(TEATRALE)

COMMEDIE

DI

C. GOLDONI

(BIBLIOTECA ITALIANA)

TOMO XXII.

Il Geloso avaro.
Il Contrattempo.
L'uomo di mondo.

Si vende nel Gabinetto Letterario
strada Nilo N. 2.

(ANNO 1827.)

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO

TOMO XXII.

NAPOLI 1826.
DAI TORCHI DEL TRAMATER.
Si vende nel Gabinetto Letterario
Largo S. Angelo a Nilo.

IL
GELOSO AVARO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

La presente commedia di carattere fu rappresentata per la prima volta in Livorno nell'anno 1755.

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante veneziano, avaro e geloso.*
DONNA EUFEMIA, *sua moglie.*
DON LUIGI.
DONNA ASPASIA, *sorella di* DON LUIGI.
DON GISMONDO, *auditore della vicaria.*
Il dottore BALANZONI, *padre di* DONNA EUFEMIA.
Ser AGAPITO, *procuratore.*
DON ONOFRIO, *marito di* DONNA ASPASIA *smemorato.*
BRIGHELLA, *servitore di* DON LUIGI.
TRACCAGNINO, *servitore di* PANTALONE.
ARGENTINA, *cameriera di* DONNA EUFEMIA.
La SANDRA } *donne.*
La GIULIA. }
PASQUINA } *ragazze.*
FELICINA }
GIANNINO, *servitore del dottor* BALANZONI.

La scena si rappresenta in Napoli.

IL GELOSO AVARO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Luigi.

Don Luigi con un ritratto in mano, e poi Brighella.

Lui. E sarà vero che tu m'abbia a far sospirare? maledetto ritratto! ti getterò tra le fiamme; e poi, incenerito che sarà il ritratto, mi staccherò dal cuore l'originale? ah no! s' io non mi strappo il cuore medesimo, in cui il perfido amore ha stemprato l' effigie della mia tiranna...
Brig. Sior...
Lui. Va' al diavolo.
Brig. Servitore umilissimo. (*vuol partire.*
Lui. Che cosa vuoi?
Brig. Voleva darghe una lettera, che m' à stada dada alla posta.
Lui. Dà qui.
Brig. Eccola, sior.
Lui. Hai nulla da dirmi di donna Eufemia?
Brig. Niente, sior.

Lui. T'ho pur detto che tu andassi per la risposta del mio viglietto?
Brig. Son andà, ma no gh' è gnente.
Lui. Niente?
Brig. Niente affatto.
Lui. Che tu sia maledetto! Niente?
Brig. Che colpa ghe n' ojo mi!
Lui. Perchè non cercare di Traccagnino, servitore di casa? Perchè non introdurti con Argentina, cameriera di donna Eufemia? Perchè non procurare tu stesso quella risposta, che cotanto sai che mi preme?
Brig. Ho procurà, ho fatto el possibile e se savesse . . .
Lui. Via, parla.
Brig. No vorria che la se alterasse. La va in colera facilmente.
Lui. Parla, parla, non vi è pericolo che mi riscaldi.
Brig. La signora donna Eufemia non vuol risponder.
Lui. Non vuol rispondere? Oh, maledetta la mia fortuna! (*batte i piedi, e straccia la lettera che gli diede Brighella*.
Brig. (Schiavi siori, l' è andada.) Caro sior padron . . .
Lui. Va' via.
Brig. Vado. (*vuol partire*.
Lui. Vieni qui.
Brig. La comandi.
Lui. Donna Eufemia non vuol rispondere?
Brig. La perdoni. Non sala in che sogezion, che la tien el sior Pantalon so marido, geloso come una bestia?
Lui. Non mi avrà risposto, perchè non avrà avuto tempo.

Brig. Comandela altro da mi?
Lui. Vuoi forse ritornare da donna Eufemia?
Brig. Se la se contenta, voria andar a comprar el bisognevole per el pranzo.
Lui. Va' dove vuoi.
Brig. Cossa comandela da pranzo?
Lui. Del veleno.
Brig. Per amor del cielo, sior padron....
Lui. Son disperato.
Brig. La so passion l'è granda, ma la me permetta che diga, el mazor l'è questo, che no la vol ascoltar nissun; se l'ascoltasse, fursi fursi la ghe remedieraye al so mal.
Lui. Hai tu nulla da dirmi per rimediar al mio male?
Brig. Se la me dasse permission de parlar, me par a mi che qualcossa diria in sto proposito....
Lui. Parla.
Brig. Non voria po....
Lui. Parla.
Brig. Cossa sarà mai? parlerò. Caro sior padron, l'è za un grande intrigo a incapricciarse in tele donne, ma pezo po, che la va a incapricciarse in una donna maridada: in una donna che ha il marido più fastidioso del mondo, geloso, avaro, sofistico, sospettoso. E po la siora donna Eufemia l'è la più savia, la più onesta donna del mondo; no la se lassaria guadagnar da nissun amor, quand'anca l'avesse la libertà de farlo; figurarse po adesso, che dal marido con tanta gelosia l'è custodia. No, non gh'è pericolo. No la farà niente....

Lui. Non vi è pericolo? non farò niente? Sei una bestia.

Brig. Servitor umilissimo. (*parte.*

SCENA II.

D. Luigi, e poi donna Aspasia.

Lui. Il diavolo che ti porti; non farò niente? Se Pantalone è geloso, non mancano mezzi per deludere le sue cautele. S'egli è avaro, molto meglio per me. L'oro, pascolando la sua avarizia, vincerà gli stimoli della gelosia. Sia pure onestissima, donna Eufemia, nulla pretendo da lei che possa offendere la sua modestia; bramo solo un'amichevole corrispondenza; e questa tanto meno saprà negarmela, quanto più le si rende odioso il marito. E tu dici, non farò niente? Se torni a dirlo, ti spezzo il capo, come spezzata ho quella lettera. Ma l'ho stracciata senza sapere cosa contenga; la collera mi ha accecato. La leggerò alla meglio. (*la prende da terra.*) I pezzi si possono unire insieme. Oh diamine cosa vedo! l'ordine per le cento doppie che aspettava con tanta ansietà, eccolo fatto in pezzi. E mi si dovean pagar subito; e questo era il più valido fondamento per guadagnare il signor Pantalone. Un buon regalo me lo potrebbe rendere amico. Ed ora come farò? non ho denari. Se torno a scrivere, ci vuol tempo. Fortuna indegna, tu mi perseguiti, tu mi vuoi morto!

Asp. Che cosa avete, signor fratello?

Lui. Sorella mia, son disperato.

Asp. Disperato? Perchè?

Lui. Per queste due bagattelle: sono innamorato, e non ho danari.

Asp. Per quel ch' io sento, la vostra amante è una di quelle che fanno mercanzia della loro grazia.

Lui. No, v' ingannate. Ella è un' onestissima moglie.

Asp. Moglie? Siete pazzo andarvi a incapricciare con una femmina maritata?

Lui. Pazzo? a incapricciarmi di una femmina maritata son pazzo? signora sorella, voi avete marito.

Asp. Bene, e per questo?

Lui. E per questo nessun vi serve, nessuno vi vede volentieri?

Asp. Chi sente voi, pare ch' io abbia un assortimento di cicisbei.

Lui. Se gli avete buon prò vi faccia. Così il marito di donna Eufemia fosse docile, come il vostro.

Asp. Ora capisco. Voi sospirate per donna Eufemia.

Lui. Sì, cara sorella, io deliro per lei.

Arl. Povero don Luigi! voi non farete niente.

Lui. Non farò niente? anche voi mi dite che non farò niente? Giuro al cielo, non farò niente?

Asp. Ma non andate in bestia.

Lui. Possa seccar la lingua a chi dice ch' io non farò niente.

Asp. Se volete parlar voi solo, me n'anderò.

Lui. Venite qui, non mi abbandonate per carità.

Asp. Cosa pretendete da donna Eufemia?
Lui. Niente altro che la sua amicizia.
Asp. Niente altro?
Lui. Niente altro.
Asp. Ma vorreste andar in casa?
Lui. Qualche volta.
Asp. Servirla alle conversazioni?
Lui. Si, come si costuma.
Asp. In somma essere il di lei servente.
Lui. Questo e non altro.
Asp. Voi non farete niente.
Lui. Il diavolo che vi porti.
Asp. Io lo dico, perchè so . . .
Lui. Se mi dite più di quelle maledette parole: *non farete niente*, giuro a bacco, mi scorderà che mi siate sorella.
Asp. (Povero mio fratello! è innamorato come una bestia.) Ma conoscete il di lei marito?
Lui. Lo conosco; è geloso; e per questo? sarebbe il primo geloso che soffrisse veder la moglie servita?
Asp. Egli non è portato per le conversazioni.
Lui. È ben portato per l' interesse.
Asp. Dunque lo vorreste vincere con i contanti.
Lui. Non dico con i contanti, ma con i regali. Se mi metto a regalare un avaro, direte voi ch' io non farò niente?
Asp. Per questa via può essere che vi riesca. Animo dunque, principiate a metter mano alla borsa.
Lui. Il diavolo è ch' io presentemente non ho denari.
Asp. Non avete denari? Ora mi darete licenza che io dica: non farete niente.

Lui. Donna Aspasia, non mi mettete alla disperazione.

Asp. No, caro fratello; sapete ch'io vi amo teneramente. Per l'amor ch'io vi porto, non so staccarmi da voi. Per non lasciarvi solo, obbligo mio marito a star qui, ed abbandonare la propria casa.

Lui. Felice voi, che avete un marito che tutto fa a modo vostro!

Asp. Oh sì! di questo poi me ne posso vantare. Non ha altro difetto, se non che è smemoriato.

Lui. Ah, se ora gli faceste fare una cosa per me?

Asp. Che cosa?

Lui. Tutti due mi potreste ajutare.

Asp. Via, dite il come.

Lui. Voi, dicendo due parole per me a donna Eufemia, che è vostra amica, e vostro marito prestandomi cento scudi.

Asp. I cento scudi fate conto d'averli. Mio marito solo ch'io glie lo dica, ve li darà. Ma, come io poi parli per voi a donna Eufemia . . .

Lui. Che difficoltà ci trovate?

Asp. È un certo uffizio che non mi finisce.

Lui. Per un fratello?

Asp. Rispetto a voi va bene, ma non rispetto a donna Eufemia; che concetto formerebbe di me?

Lui. Eh! fra voi altre donne questi servizj ve li cambiate.

Asp. Donna Eufemia è una donna assai sostenuta.

Lui. E per questo?

Asp. Ho paura che non faremo . . .

Lui. Niente.

Asp. Questa parola non la voleva dire.

Lui. Ed io non la voglio sentire.

Asp. Dunque ?

Lui. Dunque parlatele.

Asp. E se poi . . .

Lui. Parlatele in buona maniera. Spiegatele il mio carattere, ed il mio desiderio. Io sono un uomo onesto, e da lei non voglio niente di male.

Asp. Benissimo, cercherò l'occasione . . .

Lui. Ecco vostro marito. Ora sarebbe al tempo de' cento scudi.

SCENA III.

Don Onofrio e detti.

Ono. Donna Aspasia, non venite questa mattina a bevere la cioccolata ?

Asp. Non l'ho bevuta ? non vi ricordate che l'abbiamo bevuta insieme ?

Ono. Oh veh ! non me ne ricordava. Io l'ho bevuta anche adesso ; dunque l'ho bevuta due volte.

Lui. Non c'è male, signor cognato, la cioccolata fa bene allo stomaco.

Ono. Il medico me l'ha ordinata.

Asp. Anzi il medico ve l'ha proibita.

Ono. Quando ?

Asp. Non ve ne ricordate ? saranno due settimane.

Ono. Io non me ne ricordo.

Lui. Eh! non abbadate al medico. Se vi dà piacere, bevetela.

Ono. Mio cognato mi piace. È un uomo fatto come me. Quando sto male, faccio a modo del medico, quando sto bene faccio a modo mio.

Asp. Dite, don Onofrio, vi hanno portato quei mille scudi del grano che avete venduto jeri?

Ono. Non me ne ricordo.

Asp. Se gli avranno portati, ci saranno.

Ono. Sicuramente. Ma non mi ricordo se gli abbiano portati. Aspettate... è venuto jeri di sera.....no, non è venuto il sensale. Era... chi diavolo era quello che è venuto jeri di sera?

Asp. Io ho veduto il signor Pantalone.

Ono. Ah sì! il signor Pantalone. Mi pare che egli mi abbia portati i mille scudi.

Lui. (Il fortunato posseditore di donna Eufemia.) È vostro amico il signor Pantalone?

Ono. Oh sì! è mio amico. Il mio grano quasi tutto lo vendo a lui; mi paga subito, ed io glielo do a buon prezzo.

Asp. Signor consorte carissimo, vorrei pregarvi d'una finezza.

Ono. Comandate, cara consorte; voi sapete che non vi niego mai cosa alcuna. Ella è così, signor cognato, mia moglie non può dire ch'io l'abbia mai scontentata in niente. Saranno ... che so io? .... tre anni che siamo insieme...

Asp. Tre anni? oh sono ben sei!

Ono. Basta, a me par l'altro giorno.

Asp. Vorrei che mi prestaste cento scudi. Me li dareste?

Ono. Ve li darò . . . ma . . .

Asp. Che cosa?

Ono. Non mi ricordo bene se io gli abbia.

Asp. Datemi le chiavi dello scrigno che guarderò io.

Ono. Oh no! cara, le chiavi non le do mai. Siccome ho poca memoria, le tengo sempre attaccate alla cintola dei calzoni.

Asp. Andate dunque a vedere, e se ci sono, portatemi i cento scudi.

Ono. Cento scudi! vado subito, e poi beveremo la cioccolata. (*parte.*

SCENA IV.

Donna Aspasia, don Luigi,
e poi don Onofrio.

Lui. Ah! se mi dà questi cento scudi, mi dà la vita. Non passeranno però otto giorni, ch' io glie li renderò.

Asp. Come pensate di volergli impiegare?

Lui. Ci penserò. Una guantiera d' argento per il signor Pantalone con sopra della cioccolata, un ventaglio di Francia per donna Eufemia, non saranno principj tanto cattivi.

Asp. Sperate voi che donna Eufemia voglia ricevere il ventaglio di Francia?

Lui. Lo riceverà, se voi glielo presenterete con grazia.

Asp. Io gliel' ho da esibire? Mi meraviglio.

Lui. Ecco qui; in tutto vi ha da essere la

sua difficoltà; sia maledetto quando parlo con voi.

Asp. Zitto, acchetatevi. Ecco qui mio marito.

Lui. Il ventaglio lo darete?

Asp. Glielo darò.

Ono. Oh, i mille scudi vi sono! Il signor Pantalone me gli ha portati jersera.

Asp. Ho piacere davvero.

Ono. Eccovi qui li cinquanta scudi.

Asp. Cinquanta?

Ono. Sì, non avete detto cinquanta?

Asp. Ho detto cento.

Lui. Cento ha detto, e non cinquanta. (*adirato.*

Ono. O cento, o cinquanta, voi non c' entrate, signor cognato.

Lui. C' entro per mia sorella.

Asp. Badate a me. Vi ho pregato di cento.

Ono. Oh, sentite un poco questo signore che si scalda!

Lui. Se siete uno stolido senza memoria.

Ono. Orsù ve l' ho detto cento volte. In questa casa non ci voglio stare.

Asp. (Fratello, voi non avete prudenza.)

Lui. Via, signor cognato, compatitemi; il mio naturale è così di parlar forte; per altro ho per voi tutta la stima, tutto il rispetto.

Ono. Già lo sapete, chi mi piglia colle buone mi cava anche la camicia.

Asp. E così, mi date questi denari? sì o no?

Ono. Non ve gli ho dati?

Asp. Non m' avete dato nulla.

Ono. Come!

Lui. (Che pazienza!) Gli avete messi in tasca.

Ono. Ah sì! Ora me ne ricordo. Eccoli.
Lui. Ma quelli sono cinquanta, e non cento.
Ono. Se volete venir con me, ve li darò tutti e cento.
Asp. Sì, andiamo.
Lui. Verrò anch'io, se mi volete.
Ono. Siete padrone.
Lui. Caro signor cognato, siete il più buon uomo del mondo.
Ono. Io voglio bene a tutti. Andiamo a contentar donna Aspasia.
Lui. E poi beveremo la cioccolata.
Ono. E poi beveremo la cioccolata. (*ridendo parte.*
Asp. Oh, che bernardone! (*parte.*
Lui. Così li vorreste voi altre donne. (*parte.*

SCENA V.

Camera di Pantalone con tavolino, bilancette da oro, e varie monete.

Pantalone e Traccagnino.

Pant. Traccagnin.
Trac. Sior.
Pant. Va a veder cossa fa mia muggier.
Trac. M' immagino che la starà ben.
Pant. Va a veder se la laora, se la lezze, se la scrive, se la sta a la fenestra.
Trac. E se la fusse al *licet*?
Pant. Voggio saver cossa che la fa.
Trac. Gnor si. (Per el salari ch'el me dà, ho anca da far el spion.) (*vuol partire.*

Pant. Senti; sora tutto varda ben se la parla secretamente con Argentina. Ascolta tutto, e viennmelo a contar a mi.

Trac. Ma se quelle do donne le se n'accorze, le me sflagella.

Pant. De cossa gh' astu paura?

Trac. Delle so ognie, e della so lengua; colle ognie le sgraffia, e colla lengua le pela.
(*parte*.

SCENA VI.

Pantalone solo.

La donna xe per mi un gran intrigo. Una donna costa un tesoro. Se gh' avesse tutti i bezzi, che me costa mia muggier, ghe n'averave un sacco. E perchè songio andà a maridarme? per quel poco de dota. M'ha lusingà dodese mille scudi de dota; e no vedeva che li toleva a livello al diese per cento. Quando morirà donna Eufemia bisognerà restituir la dota, e l' averò mantegnua per tanti anni. Con ela stago pochissimo; ghe voggio ben; ma delle donne no me n' importa troppo; e non vorave spender mi l' osso del collo per mantegnirla, e che ela po se tolesse coi altri devertimento, e che altri i godesse el frutto dele mie fadighe. E si, che in sta città de Napoli a vadagnar quattro carlini bisogna suar. Pesemo un poco sti zecchini. Vedemo se ho fatto bon negozio a comprarli. Oh, quante volte sti zecchini i me sarà passai per le man! I taggiadori li vol scarsi, e

mi ghe vadagno; chi vinze li scambia con dei boni, e mi ghe vadagno; onde in cao a qualche anno fra i taggiatori, e i pontadori, tra chi vence, e chi perde se raddoppia i zecchini. Oh, l'oro xè molto belo! e pur ghe xe de quei che lo strapazza, che lo mette fina su le scarpe, che indora fina el logo comun. Mi no veh! caro el mio oro! che siestu benedetto!

SCENA VII.

Traccagnino e detto.

Trac. Sior padron, son qua.
Pant. Cossa gh'è? cossa vostu? perchè vienstu senza dir gnente? (*nasconde l' oro.*
Trac. Oh, ghe delle novità, sior.
Pant. Cossa fa mia muggier?
Trac. Cossa che la fazza mi nol so.
Pant. No ti l' astu vista?
Trac. Sior no.
Pant. Perchè no l' astu vista?
Trac. Perchè l' era serrada in camera.
Pant. Sola?
Trac. Oh, sior no, sola.
Pant. Cola serva?
Trac. Cola serva, e con el servo.
Pant. Come? un uomo in camera de mia muggier?
Trac. Alla ose el m' ha parso un omo siguro.
Pant. Ah desgraziada! presto: l'astu cognossù alla ose?
Trac. Sior no, perchè i parlava pian.

Pant. Furbazzi! el mio onor, el mio pan; mi spendo, e i altri gode. (*va ponendo i denari in borsa.*) Alocco; no ti ha inteso gnente, gnente?

Trac. Non ho sentido altro che una parola sola.

Pant. Coss' ela sta parola?

Trac. Ho sentido la padrona a dir: *vogliatemi bene.*

Pant. Vogliatemi bene? L' ammazzerò . . . . Ma la giustizia? La ripudierò: ah, stabite le costa troppo! La bastonerò, la farò star in letto. Presto la voggio trovar sul fatto. Ma non vorave entrar in qualche brutto impegno. Non so chi diavolo possa esser colù. Traccagnino, presto torna alla camera de mia muggier, procura de sentir; varda, sentime ben, varda una quarta in circa de sotto alla seraura, ti troverà un buso, e per de là ti vederà pulito.

Trac. Come savè che ghe sia sto buso; mi no l'ho visto.

Pant. El ghe xe; l'hò fatto mi. Va subito che te aspetto.

Trac. Vado. (Vardè se l'è maledetto: el va a far un buso in te la porta per spiar i fatti de so mujer; e si el pol far quel che el vol, che se la mujer ghe ne ha voja, no serve nè busi, nè cadenazzi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Pantalone, poi Traccagnino, che torna.

Pant. In tanto finirò de pesar sti zecchini. Maledetta! in camera con un omo? Questo el xe rotto, bisogna darlo via presto avanti ch'el se rompa affatto. Un omo in camera? chi diavolo porlo esser? No crederave mai che la me fasse su i occhi . . . Sti do i pol passar per de peso, no i voggio metter in ti scarsi. Traccagnin no torna mai, son impaziente de saver . . . . Oh! questo cala pulito, questo bisognerà salvarlo per don Onofrio. Quello xe un omo da bene; el tol tutto quello che se ghe dà.

Trac. Son qua. Ho visto tutto. (*correndo.*

Pant. Fermete, non tanta furia. (*copre l' oro.*

Trac. Indovinelo mo, chi l'è?

Pant. Chi xelo? (*mette via i denari nella borsa.*

Trac. Indovinelo. (*s' accosta e guarda la borsa.*

Pant. Tirete in là.

Trac. Mo l'è giusto . . .

Pant. Aspetta; (*lega la borsa, e la ripone.*) adesso parla; chi elo colù che xe in camera con mia muggier? presto, voggio saverlo.

Trac. L'è so pare.

Pant. So pare?

Trac. Sior sì, el sior dottor Balanzoni.

Pant. In casa mia no lo voggio. El vien a sollevar so fia. In casa soa quando ghe giera Eufemia, se tegniva conversazion, e adesso el sarà capace quel vecchio matto de portarghe qualche saludo.

Trac. Oh diavolo! voli che el padre fazza el mezan alla fiola?

Pant. El poderave farlo anca innocentemente. Qualchedun ghe dise: *Sior dottor, saludè vostra fia*, e lu, *sior sì, la sarà servida.* Ela se mette in ardenza, e po . . . so mi quel che digo. No voggio el dottor, no voggio nissun. Adesso in sto ponto voggio scazzarlo de casa mia in una maniera, che no l' averà più ardir de vegnirghe.

Trac. Per amor del cielo, sior patron, no la fazza sussuri.

Pant. Eh! che quel vecchio non me fa paura.

SCENA IX.

Agàpito e detti.

Aga. Si può venire?

Pant. Oh, sior Agapito, ve reverisso.

Aga. Vi ho da parlare.

Pant. Compatime; gh' ho un affar de premura.

Aga. Si tratta di guadagnare cento ducati, in tre o quattro giorni.

Pant. Oe! Traccagnin, va al solito buso, va a veder cosa che i fa, e sappieme dir. (*piano a Traccagnino.*

Trac. Sior sì, vado. (Eh! co se tratta de quattrini, el se scorda la zelosia.) (*parte.*

SCENA X.

Pantalone e Agapito.

Pant. Son qua, son da vu. Cossa comandeu?

Aga. Vi è un amico mio che ha bisogno di mille scudi, può essere per tre, o quattro giorni, e ancora per più, ma il mese non lo ha da passare; e a chi gli dà i mille scudi, ne donerà cento di regalo.

Pant. Cento scudi de regalo per un mese! Ve preme, sior Agapito? Se ve preme, vederò de servirve.

Aga. Mi preme per l'amico, e mi preme per voi, il mio caro signor Pantalone. Perchè cento scudi in un mese . . .

Pant. E chi xelo quello che vol i mille scudi?

Aga. Egli è il contino Giacinto, figlio di quel ricco signore.

Pant. El xe fio de fameggia.

Aga. È vero, ma . . .

Pant. No faremo gnente. (Traccagnino no torna; quel vecchio, sa il cielo, quanti disegni el metterà in testa a mia muggier.) Sior Agapito con so licenza.

Aga. Ma sentite. È vero che il signor contino è figlio di famiglia; ma vi è un mercante che farà la sicurtà per lui.

Pant. Un mercante seguro?

Aga. Sicurissimo. Avrete tutte le cautele, starete, come si suol dire, in una botte di ferro.

Pant. Basta, se ve preme, quando sia seguro, lo farò.

Aga. Andiamo nel vostro studio a far due righe di minuta per far il contratto.

Pant. Sì; andemo; aveu carta? Perchè mi ho paura de no averghene.

Aga. Ci sarà la carta, ci sarà ogni cosa. Spero che non avrete difficoltà a dare a me un due per cento del vostro guadagno.

Pant. Oh, mi po ve parlo schietto! I cento scudi li voggio netti, de' quali no sperè un soldo. Andemo. Sè mio bon amigo, no ve voggio far aspettar.

Aga. Andiamo pure.

Pant. Favorì. Vago avanti per insegnarve la strada. (*parte.*

Aga. Avarone indiscreto! eppure conviene cascarci per forza nelle mani di questi usuraj. (*parte.*

SCENA XI.

Camera di donna Eufemia.

Donna Eufemia, dottore, ed Argentina.

Dot. Cara la mia figliuola, vi ho sempre voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

Euf. Non ho altro in questo mondo che mi consoli, che voi.

Arg. Caro signor dottore, io non credo niente che abbiate voluto bene alla padrona.

Dot. No? per qual cosa? È la mia figliuola, ed è il mio cuore, la mia contentezza.

Arg. Se le aveste voluto bene, non l'avreste

maritata con questo vecchio arrabbiato del signor Pantalone.

Euf. Temeraria! così parli di mio marito? Se ti sento più dire una simile impertinenza, ti caccio subito dalla mia casa.

Arg. (Oh! vi anderò, perchè è impossibile ch' io taccia.)

Dot. Dunque, per quel ch' io sento, questo vostro marito è un uomo cattivo.

Euf. No, signor padre, non crediate a colei. Ella non sa quello che si dica. Mio marito è un uomo d' onore.

Arg. È usurajo, e tanto basta. (*sotto voce al dottore.*

Euf. Che cosa dici?

Arg. Niente signora, diceva che è un uomo di garbo.

Dot. Mi dispiacerebbe assaissimo che voi doveste patire. Una figliuola unica che io aveva a questo mondo, alla quale ho dato dodici mila scudi di dote, e che avrà da essere erede di tutto ciò che possiedo, mi sarebbe un dolor troppo grande, se la vedessi star male. Ho creduto di mettervi in una buona casa. Un uomo solo, ricco, senza vizj, puntuale e onorato. Tutti mi hanno detto che era la vostra fortuna, ed ho creduto di far bene, e mi mangerei le dita, se credessi d'aver fatto male.

Euf. No, signor padre, non vi rammaricate. Voi non avete errato, ed io non mi dolgo di mio marito.

Dot. Siate benedetta! voi mi consolate.

Euf. (Povero padre! non lo voglio inquietare.)

Arg. (Domandatele, se suo marito è niente geloso. ((*piano al dottore.*

Dot. Ditemi, figliuola mia, è geloso il vostro marito ?

Euf. Siccome egli mi ama, non sarebbe gran cosa che fosse anche geloso.

Dot. È vero; amore è padre della gelosia. Ma vi tormenta ? vi strapazza ? Cara la mia figliuola, ditemi la verità.

Euf. Caro signor padre, che cosa volete ch'io vi dica ? Non nego che qualche volta mio marito non dia in qualche impazienza. Tutti hanno le loro stravaganze, ed io le averò più di tutti. Mio marito, vi dico, non è cattivo; ma quando fosse anche pessimo, voi me lo avete dato, io l' ho preso, sarebbe pazzia il dolersene, e poca riputazione il pentirsi.

Dot. Brava ! queste sono massime di donna savia e prudente. In questo mondo bisogna soffrire qualche cosa. Quando non manca il bisognevole in casa, per il resto si tira avanti.

Arg. (Domandatele, se ha nemmeno da comprarsi una carta di spille.) (*piano al dottore.*

Dot. Ditemi un poco; m' immagino che vostro marito vi passerà un tanto per le piccole spese. (*a donna Eufemia.*

Euf. Quel che occorre, lo compra.

Dot. Vi dà denari ?

Euf. Io non gliene chiedo.

Dot. Una donna senza denari non istà bene. Tutti i giorni fa di bisogno qualche cosa.

Si ha sempre da andare dai mariti? si vien loro in fastidio. Venite qui prendete questi quattro zecchini.

Euf. Non v' incomodate, signor padre.

Arg. Eh! prendeteli, signora padrona, che ne avete di bisogno.

Euf. Tu non puoi tacere?

Arg. Se mi cucite la bocca.

Dot. Via, fatemi questo piacere. Prendeteli e servitevene nelle vostre occorrenze.

Euf. Quando così volete, li prenderò. Vi ringrazio, signor padre.

Dot. (Poverina! è una colomba. Mi è stato detto che suo marito è un avaro.) (*da se.*

Arg. Signor dottore, non ci è niente per me?

Dot. Prendi questo ducato; servi con amore la tua padrona.

Arg. Che siate benedetto! Voi almeno non siete avaro, come il padrone.

Euf. E bada a seguitare la disgraziata.

Arg. Io vorrei tacere, ma ho un non so che di dentro, che mi caccia fuori le parole per forza.

Euf. Quel non so che, lo mortificherò io.

Dot. Figliuola mia, non so cosa dire. Se vostro marito vi vuol bene, ringraziate il cielo, se vi tratta bene consolatevi, e se mai fosse un uomo cattivo, se vi trattasse male, abbiate pazienza, raccomandatevi al cielo, e considerate che ci saranno tante e tante, che staranno peggio di voi.

Euf. Io vi assicuro che non mi lamento della mia sorte.

Dot Quando è così, sono contento. Figliuola mia, state allegra, e se avete bisogno di

qualche cosa, domandate liberamente, mandatemi a chiamare, che in tutto quello che posso, vi contenterò.

Arg. Avrebbe bisogno d' una cosa la mia padrona.

Dot. Di cosa?

Arg. Avrebbe bisogno che le faceste crepar il marito.

Euf. Signor padre, io ho bisogno che mi ritroviate un'altra serva. Costei non la posso più sopportare.

Dot. Taci, fraschetta, ed abbi giudizio. Non si prende tanta confidenza.

Euf. Ditele che moderi quella lingua, altrimenti la caccerò via sicuramente.

Dot. Senti, modera quella lingua.

Arg. Caro signor dottore, non posso.

Dot. Ma perchè non puoi?

Arg. Perchè la mia lingua parla da se, senza che io me ne accorga.

Dot. Eh! so ben io qual castigo ci vorrebbe per te.

Arg. Che cosa signore?

Dot. Un marito che ti bastonasse.

Arg. Oh! Se il marito mi bastonasse, la vorremmo veder bella.

Dot. Alla larga con questa sorta di bestie. Figliuola mia, vi saluto, ci rivedremo, conservatevi e vogliatemi bene.

Euf. Caro signor padre, vo lo dico con il cuore sulle labbra, non ho altra consolazione al mondo che voi.

Dot. Ed ancor io ho tutto il mio bene, ho tutto il mondo con voi. Prego il cielo che

stiate bene, che non abbiate disgrazie, che non abbiate travagli. Se sapessi che steste male, se vi vedessi patire, cara figliuola mia, mi creperebbe il cuore, piangerei dalla disperazione. (*parte.*

SCENA XII.

Donna Eufemia, Argentina, poi Pantalone.

Euf. (Povero padre! s' egli sapesse la vita che mi tocca a soffrire.)
Pant. (*apre, ed entra zitto zitto.*)
Arg. Oimè! mi avete fatto paura.
Euf. Voi sempre venite così zitto, zitto. Avete veduto mio padre?
Pant. L' ho visto.
Euf. È andato via in questo momento.
Pant. El so.
Arg. Eh! già non si può sputare ch' ei non lo sappia.
Pant. Tasi là, ti.
Arg. (Gli si vede proprio la rabbia negli occhi. (*da se.*
Euf. Che cosa avete signor Pantalone?
Pant. Gnente, siora.
Euf. Mi parete alterato.
Pant. No gh'ho niente ve digo. (*con asprezza.*
Arg. (Le va colle buone! un maglio sulla coppa.) (*da se.*
Pant. Cossa xe vegnù a far vostro pare?
Euf. È venuto un poco a vedermi.
Pant. A vederve solamente?

Euf. Sì; era tanto che non ci veniva.

Pant. Manco che el vegnirà, el farà meggio.

Euf. Che fastidio vi dà mio padre?

Pant. Non lo voggio.

Euf. Pazienza! Se non ce lo volete, non ci verrà.

Pant. Certo che nol vegnirà.

Arg. (Mi fa proprio rimescolar le budella.)

Euf. Almeno fatemi un piacere.

Pant. Sì, gioja mia! un piaser ve lo farò, volentiera.

Arg. (Gioja mia! chi lo conoscesse!)

Euf. Ditemi la cagione, perchè non volete in casa vostra mio padre?

Pant. Quando no volè altro, ve la dirò.

Arg. (Sentiamo.)

Euf. Via, ditemela, che sappia almeno il perchè.

Pant. Perchè no lo voggio.

Arg. (Che ti venga la rabbia!)

Euf. Questa non è ragione.

Pant. Siora sì; questa xe la maggior rason de tutte. In casa mia son paron mi; e quando no voggio uno, la mia volontà xe la mia rason.

Euf. Ma questa è una picca senza proposito.

Pant. Basta cusì, son stuffo. (*arrabbiato.*

Euf. Via non andate in collera.

Arg. (Mi vien voglia di rompergli una seggiola sulla testa.)

Pant. Che bei saludi v'alo portà el sior pare?

Euf. Saluti, di chi?

Pant. Saludi dei amici vecchi della conversazione de casa.

Euf. Io non mi ricordo più di nessuno. Dopo che sono in questa casa, vedete la bella vita ch' io faccio.

Arg. Signor sì, stiamo qui, che facciamo la muffa.

Pant. Ma! cossa vorla far? in casa mia se vive all' antiga, no se fa conversazion, no se zioga, no se va a spasso co' cicisbei.

Euf. Io di queste cose non me ne sono curata mai, e non me ne curo.

Arg. Povera donna! Si può ben dire sagrificata davvero.

Pant. Mi te darò un schiafo, che la terra te ne darà un altro. (*ad Argentina.*

Arg. Affè di bacco! signor padrone, se mi darete degli schiaffi, non li prenderò.

Pant. Ho inteso; fenio el mese ti anderà a bon viazo.

Arg. Anderò anche adesso, se volete.

Pant. Desgraziada! Ti ha avù el salario anticipà. Dame in drio undese zorni, che ghe manca a finir el mese, e po va quando che ti vol.

Arg. Si può séntir di peggio?

Pant. E po gh' è un altro no so che da discorrer, prima con donna Eufemia, e po con ti. Diseme un poco, patrona, cossa v' ha dà vostro pare?

Euf. Mio padre? niente.

Pant. Come gnente? Ho visto che el v' ha dà qual cossa, e vu l' avè messo in scarsella. Voggio saver cossa che el v' ha dà.

Arg. Oh, quest' è bella! Viene a spiare tutti i fatti nostri.

Pant. E anca ti frasconcella, ti ha tolto, e messo via; voggio veder e voggio saver.

Arg. Maramèo.

Pant. Presto, diseme tutto, se no volè che ve meta le man in scarsella.

Euf. Via, via, non andate in collera. Ecco qui, mi ha dato questi quattro zecchini.

Pant. Lassè veder.

Euf. Eccoli.

Pant. V' alo dà questi soli? nol ve n' ha dà altri?

Euf. No certo; se non credete, ecco la tasca.

Pant. E a ti cossa t' alo dà? (*ad Argentina.*

Arg. Con me, signore, compatitemi, voi non ci entrate.

Pant. Lo voggio saver.

Euf. Via, ve lo dirò io: le ha dato un ducato.

Pant. Lassa veder.

Arg. Oh! questo non me lo pigliate.

Pant. Baroncella! se tol i ducati ah? avvezzate a far la mezana.

Arg. Oh, cospetto di bacco! Me l' ha dato suo padre.

Pant. Vostro pare donca v' ha dà sti quattro zecchini? (*ad Eufemia.*

Euf. Non l' avete veduto da voi medesimo?

Pant. E per cossa ve li alo dai?

Arg. Via, v' avrà fatto un affronto il signor dottore a dare questi quattro zecchini a vostra moglie!

Pant. Mi no digo che el sia un affronto. Ma perchè ve li alo dai?

Euf. Acciò mi compri dei nastri, delle spille, della polvere di cipro, e simili corbellerie.

Pant. Cosse che con tre lire se provede per un anno. Mi ve l' impiegherò ben. Vederè che figura che ve farò far con sti quattro zecchini.

Euf. Li volete tener voi?

Pant. Sì ben, i tegnirò mi. Vu no savè custodir i bezzi.

Arg. (Non glieli dà più.) (*da se.*

Euf. Se non mi lasciate quei denari, cosa volete che dica mio padre?

Pant. Vostro pare, v' ho dito che no lo voggio.

Euf. Poverino! se mi dona qualche cosa, lo volete impedire?

Pant. Se el vien in casa mia per comandar, no lo voggio; se el vien po per farne qualche finezza, per darne qualche segno d' affetto, lo sopporterò. Ma in casa mia son paron mi, e nissun a mia muggier ha da portar ambasciate. Ve serva de regola, e se semo intesi. (*va per partire.*

Arg. Eh via! date i suoi denari alla povera mia padrona.

Pant. E se ti buterà via quel ducato, lo scriverò a to mare. L' oro e l' arzento costa suori. El dottor el vadagna i bezzi con poca fadiga a forza de chiacole, e de scritture; ma mi so cossa che i costa i bezzi, mi che li vadagno onoratamente. (*parte.*

SCENA XIII.

Donna Eufemia, e Argentina.

Euf. (Ma! è toccata a me.)
Arg. (Maledetto! .... non si può soffrire. Ed ella sta lì come una marmotta.)
Euf. Cosa dici, Argentina, da te stessa?
Arg. Niente, s' io parlo sono una bestia.
Euf. Parla, parla, che hai ragione di farlo.
Arg. Siete troppo buona.
Euf. Che vuoi ch' io faccia? da una delle due non c' è scampo, o tacere, o andarmene da mio marito.
Arg. Quest' ultima è la più bella di tutte.
Euf. Vorrei pur vedere se ci fosse modo ...
Arg. È stato picchiato.
Euf. Guarda chi è.
Arg. Subito. Oh! io a quest' ora, se fossi stata in vece vostra, una delle tre: o qui non ci sarei più, o la bestia saria cangiata, o lo avrei pelato, come un cappone. (*parte.*

SCENA XIV.

Donna Eufemia, poi Argentina.

Euf. Bella differenza che c' è da una donna civile a una donna ordinaria! Argentina potrebbe condursi in una maniera che a me non conviene. Io poi son di cuore assai

tenero. Il signor Pantalone mi ha preso sulle prime con amore e con tenerezza, me ne ricordo sempre, e sempre spero ch'ei ritorni com'era. Se la rompiamo del tutto, non si accomoda più. Soffrendo e dissimulando posso sperare d'intenerirlo. Al fine è mio marito, o sia per un affetto, che i primi giorni gli ho concepito, o sia perchè il matrimonio medesimo infonda nelle mogli onorate un rispetto, una soggezione al marito, o sia una mia natural timidezza, di cui però non mi pento, so che io non sono capace d'una violenta risoluzione, e mi ridurrò a morire sotto le mani di mio marito, prima che recare un'ombra di disonore al suo nome, alla sua famiglia, alla nostra riputazione.

Arg. Signora, una visita.

Euf. Che stravaganza! In casa mia non credo ci sia più stata.

Arg. E così, che facciamo?

Euf. Non vorrei, che il signor Pantalone...

Arg. Il signor Pantalone è uscito di casa. E poi è una donna, non è già un uomo.

Euf. Dille che è padrona.

Arg. (Mi pare impossibile che si dia al mondo una donna, che abbia tanta soggezione di suo marito.) (*parte.*

SCENA XV.

Donna Eufemia, poi donna Aspasia.

Euf. Eppure se viene mio marito è capace d'adirarsi anche per questa visita. Sono in circostanze d'aver paura di tutto.

Asp. Serva di donna Eufemia.

Euf. Serva umilissima, donna Aspasia

Asp. Sono venuta a vedervi, desiderosa di star mezz' ora con voi.

Euf. Sono finezze ch' io non merito. Favorite d' accomodarvi. (*siedono.*

Asp. Cara amica, che vita è mai la vostra? Possono ben venire feste, carnovali, funzioni, donna Eufemia non si vede mai.

Euf. Sapete il mio naturale; anche da fanciulla mi piaceva vivere ritirata.

Asp. Da fanciulla va bene, ma da maritata poi qualche volta conviene farsi vedere. In verità credetemi, ne sento parlare da tutti con dispiacere.

Euf. Ringrazio infinitamente quei che di me si ricordano; ma non vorrei che si prendessero tanta pena.

Asp. Sapete che cosa dicono? Dicono che non andate in nessun luogo, perchè vostro marito è geloso.

Euf. S' ingannano. Mio marito non è geloso.

Asp. Oh! ne dicono una più bella.

Euf. Davvero! che cosa dicono?

Asp. Che è avaro, che non vi fa il vostro bisogno... che so io? Cose che fanno venir la rabbia.

Euf. Mi pare che le dicerie di codeste persone, che praticate, eccedano un poco troppo; e voi compatitemi, non fate la miglior cosa del mondo a venirmele a riportare.

Asp. Cara donna Eufemia, sapete se vi voglio bene, e se vi sono amica di cuore. Non intendo riportarvi queste ciarle nè per mortificar voi, nè per iscreditar chi le dice; ma sono venuta a posta per avvertirvi, perchè mi preme il vostro decoro, la vostra estimazione, e voglio assolutamente che facciate questa volta a mio modo.

Euf. Che cosa vorreste ch' io facessi?

Asp. Voi mi avete a promettere di fare quello che vi dirò.

Euf. Ditemi prima che cosa intendete ch' io debba fare.

Asp. Avete paura, che vi proponga una cosa che non vi convenga? Avete un bel concetto di me: obbligata, donna Eufemia, obbligata!

Euf. Ma voi sapete ch'io sono maritata, che ho un marito, galantuomo certo, ma un poco difficile. Non è geloso, ma ha sempre paura ch' io m' impegni in cose che non convengono allo stato nostro, e al modo suo di pensare. Ecco la ragione, per cui non posso impegnarmi, senza prima intendere cosa vogliate da me.

Asp. Via, ve lo dirò. Voglio che questa sera veniate meco alla conversazione. Questa non è una cosa, per cui abbiate a dirmi di no.

Euf. Oh certissimo! È una cosa di niente. Non potrei dire di no. Ma . . . sappiate, amica, che questa sera ho un impegno di restare in casa.

Asp. Bene, e noi verremo alla conversazione da voi.

Euf. Bisognerebbe che lo sapesse il signor Pantalone.

Asp. Che? avete da dipendere dal marito per tenere un poco di conversazione? Siete ben particolare davvero! Nella nostra compagnia siamo otto donne, ognuna delle quali si vergognerebbe dir queste cose al marito. Basta ch' egli lo sappia quando paga la cera, il caffè, o le carte, e qualche volta lo sa quando gli tocca a pagare la perdita della consorte.

Euf. Ciascheduna famiglia ha le sue regole particolari.

Asp. Oh, la vostra regola non mi piace!

Euf. Il mondo non sarebbe sì bello, se tutti fossero di un umore.

Asp. Dunque in casa vostra non ci volete?

Euf. Io non dico di non volervi, dico che l' ha da saper mio marito. Potrei anch' io prendermi la libertà di far senza dirlo, e son certa che non oserebbe rimproverarmi, pure gli ho sempre usato questo rispetto, e glielo userò sempre. Credetemi, donna Aspasia, che a lungo andare non è poi cosa tanto cattiva questa discreta soggezion della moglie. Alla fine dell' anno si trova l' economia in bilancia, e la riputazione al sicuro.

Asp. Oh, oh, che massime antiche! Queste le avete studiate su i libri, non l'avete certo imparate da veruna donna del nostro secolo.

Euf. Queste sono massime che ho imparate da me medesima, e sarebbero le vostre ancora, se un altro mondo non vi occupasse.

Asp. Per me son contenta così. Ho un marito, grazie al cielo, che non sa dirmi di no in niente. Vado dove voglio, e non glielo dico. Lo faccio venir con me, se sono sola, lo licenzio, se sono accompagnata. Invito a casa chi voglio; vado a pranzo fuori, quando mi pare. Se spendo egli non dice nulla, se perdo egli paga; questo mi par che si chiami vivere.

Euf. Sì, questo si chiama vivere alla vostra maniera.

Asp. E la mia maniera è la più comune.

Euf. Cara donna Aspasia, è dunque vero che di me si mormora?

Asp. Sì, e me ne dispiace infinitamente.

Euf. Si dice ch' io non pratico, perchè ho il marito geloso; che non comparisco, perchè ho il marito avaro.

Asp. Cose che mi fanno arrossire per parte vostra.

Euf. E di quelle che vivono, come voi vivete, che cosa credete voi che si dica?

Asp. Io non saprei che cosa si potesse dire.

Euf. Ve lo dirò io quello che si dice: La tale non fa stima di suo marito; suo marito non fa stima di lei, perchè tutti e due hanno degli attacchi di cuore; quell'altra si serve di suo marito, come farebbe d'uno

staffiero; l'altra rovina la casa; colei è una civetta, una vanarella...

Asp. Di me si dice questo?

Euf. Non dico che si dica di voi, ma di chi vive all'usanza vostra.

Asp. Orsù, mutiamo discorso.

Euf. Si, mutiamolo, che mi farete piacere.

Asp. Mio fratello vuol venire a farvi una visita.

Euf. Sono molto tenuta alla bontà, che ha par me il signor don Luigi.

Asp. Spero che voi lo riceverete.

Euf. Se fossi in grado di non poterlo ricevere, è tanto gentile che mi compatirebbe senz' altro.

Asp. Lo conoscete voi mio fratello?

Euf. Ho avuto l'onor di vederlo più volte in casa di mio padre.

Asp. In verità, per tutta la vostra casa non so che cosa non facesse.

Euf. È pieno di bontà il signor don Luigi.

Asp. Quante volte mi ha parlato di voi!

Euf. (Donna Aspasia è una sorellina pietosa.)

Asp. Qualche volta così per ischerzo diceva egli: è un peccato che il signor Pantalone lasci così sepolta una donna di spirito, come donna Eufemia.

Euf. Don Luigi è compitissimo. Lascerà che tutti vivano a modo loro.

Asp. Guardate un regalo che mi ha fatto mio fratello.

Euf. Bel ventaglio! veramente di buon gusto.

Asp. Vi piace, donna Eufemia?

Euf. Certamente, non si può negare che non sia bello.

Asp. Se lo volete, siete padrona.
Euf. No, no, vi ringrazio.
Asp. Davvero, mi fate la maggior finezza di questo mondo.
Euf. In verità vi sono obbligata; sta bene nelle vostre mani.
Asp. Se non lo prendete, mi fate torto.
Euf. Eh via! fate più conto d' un regalo di vostro fratello.
Asp. Don Luigi non mi darà dei rimproveri, se saprà che a voi l' ho donato; anzi si consolerà, intendendo che una sua finezza sia passata nelle vostre mani; prendetelo.
Euf. Ma se vi dico di no.
Asp. Mi fate venir la rabbia. (*s' alza.*
Euf. Mi dispiacerà vedervi arrabbiata, ma io non ne ho colpa.
Asp. Donna Eufemia, vi levo l' incomodo.
Euf. Voi mi levate le vostre grazie.
Asp. Il ventaglio non lo volete?
Euf. No certamente, vi prego di compatirmi.
Asp. Alla conversazione non volete venire. Qui non si viene senza il passaporto di vostro marito. Mio fratello non si sa se lo riceverete.
Euf. Guardate che stravaganze si sentono in questa casa! Chi ha giudizio non ci dovrebbe venire.
Asp. Ma io vi voglio bene e ci verrò. Mi caccerete via se ci verrò?
Euf. Non son capace di un' azione cattiva.
Asp. Addio, donna Eufemia.
Euf. Serva, donna Aspasia.
Asp. (Che diavolo mi son ridotta a fare per

mio fratello ! Ma non faremo niente. In questa casa si vive troppo all'antica.)
(*parte*.

Euf. Può sentirsi di peggio ? Sotto pretesto di buona amicizia vien una donna a sviarmi ; vorrebbe introdurmi il fratello in casa, vorrebbe farmi prendere dei regali ? Oh mondo , mondo , tu sei pur tristo ! Cominciano a piacermi le stravaganze di mio marito ; poichè queste affliggono , è vero , la persona in segreto , ma in pubblico non la fanno ridicola a questo segno. Codesto si chiama vivere ? Codesto si chiama impazzire. Vera vita dell' uomo è quella che è regolata dallo spirito dell' onore.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di donna Eufemia.

Argentina, e *Traccagnino*.

Trac. Vien quà, Argentina, che t' ho da contar una bella cosa.
Arg. Eccomi: che cosa hai da contarmi?
Trac. M' è successo ozi quel che no m' è successo mai.
Arg. Che cosa mai t' è successo?
Trac. M' è sta regalà un ducato.
Arg. (Oh bella! questo è il giorno de' ducati.) Chi te lo ha regalato?
Trac. Me l' ha dà Brighella, me paesan, el servitor de sior don Luigi.
Arg. Sì, sì, lo conosco. Per qual causa ti ha regalato un ducato? Per il tuo bel viso, no certo.
Trac. Se non fusse per una certa ambassada, che ho da far alla patrona per un certo regaletto che i ghe vol mandar.
Arg. Oh, bravo davvero! c' è questa bagattella di mezzo, e vai mendicando il perchè?
Trac. Mo, se per ogni ambassada i donasse un ducato, el saria el più bel mestier de sto mondo.
Arg. Traccagnino, ti ho da dire una cosa.
Trac. Cossa m' atu da dir?
Arg. Quel ducato è mio.
Trac. L' è too? mo per cossa?

Arg. Le ambasciate alla padrona tocca a me a farle, e se quel ducato l' hanno dato per questa causa, il ducato è mio.

Trac. Donca no i me l' averà dà per sta causa.

Arg. Senti, Traceagnino; non faccio già per mangiarti un ducato, che sai benissimo ch' io non sono interessata. Ma quella moneta senz' altro te l' hanno data per questo; e se vuoi servire l' amico, hai da passare per le mie mani; e s' io m' incomodo, è giusto che le mie fatiche siano ricompensate.

Trac. Cossa intendi tu mo de dir? Mi no te capisso . . .

Arg. Intendo dire, che se tu hai avuto un ducato, io non te lo levo, ma mettiti le mani al petto, me ne toccava uno anche a me.

Trac. Se me metto le man al petto, no me par che te toca gnente.

Arg. E l' imbasciata non si farà.

Trac. E se no se fa l'ambassada, m'ha dito Brighella che ducati no ghe ne vien più.

Arg. Vedi dunque se te l' hanno dato per questo? Ma senza un altro ducato a me, non si fa l'imbasciata.

Trac. Adesso anderò a dirgh a Brighella che el me daga un altro ducato per ti.

Arg. No; facciamo così; non perdiamo tempo. Dammi intanto quello che tu hai, poi lo dirai a Brighella, te ne farai dare un altro per te.

Trac. E se nol me lo volesse dar?

Arg. Fidati di me, e non pensar altro. Sai

chi sono. Non son ragazza capace di mangiarti un ducato.

Trac. Tiò, tel dago cole lagrime ai occhi.

Arg. (Quanto ci è voluto! Me lo son guadagnato a forza di parole.) (*da se.*

Trac. El primo ducato che ho avù a sto mondo.

Arg. Dimmi l'ambasciata che s'ha da fare alla nostra padrona.

Trac. L'ha dit cusì Brighella ...

Arg. Eccola la padrona. Falle l'ambasciata, e non perder tempo.

Trac. Tocca a ti, che ti ha avù el ducato.

Arg. Ajuterò la barca; seconderò l'intenzione; faciliterò il negozio. Vedrai che questa moneta me la sarò guadagnata.

SCENA II.

Donna Eufemia e detti.

Euf. Che fai tu in questa camera? Sai pure che il padrone non ti ci vuole. (*a Traccagnino.*

Arg. Signora, egli ha da farle un'ambasciata.

Trac. (Brava.)

Euf. Un'ambasciata? per parte di chi?

Arg. Via, di' alla padrona quello che tu devi dire.

Trac. Ghe dirò, siora. Conossela Brighella, servidor de sior don Luigi?

Euf. Lo conosco. Lo manda forse donna Aspasia di lui sorella?

Trac. Gnora no. Lo manda proprio sior don

Luigi con un bazil tanto fato d'arzento pien de cioccolata.

Euf. Un bacile di cioccolata! a chi la manda? (*alterata.*

Trac. Tutta sta roba el dis cusi, che la vien a vussioria.

Euf. A me un regalo di cioccolata?

Trac. Eh! no la vaga miga in colera. Nol ghe manda miga la cioccolata sola; m' ha dit Brighella che el gha ordene de lassar el bazil.

Euf. Temerario! di' a colui che se ne vada immediatamente. Riporti il bacile, come sta, al suo padrone; e tu frasconcella, tu che sai la mia delicatezza in simili cose, ardisci favorire un'ambasciata di tal natura?

Arg. Signora, io non credeva...

Euf. Sei una temeraria.

Trac. Poverazza! no la ghe staga a criar; no la l'ha fatto miga con nissuna malizia, la l'ha fatto per el ducato.

Euf. Che dici tu di ducato? avresti preso forse qualche moneta per si bell'uffizio? Se me lo potessi sognare ti caccerei via in questo momento.

Arg. Possa morire, se ho nè anche veduto in faccia colui che vi volea parlare.

Euf. Va subito; fa che Brighella se ne vada immediatamente, prima che il signor Pantalone ritorni a casa. (*a Traccagnino.*

Trac. Arzentina, me raccomando a ti.

Arg. Dice bene la mia padrona. Le signore della sua sorta non ricevono regali.

Trac. Recordete, Arzentina...

Arg. Animo, ubbidisci la tua padrona.

Euf. Vattene, prima che colui ardisca passare avanti.

Trac. Ma! el ducato?

Arg. Il ducato è mio. Tu non ci entri.

Trac. Ghel dirò alla patrona.

Arg. Si, ora glielo dico io, e vedrai se ho ragione. Signora, se viene il padrone, e vede quell' uomo in casa, saranno guai.

Euf. Presto, dico, vallo a licenziare, e poi torna quà.

Trac. Sia maledetto! Tolì, el ducato no lo vadagno più.

Euf. Senti.

Trac. S' ela pent'da?

Euf. Dì a Brighella che ringrazj per me il suo padrone, che scusi se gli rimando indietro la cioccolata, perchè mi fa male, e non ne bevo.

Trac. Più tosto per giustarla la beverò mi.

Euf. Mi hai inteso? Vattene ed ubbidisci.

Trac. No m' arrecordo più cossa che gh' abbia da dir; quel ducato m' ha messo in confusion. (*parte.*

SCENA III.

Donna Eufemia, ed Argentina, poi Traccagnino che torna.

Euf. Ebbene, signorina, che vuol dire Traccagnino del suo ducato? che mistero vi è sotto?

Arg. Sentite che pretensione ridicola ha colui. Il signor dottore, come sapete, mi ha donato un ducato; l' ho detto così per mo-

do di discorso a Traccagnino, e egli pretende ch' io gliene dia la metà.

Euf. Con qual fondamento lo pretende?

Arg. Perchè è uno sciocco; ma uno sciocco malizioso

Euf. Quello, mio padre l' ha dato a te, ed è roba tua.

Trac. Siora patrona la me bastona che la gh' ha rason.

Euf. Perchè? che hai tu fatto?

Trac. No m' ho recordà gnanca una parola de quel che la m' ha ditto de dir a Brighella.

Euf. Bravissimo! al tuo solito. Mio marito spende bene con te il suo denaro.

Trac. El ghe ne spende tanto pochetto.

Euf. Ora con colui cosa si farà?

Trac. Mi diria debolmente, che ela in persona ghe dicesse la so rason.

Arg. Traccagnino non dice male; la risposta anderà più a dovere.

Euf. Che infelicità con costoro! Fallo passare.

Trac. Gnora sì.

Arg. Domanda, Traccagnino, alla padrona del ducato. È vero, signora, che è tutto mio, che a Traccagnino non ne tocca?

Euf. Certamente: questa è giustizia.

Trac. De sta sentenza me ne appello.

Arg. A qual tribunale?

Trac. Al tribunal delle patrone che no recusa i regali. (*parte.*

Arg. (Maledetto!) Costui è uno stolido. Non sa che diavolo si dica.

Euf. S' egli è sciocco, non l' esser tu. Bada bene a non mi mettere in qualche impegno.

Arg. Oh! signora mia, per me non c'è dubbio. Sapete la mia delicatezza in proposito di queste cose. Se vedessi l'oro tant'alto, non c'è dubbio che io vi parli.

SCENA IV.

Brighella con bacile e dette.

Brig. Servitore umilissimo. Patrona mia riveritissima.

Euf. Voi siete il servitore di don Luigi?

Brig. Per servirla.

Arg. (Oh peccato! tanta bella cioccolata!)

Brig. El me patron el ghe fa umilissima riverenza, e el la prega a degnarse de sentir un poco della so cioccolata.

Arg. (Anche il bacile?) (*piano a Brighella.*

Brig. (Sì.) (*piano a Argentina.*

Euf. Dite al vostro padrone che lo ringrazio infinitamente, che cioccolata io non ne bevo, perchè non mi conferisce allo stomaco, e riportatela dove l'avete presa.

Brig. Cara signora, se la ghe fa mal, la beverà la so cameriera.

Arg. Certo; a me non fa male.

Euf. M'avete inteso? Ve ne potete andare.

Brig. E al me patron la ghe vol far sto affronto? Poveretto mi! se ghe porto indietro sta cioccolata, e sto bacil...

Euf. Anche il bacile era destinato per me?

Arg. Sì, signora, che vi pare?

Euf. È troppo compito il signor don Luigi. Ditegli che la cioccolata mi fa male, ed il bacile mi offende.

Arg. (In quanto a me non mi offenderebbe nè meno, se me lo dessero nella testa.) (*da se.*

Brig. Certo l'è un gran affronto, ma ghe vorrà pazienza.

Euf. Meno ciarle, galantuomo. Andate.

Brig. Vado subito. Pazienza! Servitor umilissimo. (*va per andare e incontra Pantalone.*

SCENA V.

Pantalone e detti.

Pant. Cossa gh'è? (*a Brighella.*

Brig. (Oh diavolo!) (*da se sorpreso.*

Euf. Vedete, marito. Il signor don Luigi manda a voi quel bacile di cioccolata. Io non lo voleva ricevere senza ordine vostro.

Pant. Lo mandelo a mi, o lo mandelo a vu?

Euf. Io credo lo mandi a voi. Con me non ha niente che fare.

Pant. Amigo, a chi mandelo el sior don Luigi tutta sta roba? a mi, o a mia muggier?

Brig. (Ho inteso el zergo.) El me padron la manda a vussioria, el ghe fa reverenza, e el lo prega de farghe l'onor de assaggiar la so cioccolata.

Pant. E el bacil?

Brig. Se no la sa dove metterla, ho ordene de lassarghe anca el bacil.

Pant. Veramente xe tutto pien in casa; no saveria dove metterla.

Arg. (Questo l' intende bene, altro che la padrona!)

Pant. (M' immagino per cossa che don Luigi me manda sto regalo.) (*a donna Eufemia piano.*

Euf. (E perchè mai?) (*piano a Pantalone.*

Pant. (El vorrà domandarme dei bezzi in prestio, ma senza pegno no ghe ne dago.) (*piano a donna Eufemia.*

Euf. (Povero mio marito, l' interesse l' accieca!) (*da se.*

Arg. (Che dite eh? Il marito è più discreto della moglie.) (*piano a Brighella.*

Brig. (Me piase quelle mujer che anca in ste cose le vol depender dai maridi.) (*piano ad Argentina.*

Pant. Orsù lassè quà, e ringraziè sior don Luigi. Quando lo vederò, farò le mie parti. (*a Brighella.*

Brig. Consegnerò el bacil alla cameriera.

Pant. No, no; demelo a mi. Custia la xe golosa, la la magneria mezza, e po la ghe farave mal.

Arg. (Addio cioccolata. Quella non si vede più.) (*da se.*

Pant. Ecco fatto. Deme el bacil, e ve ringrazio.

Brig. Signor . . .

Pant. Cossa gh' è? aveu gnente da dirme?

Brig. Niente. Ghe son servitor.

Pant. Parlè, se me volè dir qualcossa.

Brig. Diria, ma ho rossor.

Pant. (Stè a veder.) Parlè, parlè liberamente.

Brig. Se la me donasse da bever l'acquavita.

Pant. Che! stè quà per questo? Me rincresce che no gh' ho monea, no gh' ho gnente da darve; se volè un poco de cioccolata, ve la darò.

Brig. Anca quella no la saria cattiva.

Pant. Aspettè. (*da un bastone ne rompe un pezzo.*

Arg. (Non è poco che usi questa generosità.) (*da se.*

Pant. Tolè, gustela anca vu. (*a Brighella.*

Brig. Grazie, grazie, la me fa mal. (Avaro maledetto, se pol dar de pezo?) (*parte.*

SCENA VI.

Pantalone, donna Eufemia, e Argentina.

Pant. Se nol la vol, so danno; anca questa la sarà bona per una chichera almanco.

Arg. Datemelo a me quel pezzetto di cioccolata.

Pant. La te farà mal, la te farà calor. Ti xe una zovene, ti xe de sangue caldo. La cioccolata non xe per ti.

Arg. Oh, benedetto il mio padrone, che ha tanta carità per me! (Affrica maledetta!) (*da se.*

Euf. Povera ragazza! dategliene un pezzolino.

Pant. No ghe voggio dar niente. Vu no ve n' impazzà.

Euf. Per me non ve ne domando.

Pant. Se me ne domandessi, no ve ne daria.

Euf. Pazienza!

Arg. Siete pur crudele, signor padrone.
Pant. Va via de quà.
Arg. Perchè, signore?
Pant. Va via de qua.
Arg. Ma io . . .
Pant. Va via, impertinente. Te bastonerò.
Arg. Diavolo! Satanasso! Mummia maledetta. (*parte.*

SCENA VII.

Donna Eufemia e Pantalone.

Pant. Se te chiappo . . .
Euf. (È alterato; sarebbe meglio ch'io me ne andassi.) (*da se.*
Pant. (Un bacil de cioccolata!) (*da se.*
Euf. Io me n' andrò, se vi contentate.
Pant. Siora no. (Anca el bacil!) (*da se.*
Euf. (Principia a farmi paura.) (*da se.*
Pant. Quel staffier che ha portà sta cioccolata, giera un pezzo che el giera qua?
Euf. Non era molto.
Pant. No giera molto. L' ha parlà con vu un pezeto però.
Euf. Voleva lasciar il bacile senza di voi, ed io non l' ho voluto ricevere.
Pant. Se el cercava de mi, che necessità ghe giera che el vegnisse in te la vostra camera?
Euf. È stato quello sciocco di Traccagnino; io non ne ho colpa.
Pant. La patrona no ghe n' ha colpa. Eppur

sta cioccolata, sto bacil, ghe zogheria che nol vegniva a mi.

Euf. Avete pur sentito che cosa ha detto Brighella.

Pant. Che son dreto anca mi la mia parte. Ela l'ha dito che el regalo vegniva a mi. El s'ha taccà al partio; e se crede che mi l'abbia bevua.

Euf. Ma, caro signor Pantalone, compatitemi, con tali sospetti in mente, perchè prendete il bacile e la cioccolata?

Pant. L'ho fatto per politica. Perchè no se veda quel bacil a tornar fora de sta casa; perchè el visinato no mormora; e anca per non entrar in qualche impegno con don Luigi che el xe un omo bestial.

Euf. Non so che dire. Tutto quello che fate voi è ben fatto.

Pant. E tutto quel che fe vu, xe mal fatto; e sè una donna senza giudizio, una femena senza reputazion.

Euf. Come? Per qual ragione mi dite questo?

Pant. Perchè, se a don Luigi no gh'avessi dà qualche bona speranza, nol ve mandarave i regali.

Euf. Ma non avete detto che ve l'avrà mandato per indurvi a prestargli qualche denaro?

Pant. Scuse magre. Se el gh'avesse bisogno de bezzi, nol comprarave li bacili d'arzento. Scuse magre, vè torno a dir.

Euf. Questa non è mia scusa, è stato un vostro pensamento.

Pant. Busiara! falsa! frascona!

Euf. Voi m'ingiuriate a torto.

Pant. Se no veniva a casa mi, el bacil se scondeva.

Euf. Non è vero.

Pant. No xe vero? a mi se responde no xe vero? No so chi me tegna...

Euf. Ammazzatemi una volta, e levatemi da queste pene.

Pant. Sì, ve coperò.

SCENA VIII.

Dottore e detti.

Dot. Perchè accopparla, signore? perchè accopparla?

Pant. Cossa vegniu a far in casa mia?

Dot. Vengo a vedere mia figliuola, il mio sangue, la mia creatura.

Euf. (Il cielo l'ha mandato.)

Pant. In casa mia no se vien senza mia licenza.

Dot. Ma chi porta i baciti d'argento può venire liberamente.

Pant. Vostra fia xe quella che li riceve.

Dot. Acchetatevi, che farete meglio. Ho saputo ogni cosa. Mia figliuola non lo avrebbe ricevuto, se voi non lo aveste preso per la vostra maledetta avarizia. Argentina mi ha detto, come la cosa sta.

Pant. (Lenguazza del diavolo!)

Dot. E mi ha ancora detto che avete levati ad Eufemia persino i quattro zecchini che le aveva dati.

Euf. (Gran ciarliera è colei! Mi dispiace assaissimo che glie l'abbia detto.)

Pant. Mi no gh' ho tolto i quattro zecchini per no ghe li dar. I xe sempre soi; quando la li vol, i xe là per ela.

Dot. Se avete a male ch'io gli dia dei denari, non gliene darò più.

Pant. Mi no digo ste bestialità; sè so pare, la saria bela che no ghe podessi dar qualche zecchin.

Euf. (Manco male, si va rasserenando.)

Dot. Ma mi dispiace che sempre in casa vostra sieno delle liti.

Pant. Mi no parlo mai. Domandeghelo a ela. Diselo liberamente, siora donna Eufemia, crio mai mi? songio fastidioso? ve tormentio mai?

Euf. No certamente, signor padre. Il signor Pantalone è con me discretissimo.

Pant. Sentiu? un mario come mi no se trova.

Dot. Potete gloriarvi di avere una moglie che è una pasta di zucchero.

Pant. Ela e mi, semo do colombi.

Dot. Non vi è pericolo di alcuna cosa. In mia casa è stata ben allevata.

Pant. E mi vivo coi occhi serai; conosso che la xe una donna, e no son zeloso. È vero, muggier? mi no son zeloso.

Euf. È verissimo. (*sospirando*.

Pant. Sospirè? per cossa?

Euf. Perchè son cose che mi consolano.

Pant. (Eh, te cognosso! Anderà via to pare.) (*da se*.

Dot. Mi dispiace dell' accidente di questo bacile. Sono cose che possono dar da dire; credetemi, genero mio caro, che questa volta non vi siete contenuto da vostro pari,

Pant. I m' ha chiappà all'improvviso; no ho avù tempo de pensarghe suso.
Dot. Sareste ancora a tempo per rimediarvi.
Pant. Come?
Dot. Dovreste a quel signore rimandare la roba sua.
Pant. Adesso no xe più tempo. No savria come far.
Dot. Lasciate fare a me; datemi quel bacile, e non dubitate. La cioccolata non importa. Il male sta nel bacile. Consegnatelo a me, che troverò la maniera di rimandarlo.
Pant. Sior missier, vu no me conseggiè ben. Questa xe la maniera de trovar un impegno. Saveu cossa che farò? ghe ne farò far un compagno, ghe metterò suso del caffè, e del zucchero, e lo manderò a regalar a don Luigi. Così saremo del pari con nobiltà, con pulizia. Ah! cossa ve par?
Dot. Ancora così anderebbe bene. Basta che se ne trovino de' fatti.
Pant. Senz' altro.
Dot. De' bacili ve ne saranno de' fatti?
Pant. Seguro.
Dot. Da bravo dunque, non perdiamo tempo.
Pant. (Vago subito a vender questo, ma no a comprarghene un altro.) (*da se partendo.*
Euf. (Mi pare impossibile che lo faccia.) (*da se.*
Pant. (Sto vecchio resta quà con mia muggier . . . eh! el ghe poderave donar qualche cosa.) (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eufemia , ed il dottore.

Dot. Sapete , figliuola mia , per qual cosa sono tornato da voi questa mattina ?

Euf. Perchè mai signor padre ? ogni volta che vi vedo , mi consolate.

Dot. Son tornato da voi , perchè nell' andare a casa mi è stato raccontato di questo gran bacile pieno di cioccolata , che vi è stato portato a casa in tempo che non vi era vostro marito ; e mi è stato detto che in bottega dello speziale la gente si è messa a ridere , ed ha principiato a mormorare. Io non sapeva cosa fosse questo negozio. Son corso per vedere e per sentire. Ma poi Argentina mi ha raccontato il tutto , ed ho saputo quello che ha fatto il matto di vostro marito.

Euf. Per dirla , io non avrei voluto ch' egli prendesse il bacile.

Dot. Perchè non glielo avete detto ? perchè non glielo avete suggerito ?

Euf. Gliel' ho detto io , ma . . .

Dot. Se glielo aveste detto in buona maniera, forse lo avrebbe fatto ; si vede che vi vuol bene , e che fa stima di voi.

Euf. (*piange.*)

Dot. Cosa vi è di nuovo ? Vi vengono le lagrime? Forse non è vero che vostro marito vi voglia bene ? Egli lo ha fatto confermare da voi medesima. L' avete pur detto alla mia presenza.

Euf. (*piange.*)

Dot. Ah! figliuola mia, voi piangete? Qui vi è del male. Avete avuto qualche disgusto? Vi ha fatto qualche cosa vostro marito? Parlate, confidatevi con me.

Euf. Ah, signor padre, non posso più.

Dot. Oh cielo! qual novità è mai questa?

Euf. Non è cosa nuova ch' io peni, ma sarà cosa nuova che io parli. Mio marito son anni che mi tormenta; non mi lascia avere un momento di pace. È geloso senza motivo di esserlo; è sospettoso senza ragione. Non basta ch' io lo secondi, ch' io l' ubbidisca, ch' io taccia. Pare ch' egli gioisca nel tormentarmi, pare ch'io sia la sua maggior nemica. Non parlo del poco cibo, non mi lagno del miserabile trattamento. Una veste mi basta, una vivanda mi sazia; ma oh Dio! più strapazzi che pane; è una miserabile vita che mi fa bramar di morire.

Dot. Oh me infelice! Voi mi cavate le lagrime dal fondo del cuore. Cara figliuola mia, voi avete per consorte un leone, e lo sopportate per sì lungo tempo? Vi ho ancor io consigliato a soffrirlo finchè ho creduto che il suo carattere si potesse tollerare; ma ora che sento che si rende insoffribile, e che siete tormentata in questa maniera, son qua, Eufemia, son vostro padre, venite con me, voi starete con me. Fin che son vivo, voi sarete padrona della mia casa, e di tutto il mio cuore.

Euf. (Oimè! che ho fatto mai? perduto ho

in un punto tutto il merito della tolleranza. Impegnata a sostenere il decoro di mio marito per sì lieve cagione lo avrò io calpestato?) Ah! signor padre, compatite la mia debolezza. Noi donne abbiamo de' momenti inquieti, de' momenti funesti. Mi avete presa in un punto che mi sentiva oppressa, nè saprei dire il perchè. La vita che mi fa vivere mio marito, non è sì trista che possa ridurmi ad una violenta risoluzione. Compatitemi, scordatevi delle mie doglianze, non mi credete, allorchè io parlo senza pensare. Sì, mio marito mi ama; e se ora mi sgrida è padrone di farlo, ed io meriterò che mi sgridi. L' ambizione talora mi eccita a desiderare quello ch' io non ho; ma finalmente quello che ho, mi basta. Credetemi or che vi parlo senza passione. Ponete in quiete l' animo vostro; il mio è calmato. Mi pento di quel che ho detto; arrossisco di me medesima, e queste lacrime che ora mi grondano dagli occhi, non sono effetti delle mie disgrazie, ma del mio giustissimo pentimento. (*parte.*

Dot. Venite qui; sentitemi, vi credo e ci rimedierò. Infelice! (*parte.*

SCENA X.

Camera di Pantalone, tavolino, e sopra la cioccolata e bacile, bilancie, calamajo, e carta.

Pantalone solo.

Sto bacil l'averave da esser di vinti onze almanco. Voggio pesarlo. No voggio che i oresi me gabba in tel peso. Quando l'averò pesà mi, me saverò regolar. A sto mondo tutti cerca de ingannar; no ghe più fede, no ghe altro che interesse. (*pesa il bacile.*

SCENA XI.

Traccagnino e detto.

Trac. Sior patron.
Pant. Cossa vustu? (*copre.*
Trac. Una visita.
Pant. Che visita? adesso no recevo visite. Ho da far, no posso ricever nissun.
Trac. Ah, sior patron . . .
Pant. Cossa gh'è?
Trac. L'è un odor che me consola el cuor.
Pant. Va via de qua.
Trac. Za che patisse la gola, lassè almanco che se consoli el naso.
Pant. Gola de porco! va via de qua.
Trac. Pazienza!
Pant. Chi xe che me domanda?
Trac. El sior don Luigi, quello che gh'ha mandà . . .

Pant. No lo posso recever. Dighe che no posso, che el me perdona . . . non lo posso recever.

Trac. Ghe lo dirò. Sior patron . . .

Pant. Cossa vustu ?

Trac. Almanco una nasadina per carità.

Pant. Presto, va da don Luigi, che nol vegnisse avanti. El sarave capace de farlo. Dighe che sarò da elo.

Trac. Sior sì. (Ghe ne voi magnar se ghe fusse la forca.) (*parte.*

SCENA XII.

Pantalone, poi Traccagnino che torna.

Pant. Caspita, el xe lesto sto sior ganimede ! Sta civiltà no la me piase ; e pur sarave ben che sentisse un poco cossa che el sa dir, e scovrisse terren.

Trac. El dis cusì el sior don Luigi, che vussoria s'accomoda se l' ha da far, che intanto l' anderà a dar el bon zorno alla patrona.

Pant. No, no ; dighe che nol s' incomoda. Più tosto che el vegna da mi ; se el vol... aspetta, deboto ho finio. Anca questa xe fatta. Presto, falo vegnir. (*ripone la cioccolata.*

SCENA XIII.

Pantalone, poi don Luigi.

Pant. Cossa diavolo vorralo da mi don Luigi? oh bela! el voleva andar da mia muggier. Siben la cioccolata, el bacil d'arzento no la giera roba destinada per mi. So arrivà a tempo.

Lui. Caro signor Pantalone, voi mi avete fatto bestemmiare una mezz' oretta.

Pant. La compatissa. Fava un non so che... no podeva ricever un galantomo.

Lui. Questo era poco male; sarei andato a riverire la signora.

Pant. Mia muggier xe in camera ritirada, la se sente poco ben.

Lui. Ha qualche incomodo la signora donna Eufemia?

Pant. Sta mattina ghe doleva la testa.

Lui. Oh! permettetemi dunque ch' io vada a vedere, com' ella sta.

Pant. No v' incomodè. No l' ha dormio sta notte. Lassemola un poco in quiete.

Lui. Io per dolor di capo ho un segreto mirabile.

Pant. Qualche spirito fursi?

Lui. Sì, uno spirito eccellente. Eccolo qui in questa boccettina d' oro. Quattro goccie di questo spirito sono capaci di dar la vita; rinvigoriscono, levano ogni dolore di capo.

Pant. Me faressi la grazia de darmene do ziogge sole?

Lui. Per donna Eufemia?

Pant. Sior no, le vorria bever mi. Me sento debole assae.

Lui. Servitevi, siete padrone. (*gli dà la boccettina.*

Pant. (*l' apre, vuol bevere, poi si ferma.*) Xela d' oro sta bozzetta?

Lui. Sì, d' oro.

Pant. (Povero oro! vardè in cossa che l'impiega quei mati, che no lo cognosse!)
(*assaggia.*

Lui. Che vi pare di quello spirito? Non è grato e gentile?

Pant. Credo che a mia muggier nol farave mal.

Lui. Anzi vi assicuro che le farebbe benissimo. Volete che glie l' andiamo a presentare?

Pant. Bisognerave che la me permettesse, che ghe ne mettesse un poco in t'una mia bozzetta.

Lui. Oibò, madama si servirà di questa. Favoriscadi tenerla. Io ne ho delle altre.

Pant. La vuol favorir mia muggier anca della bozzetta?

Lui. È una piccola cosa; mi onorerà, se si compiacerà di riceverla.

Pant. Cancherazzo! la la riceverà seguro, e la ghe sarà obbligada. Vago, se la se contenta, a portarghe le so grazie.

Lui. Oh! in quanto a questo poi favorisca. (*gli leva la boccetta.*) Voglio io quest' onore di presentarla a madama.

Pant. (Diavolo! son imbroggià; no vorria perder quella bozzetta.) (*da se.*

Lui. Padron mio, che difficoltà ha vossignoria, ch' io faccia una visita alla signora?

Pant. Oh! la vede ben . . .

Lui. Io sono un galantuomo, un uomo onesto e civile, e so trattare colle persone di garbo, e non son capace di prendermi quelle libertà che non si convengono.

Pant. Son persuasissimo.

Lui. E questo che vossignoria mi fa, è un affronto.

Pant. No la se scalda . . .

Lui. Cosa crede, ch' io le voglia rubar la moglie? Per la signora donna Eufemia ho tutto il rispetto. Ella è una signora piena di merito; ma io so le mie convenienze.

Pant. No gh' ho gnente in contrario.

Lui. E se crede ch' io le abbia mandata quella cioccolata per qualche secondo fine, s' inganna. L' ho fatto per un atto di buona amicizia. Perchè la signora donna Eufemia ho avuto l' onor di conoscerla prima, che fosse moglie di vossignoria, e col bacile non intendo affrontarvi. So che non avete bisogno di queste cose. Siete padrone di rimandarlo.

Pant. Via, sior don Luigi, no la me creda così incivil che no sapia agradir una finezza. Queste le xe cosse che se passa in grazia della bona amicizia.

Lui. Ma voi non mi trattate da amico, vietandomi di usare un atto di stima, e di rispetto verso vostra consorte.

Pant. La ghe vorria dar quella bozzetta?

Lui. Sì, per soccorrerla, se le duole il capo.

Pant. E lassarghe el remedio per i so futuri bisogni?

Lui. Certamente; amo la salute delle persone di merito.

Pant. Via, la lassa che vaga a veder cossa fa donna Eufemia.

Lui. E io dunque? . . .

Pant. La se lassa servir, o anderemo da ela, o la farò vegnir qua. In ogni maniera voggio che sior don Luigi gh'abbia el piaser de darghe quella bozzetta con quel prezioso liquor, che per la so testa sarà una mana.

Lui. Tutto quel che da me d pende sarà sempre a vostra disposizione, non meno che della signora . . .

Pant. Obbligatissimo alle so finezze. Oe Traccagnin.

SCENA XIV.

Traccagnino e detti.

Trac. Sior.

Pant. (Resta qua, finchè torno; varda che sto sior no portasse via qualcossa.) (*parte*.

Lui. Traccagnino, che ha la tua padrona?

Trac. La sta ben per servirla.

Lui. (Pantalone bugiardo!) Sai che le dolga il capo?

Trac. Mi credo de no.

Lui. (Se continua a burlarsi di me, voglio che se ne penta.)

Trac. No so, se vossignoria sia informada de un certo ducato . . .

Lui. So che Brighella ti ha donato un ducato.

Trac. No so se la sappia, che quel ducato no l'era mio.

Lui. E di chi era dunque?

Trac. I dise cusì che l'era de Arzentina cameriera della patrona; e mi pover omo son restà senza.

Lui. Chi ha detto che quel ducato non fosse tuo, ma si dovesse alla cameriera?

Trac. L'ha dito la padrona, l'è stada ela che ha fatto sta giustizia.

Lui. (Dunque donna Eufemia sa le mancie che io do, sa la premura che ho per lei e l'approva? non occorre altro, siamo a cavallo.) *da se*,

Trac. E così, sior, mi son restà senza el ducato.

Lui. Eccone un altro, e di più se vuoi.

Trac. La faza ela, mi no dirò mai basta. L'è qua el patron. Vago via, ghe son servitor. (*parte.*

Lui. Ecco Pantalone con donna Eufemia. Per quel che io vedo, il denaro può tutto. Quasi, quasi questa troppa facilità mi raffredda. La credeva più sostenuta, e quegli stolti dicevano, non farete niente.

SCENA XV.

Pantalone, donna Eufemia e detto.

Pant. Ecco qua siora donna Eufemia, che vuol riverir el sior don Luigi.

Euf. (Imprudentissimo uomo! vuol farmi fare di quelle figure che non mi convengono.) (*da se.*

Lui. Signora, ho l'onore di rassegnarvi la mia umilissima servitù.

Euf. Sono tenuta alle generose finezze.
Pant. (Pronta ! la responde con spirito ai complimenti.) (*da se.*
Lui. Mi aveva fatto credere il signor Pantalone, che aveste un eccessivo dolor di capo, e ciò mi recava una pena infinita.
Euf. Grazie al cielo . . .
Pant. Grazie al ciel la sta qualcossa meggio, ma ancora el dolor xe ustinà. El gh' ha un spirito ezelente el sior don Luigi per el mal de testa. (*a donna Eufemia.*
Lui. Si, signora; per dir il vero, questo mio spirito è un rimedio esperimentato.
Euf. Occorrendo vi pregherò.
Pant. Occorrendo ? in ste cosse no ghe vol complimenti. Le medesine no se recusa.
Lui. Ecco, signora, se vi degnate.
Euf. In verità non mi occorre.
Pant. Che smorfiosa ! ghe diol la testa come una bestia, e per soggezion no la vol el remedio. La me fa una rabia che la coperia.
Lui. Via, signora, compiacetevi . . .
Pant. Via gradì., tolela. Se tratta della vostra salute. No me fe andar in colera.
Euf. Per compiacervi ne beverò due sorsi.
Pant. Sior don Luigi ve la lassa per quando ghe n' averè bisogno. no xe vero ? (*a don Luigi.*
Lui. Verissimo, così desidero.
Euf. Non permetterò certamente . . .
Pant. Via, tolela. Queste le xe cosse lecite e oneste. Se tratta d' un medicamento. Se fusse qualcoss' altro no lo permetteria. Dè quà, la metterò via mi, acciocchè no la

perdè, acciocchè no i ve la roba. (*gliela prende.*
Euf. (Oh questo mio marito diventa ogni dì peggiore.) (*da se.*
Lui. Signora, non voglio vedervi in piedi. Ecco, mi prenderò l'ardire di presentarvi una sedia.
Pant. (El principia a voler far da padron.) (*da se.*
Euf. Sono tenuta alle vostre grazie. (*siede.*
Pant. (Maledetta! l'accetta, e la se senta.) (*da se.*
Lui. Mia sorella m' ha imposto di riverirvi.
Euf. Obbligatissima alla signora donna Aspasia. Ma voi, signore, state in piedi.
Lui. Sederò anch'io, se mi permettete. (*prende una sedia.*
Pant. (Meggio!) Donna Eufemia faressi meggio a andarve a riposar. El spirito opera più quando se repossa.
Euf. Anderò dove comandate. (*s' alza.*
Lui. Avrò l' onore di servirvi alle vostre stanze.
Pant. No la s' incomoda, sior, la servirò mi.
Lui. Signor Pantalone, per quel ch' io vedo voi siete geloso. Non parmi di meritare un simile trattamento.
Euf. (Arrossisco per lui e per me.) (*da se.*
Pant. Mi zeloso? v' ingannè. (Sto senza creanza el vorà rimproverarme quelle freddure che el m' ha donà.) Mi no son zeloso, e che sia la verità vago a far un interesse, restè qua con mia muggier. (*a don Luigi.*
Euf. No, no, andiamo. (*s' alza.*

Pant. Restè, ve digo. (*a donna Eufemia.*

Euf. Ma se io . . .

Pant. Ma se mi voggio che restè. Quando voggio, no se responde. (*parte.*

SCENA XVI.

Donna Eufemia, don Luigi, Pantalone sotto la portiera.

Euf. (Gran pazienza è la mia!) (*da se.*

Lui. Donna Eufemia, permettetemi ch' io dica che voi meritereste un marito migliore.

Euf. Signore, io ne son contenta; e voi, perdonatemi, non avete ragione di parlare così.

Lui. Certamente, non dovrei dolermi di lui, se mi concede di poter restare da solo a sola con voi.

Euf. Egli l' ha fatto per disingannarvi del mal concetto che avete del suo costume.

Lui. Lodo una moglie che sa difendere il suo marito.

Euf. Ed io non lodo quelli che del marito parlano con poco rispetto alla moglie.

Lui. Non temete ch'io voglia più dispiacervi per questa parte. Troppo vi stimo per non evitare il pericolo di disgustarvi.

Euf. Effetto della vostra bontà.

Pant. (Vela qua, parole tenere.) (*da se di lontano.*

Lui. Perdonate, signora, se ho ardito stamane farvi parte della nuova mia cioccolata.

Euf. Non era necessario che v' incomodaste per favorirmi.

Pant. (El l' ha mandata a ela, e no a mi.) (*come sopra.*

Lui. Mi consolo per altro, sperando le mie attenzioni gradite.

Euf. Io non voglio usare degli atti d' inciviltà; però non credo avervi dato verun segno di essermi di ciò compiaciuta.

Lui. È vero che voi non avete voluto insuperbirmi con espressioni di troppa bontà; per altro la fortuna ha voluto beneficarmi, assicurandomi che non sono da voi sprezzate le mi premure.

Euf. Di grazia, don Luigi, chi vi ha fatto credere che i vostri regali non mi dispiacciono?

Lui. Signora non parlo de' miei regali, perchè sono cose, delle quali mi vergogno parlare; ma trattandosi della premura che per voi nutro, so che vi degnate gradirla. Non vi sdegnate, me ne assicurano i vostri servi.

Euf. Costoro non possono dirlo...

Pant. Siora sì; i saverà quel che i dise. E se non basta l'asserzion dei servitori, anca mi assicurerò sior don Luigi della so bona grazia. Sfazzada! me maraveggio che se parla cusì. (*verso don Luigi.*

Lui. Come? che impertinenza è la vostra? così vi rivoltate contro di me?

Pant. Mi no la gh' ho con ela, patron. De ela parlo cola bocca per tera. Un zovene lo compatisso, se el cerca de devertirse. Me maraveggio de sta mata de donna, che no gh' ha gnente de reputazion.

Euf. Se non avessi riputazione, vi risponderei come meritate. Il tacere ch'io faccio è la maggior prova della mia onestà, della mia prudenza. Esaminate voi stesso, e troverete di chi è la colpa, e di chi è l'innocenza. (*parte.*

SCENA XVII.

Don Luigi e Pantalone.

Lui. Giuro al cielo, mi avete fatta un'azione indegna.

Pant. Mi? cossa gh'hojo fatto? Non l'ho lassà qua con mia muggier? Mi no son zeloso.

Lui. Siete stato ad udirci dietro d'una portiera.

Pant. No xe vero.

Lui. Non è vero? Uomo incivile! Non siete degno di una moglie di quella sorta; e giuro al cielo, voi non la possederete più lungamente.

Pant. Vorla fursi . . .

Lui. Voglio farvi vedere chi son io, chi è vostra moglie, e chi siete voi. Sì, io sono un uomo d'onore, vostra moglie è una savissima donna, e voi . . .

Pant. E mi!

Lui. E voi siete un indegno. (*parte.*

Pant. Corpo de bacco! le xe cosse che le me fa vegnir la rabbia. Se el precipitar no costasse bezzi voria far veder chi son. Sento che la colera me soffoga. Presto un poco de spirito. Sta bozzetta che la sia d'oro?

Voggio andarla a toccar colla piera del paragon. (*parte.*

SCENA XVIII.

Camera di don Onofrio.

Don Onofrio e Agapito.

Ono. Così è, signor Agapito, qui mi mancano cento scudi. Non occorre sospettare che mi sieno stati rubati. Le chiavi le tengo sempre attaccate alla cintola.

Aga. Dunque, come pensa che sieno andati li cento scudi?

Ono. Ho venduto mille cinquecento tumuli di grano a dieci carlini il tumulo a Pantalone de' Bisognosi, ed ecco qui la polizza che parla chiaro. Jeri sera mi ha portati Pantalone i denari. Gli ha contati da lui medesimo. Io aveva sonno, non ci ho abbadato; ora conto i mille scudi, e trovo che ne mancano cento.

Aga. Ergo il signor Pantalone le avrà dato cento scudi di meno.

Ono. La conseguenza va in forma. Qui non ci è stato nessuno.

Aga. Quell'avarone è capace di questo e d'altro. E poi, favorisca, vossignoria vende il grano a questo prezzo?

Ono. Mi ha fatto credere Pantalone che se tardava una settimana sarebbe calato molto di più. Dice che se ne aspetta una gran quantità dalla Puglia.

Aga. Non è vero niente, anzi di giorno in giorno va crescendo di prezzo, e vossignoria l'ha dato per un terzo meno di quello che l'avrebbe venduto in piazza.

Ono. E poi mi ha gabbato di cento scudi.

Aga. Mi faccia una grazia, mi lasci vedere le monete, che le ha date il signor Pantalone, perchè è solito anche nelle monete a fare il più bel negozio del mondo.

Ono. Ecco qui: doppie e zecchini.

Aga. Le ha pesate queste monete?

Ono. Pesate? non mi ricordo, ma mi pare di no.

Aga. Questi sono tutti zecchini, che calano almeno sei, o sette grani l'uno.

Ono. Dunque mi ha gabbato in tre o quattro maniere.

Aga. Sicuramente. Io se fossi in lei non vorrei passarmela con questa bella disinvoltura.

Ono. Certamente voglio i miei cento scudi.

Aga. Benissimo, lasci operare a me. Vado alla Vicaria. È un pezzo che ho volontà di fare scorgere questo usurajo. Egli presta col pegno, fa degli scrocchi, e vuol tutto per lui. Se un galantuomo gli va a proporre un negozio da guadagnar un centinajo di scudi, non si vergogna a negargli una ricognizione d'un carlino. È un cane, lo voglio precipitare. (*parte.*

SCENA XIX.

Don Onofrio, e poi donna Aspasia.

Ono. Darmi cento scudi di meno? oh! questa non glie la perdono mai più. Pazienza il calo delle monete, il prezzo basso pazienza! Ma i cento scudi sono una trufferia.

Asp. Signor don Onofrio, che interessi avete col signor Agapito? Lo vedo partir frettoloso. Vi è accaduto qualche inconveniente?

Ono. Mi è accaduto che Pantalone mi ha gabbato di cento scudi. Ho riscontrato i mille scudi, che mi ha portati jer sera, e trovo che ne mancano cento.

Asp. Vi mancano cento scudi?

Ono. Certo, mi mancano.

Asp. Oltre quelli che avete dati a me stamattina?

Ono. Ho dato a voi cento scudi?

Asp. Sì, non vi ricordate?

Ono. Oh! saranno quelli dunque.

Asp. Voi non avete memoria.

Ono. Ho tante cose per il capo.

Asp. Se il signor Agapito fa qualche passo per i cento scudi, vi renderete ridicolo.

Ono. Gli anderò dietro, farò che non faccia altro.

Asp. Caro signor don Onofrio, non vi fidate della vostra memoria. Qualche volta dite a me i vostri interessi, chiamatemi quando fate qualche contratto, e quando vi portano dei denari. In verità, se tirerete di lungo così vi rovinerete.

Ono. Ecco qui: mi ha dato delle monete tutte scarse.

Asp. E i cento scudi che mi avete dati in oro, calavano i sei zecchini.

Ono. Dice il signor Agapito, che il grano me l' ha pagato un terzo meno.

Asp. Peggio! Bisogna che vi facciate risarcire.

Ono. Lasciate fare al notaro.

Asp. Ma per i cento scudi levategli l'ordine.

Ono. Ah! sì; vado subito a vedere se lo ritrovo.

Asp. Per l' avvenire regolatevi meglio; fidatevi di me, più che di voi medesimo.

Ono. Lasciate fare a me, che uno di questi giorni voglio darvi il maneggio di tutto.

Asp. (Non sarebbe cattiva cosa per me.) (*da se.*

Ono. Vado a cercare il notaro. Ehi ricordatevi che i cento scudi gli avete avuti voi.

Asp. Si, gli ho avuti io.

Ono. Badate bene che non vi sparisse dalla memoria. (*parte.*

SCENA XX.

Donna Aspasia, e don Luigi.

Asp. In tutti gli stati vi è il suo male, e il suo bene. Un marito che non ha memoria, che non abbada, che lascia fare, non è certamente cattiva cosa per una moglie; ma se la sua stolidezza pregiudica la famiglia, anche la moglie se ne risente. Non c'è altro rimedio che questo: prender io il maneggio, l' economia della casa, e

quello che ora si manda a male per l'inavvertenza di mio marito, impiegarlo con più proposito, in qualche abito, in qualche divertimento per me.

Lui. Sorella mia, son disperato!

Asp. Non ve l' ho detto io, che non farete niente?

Lui. Voi avete detto una bestialità.

Asp. Dunque avete fatto.

Lui. Ho fatto il diavolo che vi porti.

Asp. Chi v'intende, è bravo. Come è andata con donna Eufemia?

Lui. Con lei non anderebbe male; ma suo marito è insoffribile.

Asp. La cioccolata l' ha ricevuta?

Lui. Sì, la cioccolata, il bacile, una boccetta d' oro, tutto.

Asp. Dunque va bene.

Lui. Va malissimo. Pantalone accetta i regali, poi strapazza la moglie, mortifica le persone, e mette a cimento di precipitarsi.

Asp. Dunque è finita.

Lui. È finita? principia ora. Sono piccato, e non son chi sono, se a colui non gliela faccio vedere.

Asp. Ma come?

Lui. Ditemi, ditemi, il ventaglio a donna Eufemia l' avete dato?

Asp. Non vi è stato rimedio, non l' ha voluto.

Lui. L' ho detto; non siete buona da niente.

Asp. Oh bella! ma se . . .

Lui. Ma se ha preso da me una boccetta d' oro, poteva molto più prendere da voi un ventaglio.

Asp. Ha presa dunque una boccetta d' oro?
Lui. Sì, l' ha presa.
Asp. Colle sue proprie mani?
Lui. Colle sue proprie mani. S' è fatta un poco pregare, poi l' ha accettata.
Asp. Oh, falsa bacchettona sguajata! e meco fa tanti fichi per un ventaglio? Vo' che mi senta, vo' dirle quel che si merita.
Lui. Ecco qui; non guarderete per un puntiglio a precipitarmi.
Asp. Voi che cosa avete risoluto di fare?
Lui. Mille cose mi passano per la mente; ma la migliore di tutte mi sembra questa. Vi è il dottor Balanzoni, padre di donna Eufemia, che credo non sappia niente degli strapazzi, che soffre la sua figliuola.
Asp. Non volete che il padre li sappia?
Lui. Tutto non sa certamente. Ho parlato con lui più volte, e convien dire che non li sappia. Donna Eufemia per timor di quel cane non parlerà. Ma io l' informerò d'ogni cosa, e mi unirò seco per levargliela dalle mani.
Asp. Voi per questa strada non farete niente.
Lui. Maledetta voi, ed il vostro niente!

(*parte.*

SCENA XXI.

Donna Aspasia sola.

È una gran bestia. Subito si scalda. Io gli voglio bene; gli presto denari, gli faccio quasi la mezzana, e per una parola mi maltratta. Non farà niente, lo dico, e lo manterrò; per questa strada non farà niente.

Se donna Eufemia vuol l'amicizia di don Luigi troverà ella il modo di coltivarla; ma s'ella non la desidera, ogni cosa è buttata via. Noi altre donne siamo così, per genio siamo capaci pur troppo di qualche debolezza, ma quando non vogliamo, non vagliono nè monti d'oro, nè catene di ferro, e ci pregiamo qualche volta di chiamare col titolo di costanza una patentissima ostinazione.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Argentina, Sandra, Giulia, Pasquina e Felicina.

Arg. Cosa fate qui, donne mie? cosa volete? chi domandate?

San. Aspettiamo il vostro padrone.

Giul. Che diamine fa oggi, che non si vede?

Arg. Contro il suo solito; appena ha finito di desinare è uscito subito; ma cosa volete da lui?

San. Non lo sapete? siamo qui per fare dei pegni.

Arg. Pegni? anche voi altre ragazze siete venute a fare dei pegni? (*a Pasquina, e Felicina.*

Fel. Signora sì; mi ha mandato mia madre.

Pas. Non le credete, è venuta di nascosto a sua madre.

Fel. (Via non mi fate vergognare.) (*piano a Pasquina.*

Arg. (Già queste ragazze fanno i loro piccoli contrabbandi.) (*da se.*

Giu. Vorrei che venisse, povera me! il tempo passa.

Arg. Avete qualche gran premura?

Giu. Premura grandissima. Si tratta a dirittura di cambiare stato.

Arg. Cambiare stato? e che sì che siete una che giuoca al lotto?

Giu. Sì, signora, sono una che giuoca al lotto, e che cambierà questi stracci in vesti d'oro e d'argento.

Arg. Avete guadagnato molto dunque?

Giu. Non ho guadagnato, ma guadagnerò. Questa sera chiudono, e se non viene il signor Pantalone, se non mi dà uno scudo su questa gonnella, povera me! io perdo la mia fortuna.

Arg. (Fanno così queste donne. Colla speranza di vincere impegnano quel che hanno.) E voi, quella giovane, fate pegni per giuocare al lotto? (*a Sandra.*

San. Io non sono qui per me, sono mandata da una persona.

Arg. Che cosa avete di bello da impegnare?

San. Una scatola d'argento dorata.

Arg. Si può vedere?

San. Non vorrei, mostrandola, che si venisse a sapere chi la manda a impegnare. Io sono una donna delicatissima in queste cose; quando mi fanno una confidenza, non vi è dubbio che da veruno si sappia.

Arg. Fate benissimo; ma io se vedo la scatola non vi è pericolo che la conosca.

San. Eccola, osservate; è nuova, nuova.

Arg. Sì, ed è bella; sarà costata almeno sei zecchini.

San. A chi l'ha avuta è costata poco.

Arg. Sì, lo sapete voi, come l'abbia avuta?

San. Vi dirò. Era da lei l'altro giorno un mercante che conoscerete anche voi, perchè l'ho veduto qui qualche volta . . .

Arg. Quel mercante di panni?

San. Oh! non dico poi niente di più. Non voglio palesar le persone. E così si trovava in compagnia di questa signora, mette fuori la scatola, e le dà del tabacco. Ella subito dice: gran bella scatola signor Odoardo! ed egli, a suoi comandi signora Costanza...

Arg. E che sì, che questa è la signora Costanza che sta sul canto della strada?

San. La conoscete?

Arg. E come!

San. Zitto; non dite niente a nessuno.

Arg. Ora so chi è il signor Odoardo.

San. Basta, le ha detto a' suoi comandi; ella l'ha accettata, e s'è pigliata la tabacchiera con questo bel garbo.

Arg. Oh! che cara signora Costanza.

San. Zitto, per amor del cielo, non lo fate sapere a nessuno. Quando confidano una cosa a me, ho piacere che per bocca mia non si sappia. Voi la conoscete, non è gran cosa; ma se qualcheduno non la conosce... Non so se mi capite... Basta la segretezza è sempre una cosa buona.

Arg. (Bella segretezza! ecco qui; chi si fida di queste donnette, pubblica i fatti suoi, credono di far le cose segretamente, e tutto il mondo le sa.) E voi altre ragazze, che che cosa avete di bello da impegnare?

Fel. Ho un anellino.

Arg. E voi? (*a Pasquina*.

Pas. Eh io non ho niente, sono in compagnia di Felicina. Sono ancor troppo ragazza per aver degli anelli.

Arg: Sì eh? verrà il vostro tempo. Dov' è l' anellino, che volete impegnare? (*a Felicina.*

Fel. Eccolo qui.

Arg. Bello!

Fel. È vero, non è bellino?

Arg. Ehi, chi ve l' ha donato? (*a Felicina.*

Fel. La signora madre.

Pas. Oh sì, la signora madre! (*ridendo.*

Fel. Via! (*le fa cenno che taccia.*

Arg. Dite, dite, chi glie l' ha donato? (*a Pasquina.*

Fel. Via, dico . . . (*a Pas. come sopra.*

Pas. Quell' anellino glie l' ha donato un bel parigino.

Arg. Brava. (*a Felicina.*

Fel. (Mi fa una rabbia!) (*da se.*

Giu. Sentite? una compagna per invidia scopre quell' altra. (*a Sandra.*

San. Sono ragazze che non sanno tacere. (*a Giulia.*

Arg. E perchè lo volete impegnare quell' anellino? (*a Felicina.*

Fel. Me l' ha detto mia madre.

Arg. È vero? (*a Pasquina.*

Pas. Oh, sua madre! (*ridendo.*

Arg. Dite, dite. (*a Pasquina.*

Fel. Vado via ve. (*a Pasquina.*

Pas. Cosa serve? non è roba vostra? si dice la verità.

Fel. (Mi fa venir rossà rossa.) (*da se.*

Pas. Vuol comprare un pajo di manichini per donargli a quello che le ha dato l' anello.

Fel. (Linguacciuta !) Con me non ci vieni più. (*a Pasquina.*

Arg. Ecco il padrone ; figliuole , vi riverisco. Donna Sandra vi raccomando la segretezza. (*parte.*

SCENA II.

Pantalone e dette.

Pant. Cossa feu qua ? Cossa voleu ? andè via.

San. Vorrei su questa scatola , . .

Giu. Caro signore , uno scudo su questa gonnella.

Pant. Andè via , qua no se fa pegni.

San. Come non si fanno pegni ? è questa la prima volta ?

Pant. Se qualche volta v' ho fatto la carità , adesso no ve la posso più far.

San. Sì , la carità. Un dodeci per cento col pegno in mano.

Pant. Andè via , ve digo. (Maledetti , accusarme che fazzo pegni ! che togo l' usura ! metterme in desgrazia della giustizia !) (*da se.*

Pas. (Ditegli dell' anello.) (*a Felicina.*

Fel. (Mi fa paura.) (*a Pasquina.*

Pas. (Via , spicciatevi.) (*a Felicina.*

Fel. Signore . . . (*a Pantalone.*

Pant. Andè via . . . (*gridando.*

Fel. Oimè ! vado. (*parte tremando.*

Pas. Vecchiaccio rabbioso. (*a Pantalone.*

Pant. Via de qua , impertinente.

Pas. Eh ! (*gli fa una boccaccia e parte.*

Pant. E vu cossa feu , che no andè via?

Giu. Per carità vi prego . . .

Pant. No ghe xe carità che tegna. Andè via, se no volè che vè cazza 'zo dalla scala.

Giu. Se mi fate perdere la mia fortuna , povero voi ! Corro al monte; se perdo al lotto per causa vostra , da donna onorata , vengo a darvi fuoco alla casa. (*parte.*

Pant. Ghe mancarave anca questa. E vu no andè ?

San. Signor Pantalone , vede questa scatola ?

Pant. No fazzo pegni , no dago bezzi.

San. Eppure questa scatola si potrebbe guadagnare con poco.

Pant. Come ?

San. Vogliono impegnarla per due zecchini ; e l'assicuro , che chi l'impegna non la riscuote più. Mi faccia questo piacere.

Pant. Se credesse che no se savesse . . . . se fusse sicuro che no parlessi . . . voria anca farve sta carità.

San. Io non parlo , signor Pantalone. Sa che donna ch'io sono , non vi è pericolo.

Pant. Do zecchini ? lassè veder.

Son. Eccola.

Pant. El sarà arzento basso. (*la tocca colla pietra.*

San. Queste scatole si sa cosa sono.

Pant. No i vol manco de do zecchini ?

San. No certamente; e poi se credesse mai... la scatola è qui della signora Costanza. Basta , non si ha da sapere.

Pant. Mi no so altro; ve cognosso vu, e no

cognosso altri. Tolè do ongari, perchè zecchini no ghe n' ho.

San. Vagliono qualche cosa meno.

Pant. La imbate in poco. Scuti, tegno la scatola otto zorni, se dopo i otto zorni no me portè do zecchini, la scatola xe persa.

San. Così presto?

Pant. Tant' è, la scatola xe persa.

San. Quand' è così, più tosto mi dia la scatola . . .

Pant. El contratto xe fatto; ma trattandose de vu aspetterò qualche zorno de più.

San. (Oh, che usurajo del diavolo!) (*da se.*

Pant. Sora tutto ve raccomando la segretezza.

San. Non dubiti che sarà servito. (Creperei se non lo dicessi. (*da se.*

Pant. Via andè, destrigheve.

San. Serva sua.

Pant. Co vegnì, vegnì sempre segretamente.

San. Non occorr' altro. La scatola è andata. (La signora Costanza non la riscuote più. Dice bene il proverbio; la farina del diavolo va tutto in crusca.) (*parte.*

SCENA III.

Pantalone poi Traccagnino.

Pant. A sto mondo no se pol più far servizio. Quel maledetto Agapito, che tante volte ha avù bisogno de mi, che su i stocchi che l' ha fatto far ai fioi de famegia l' averà vadagnà più de mi, colù el me accusa, el me perseguita, el me fa formar

un processo ; questa la xe la mia rovina. Bisognerave che gh' avesse un mezzo con qualche auditor della Vicaria. Quando mia muggier giera puta so che il sior auditor Pandolfi andava in casa soa, el giera amigo de so pare. Poderia pregar sior dottor; ma con quel vecchio fastidioso no tratto volentiera; e po el vorà saver la mia premura, e mi no voggio che se sappia i fatti mii. Mia muggier ghe poderave parlar . . . sibben! mia muggier mandarla in bocca al lovo?

Trac. Sior patron.

Pant. Cossa ghe?

Trac. Cattive nove.

Pant. Nove cattive? de cossa?

Trac. Per dirghela in confidenza, ho trovà Brighella me paesan, e el m' ha dito certe cosse che no capisso, de querela, de quattrin, de lusuria . . .

Pant. D' usura?

Trac. Gnor sì, e i dis cusì, che a vussignoria i ghe forma un possesso.

Pant. Come un possesso? Ti vorrà forsi dir un processo.

Trac. Sior sì, za mi no so cossa che el voggia dir.

Pant. Povereto mi! presto dighe a mia muggier che la vegna quà.

Trac. Com' ala da far a vegnir, se l'è serada in camera?

Pant. Ah sì! tien la chiave. Averzi e dighe che la vegna qua.

Trac. (Vardè che matto! el sera la muggier in camera per paura dell' unor. Nol

sa che l'onor l'è come el vento, che el va fora per tutti i busi.) (*parte*.

SCENA IV.

Pantalone, poi donna Eufemia.

Pant. Mi no dago fastidio a nissun, e tutti me vol mal. Se i se lamenta che fazzo qualche vadagno su le imprestanze dei mii bezzi, perchè vienli a seccarme per levarmeli dalle man? I voria che ghe donasse el frutto, el capital, el cuor, la coraela, e il diavolo che li porta quanti che xe sti avari malignazi.

Euf. Son qui, signor consorte, la ringrazio che mi ha fatto aprire. (*con un poco di sdegno ironica*.

Pant. Le cose preziose le se custodisse con zelosia.

Euf. Questo torto io non me l'aspettava.

Pant. L'ho fatto. . . so mi perchè l'ho fatto.

Euf. Una moglie onorata non ha bisogno d'esser rinchiusa. Questo, signor Pantalone, è il maggior dispiacere, che dato mi abbiate dopo che siete mio marito.

Pant. Vegni quà, ho bisogno de vu.

Euf. Non merito certamente di esser così trattata.

Pant.. Finimola, ve-digo. Ho bisogno de vu.

Euf. Soffrirò tutto. Ma non mi toccate nell' onore.

Pant. L'onor semo in procinto de perderlo, se no se demo le man d'attorno.

Euf. Come! vi è qualche cosa di nuovo?

Pant. Ghe xe che certi baroni furbi, in vendetta de no aver mi serà un occhio, per rabbia de no poder cicisbear co mia muggier, i vol vederme precipità.

Euf. Voi non ne avete colpa; son io che non voglio codesti ganimedi d'intorno.

Pant. La conclusion xe questa, i m'ha accusà... Baroni! I xe andai a dir che fazzo pegni; che togo l'usura, che compro la roba con ingano, che inchieto il gran, e altre falsità de sta sorte.

Euf. Dunque non vi accusano per la moglie.

Pant. Quà bisogna remediar; se no va la reputazion, va la roba, i bezzi, e per conseguenza la vita.

Euf. Rimediateci dunque.

Pant. Ho bisogno de vu.

Euf. Eccomi; che posso fare io povera donna?

Pant. Cognosseu el sior Pandolfi, auditor della Vicaria?

Euf. Lo conosco. È un amico di mio padre.

Pant. Nol vegniva in casa quando gieri putta?

Euf. Sì, ci veniva.

Pant. El sarà stà anca elo uno dei vostri adoratori.

Euf. Appena gli parlava, lo salutava appena.

Pant. Za, chi sente vu, no avè pratica nissun.

Euf. E chi sente voi, sono stata di mal costume.

Pant. Lassemo andar. Ho bisogno della protezion del sior auditor. Mi no gho mai parlà, e no voggio andar senza un poco

d' introduzion. Vu che lo cognossè, vu me podè introdur.
Euf. Ditelo piuttosto a mio padre.
Pant. Vostro pare non ha da saver gnente. Voggio che lo fe vu.
Euf. Ma io, compatitemi, col signor auditore non posso prendermi questo ardire.
Pant. Za, co se tratta del mario, no le se vol incomodar. Se vede l' amor che avè per mi. Sì, se vede che xe vero quel che mi diseva: sarè d' accordo con vostro pare; vorè vederme precipità.
Euf. Ma voi giudicate troppo barbaramente di me. Son qui, farò tutto quello, che voi volete. Andiamo dal signor auditore.
Pant. Siora no, no la s' incomoda, no voggio che la vaga ella dal sior auditor. Altro che dir no me voggio dar confidenza! senza difficoltà l' anderave a trovarlo a casa . . . in so poder a drettura; bella riputazion!
Euf. Io non so più in che mondo mi sia. Tutto dico male, tutto s' interpetra male. Ditemi cosa devo fare, e farò.
Pant. Siora sì, adesso ghe lo dirò. (*tira innanzi un tavolino.*
Euf. (Oh cielo! dammi pazienza con quest' uomo indiscreto.) (*da se.*
Pant. Scrivè un vigluetto al sior auditor.
Euf. Scrivetelo voi.
Pant. L' avè da scriver vu. Ve par gran fadiga a scriver per mi do righe?
Euf. Non vorrei poi che diceste . . .
Pant. Il tempo passa, e me sento i zaffi alle spale. Scrivè subito.

Euf. Povera me! scriviamo. (*siede al tavolino.*) Cosa volete ch' io scriva?
Pant. Preghelo, se vol vegnir da vu a sentir do parole.
Euf. Da me?
Pant. Si, da vu.
Euf. Eh via!
Pant. Fe quel che ve digo. No me fe andar in colera.
Euf. Scriverò. (*scrive.*
Pant. (Se el vegnirà quà, el pregheremo con più libertà. Se va alla vicaria, i ministri vede, e i vorrà magnar.) E cusì cossa aveu scritto?
Euf. Guardate se così va bene.
Pant. *Affidata alla di lei esperimentata bontà.* Coss'è sta bontà esperimentata? (*stracciando la carta*) L' aveu esperimentà el sior auditor?
Euf. Io non so come scrivere.
Pant. Ve detterò mi; scrivè.
Euf. (Pazienza non mi abbandonare!) (*da se, e scrive.*
Pant. *Illustrissimo signore . . .*
Euf. *Signore.*
Pant. *Avendo un' ardente brama di riverirla.*
Euf. Questo mi pare qualche cosa di più.
Pant. Scrivè.
Euf. *Di riverirla . . .*
Pant. *Son a pregarla teneramente . . .*
Euf. (Cosa mai mi fa scrivere!) *Teneramente.*
Pant. Scassè quel *teneramente.*
Euf. Si, voleva dirvelo, non mi piaceva. Cosa vi ho da mettere?

Pant. Meteghe *umilmente.*
Euf. Più tosto : *sono a pregarla umilmente.*
Pant. *Degnarsi di favorire in mia casa ...*
Euf. *In mia casa ...*
Pant. Questo la l' ha scritto senza difficoltà. Quando se tratta de recever zente in casa, no la se fa pregar.
Euf. Orsù non voglio scriver altro. (*s'alza.*
Pant. Scrivè, ve digo.
Euf. Siete ... ah !
Pant. Cossa songio ?
Euf. Non voglio dir niente.
Pant. Voggio che disè cossa che son.
Euf. Non posso più. Siete un marito cattivo.
Pant. Scrivè. (*con pacatezza.*
Euf. (Or or m'aspetto qualche insulto novello.) (*siede.*
Pant. Scrivè. (*come sopra.*
Euf. (Quanto più finge, tanto più lo temo.) (*da se.*
Pant. *So che ella ha della bontà per me...*
Euf. *Per me ...*
Pant. Scassè dove dise *per me*, meteghe *per la mia casa.*
Euf. *Per la mia casa.*
Pant. *Onde son certa ...*
Euf. *Son certa ...*
Pant. *Ch' ella verrà a favorirmi* ... aspettè, *ch' ella verrà a graziarmi* ... xe l' istesso, *ch' ella verrà ad onorare questa mia casa.*
Euf. *Questa mia casa.*
Pant. Sottoscrivè. *Devotissima obbligatissima*

serva . . . no quel *obbligatissima* non va bene.

Euf. *Obbligatissima* è il solito termine . . .

Pant. Se po gh'avè delle obbligazion, scrivè: *obbligatissima.*

Euf. Ma io . . .

Pant. Via, presto, *Obbligatissima serva*. . . el vostro nome.

Euf. *Eufemia Bisognosi.*

Pant. Bravissima! Se vede la franchezza.

Euf. (*piega la lettera.*)

Pant. Brava! che pulizia! che franchezza! se vede chi è solito di scrivere viglietti.

Euf. Avete ancor finito di tormentarmi? (*s' alza.*

Pant. La mansion. (*con flemma.*

Euf. La mia sofferenza non ha più limiti da contenersi. Il cuore mi manca, e le lagrime non mi permettono di far di più. Barbaro! il cielo ve lo perdoni. (*parte.*

Pant. La sora scritta . . . la farò mi. *All' illustrissimo signore, signore, padrone colendissimo, il signore* . . . No me recordo el nome. Eufemia? No la sente, o no la vol sentir. Bisognerà che m'incomoda mi, e che vada da ela. Gran pazienza co ste donne! Varda al cielo che mi fusse un mario cattivo. (*parte.*

SCENA V.

Camera di donna Eufemia.

Donna Eufemia, ed Argentina.

Arg. Che c'è, signora padrona? vi vedo più del solito addolorata.
Euf. Lasciami stare per carità.
Arg. Ditemi ciò che vi molesta, se mi volete bene.
Euf. Dammi da sedere.
Arg. Subito. (Oh vi è del male! quel suo marito la vol far crepare la poverina.)
(*da se.*
Euf. Posso essere tormentata più di quello che sono?
Arg. Ecco la sedia.
Euf. (Sarò poi forzata a raccomandarmi a mio padre.) (*da se.*
Arg. A pranzo non avete nè meno mangiato.
Euf. (Che cosa finalmente può dire il mondo se vado a stare con mio padre?... Non lo vorrei fare . . . Ma questa vita non si può durare.) (*da se.*

SCENA VI.

Donna Aspasia e dette.

Asp. Amica, compatitemi se vengo innanzi.
Euf. (Ci mancava costei.) (*da se.*
Arg. Signora, se avesse chiamato, sarei venuta a servirla.

Asp. Ho chiamato benissimo, e nessuno ha risposto.

Arg. Se avesse chiamato, non siamo sorde.

Euf. Chetati.

Asp. Donna Eufemia avete una cameriera insolente.

Arg. Se non le piaccio, non mi dia il salario. (*a donna Aspasia*.

Euf. Sta in cervello, ragazzaccia.

Asp. Mi maraviglio, come la soffrite.

Euf. Animo, dalle da sedere.

Arg. (La farei sedere volentieri sulla cima d' un campanile.) (*da se*.

Asp. Mi parete turbata, donna Eufemia.

Euf. Sì, sono turbata assaissimo.

Arg. Servita della seggiola. (*sostenuta a donna Aspasia*.

Asp. Scusi, signora, se l' ho incomodata. (*ad Argentina*.

Arg. (È meglio ch' io vada via. Mi sento troppo la gran volontà di pettinarla.) (*da se e parte*.

SCENA VII.

Le dette, poi Pantalone.

Euf. Che vuol dir, donna Aspasia, che siete venuta ad incomodarvi per me?

Asp. Sono venuta per quel ventaglio sì fatto.

Euf. Vi ho pur detto signora . . . (ecco mio marito.)

Asp. (Gran brutta creatura!) (*da se di Pantalone*.

Pant. (*Guarda donna Aspasia, e non dice niente*.

Asp. Serva sua. (*a Pantalone*.

Pant. La reverisso. Saveu vu el nome del sior auditor Pondolfi? (*a donna Eufemia*.

Euf. Non lo so. (*sostenuta*.

Pant. Non lo sa? (*caricandola*.

Asp. Ve lo dirò io, don Gismondo. (*a Pantalone*.

Pant. Ho inteso. (*a donna Aspasia*.

Asp. Ecco, io l' ho servita. (*a Pantalone*.

Pant. Obbligatissimo alle sue grazie. (Cossa fala qua sta seccaggine?) (*piano ad Eufemia*.

Euf. (Io non lo so.) (*piano a Pantalone*.

Pant. (Gnanca questo non lo sa! pulito!) (*da se in atto di partire*.

Asp. Serva, signor Pantalone.

Pant. La reverisso. (*parte*.

SCENA VIII.

Donna Eufemia e donna Aspasia.

Asp. È grazioso quel vostro marito.

Euf. Ha questo difetto; in casa non vede volentieri nessuno. Mi dispiace che siate venuta a ricevere una mala grazia.

Asp. Io poi di queste cose mi prendo spasso. Sono venuta, come io diceva, per questo ventaglio.

Euf. Cosa volete dirmi di quel ventaglio?

Asp. Voglio dire che se stamattina l' avete ricusato, oggi avrete la bontà di riceverlo.

Euf. Cara donna Aspasia, io non sono volubile a questo segno. Torno a pregarvi che mi dispensiate.

Asp. Bisognerà ch' io studi la maniera di farvelo prendere.

Euf. Sarà difficile.

Asp. Lo vedremo : ecco il ventaglio. Donna Eufemia , non son io, che ve lo dà , è mio fratello che ve lo manda.

Euf. Se prima l' ho ricusato soltanto , ora vi dico che mi maraviglio di voi.

Asp. Ed io mi maraviglio di voi che dalle mani di mio fratello non vi sdegnate di ricevere , ed aggradire qualche segno della sua stima , e meco vi affrontiate per un ventaglio.

Euf. Donna Aspasia , voi siete male informata.

Asp. Don Luigi non è capace di dirmi delle bugie.

Euf. Don Luigi , se è uomo d' onore , dirà il modo , con cui le cose da lui a me offerte sieno in questa casa restate.

Asp. Si , me l' ha detto , che vi siete fatta pregare.

Euf. Nè le sue preci mi hanno indotto a riceverle.

Asp. Saranno stati i buoni uffizj di vostro marito.

Euf. Se mio marito gli ha ricevuti per atto di civiltà . . .

Asp. Oh , che uomo civile !

Euf. Signora , in casa mia parlate con più rispetto.

Asp. Mi riscaldo , perchè con me voi non siete sincera.

Euf. Sono una donna onorata.

Asp. Io non pregiudico il vostro onore.

SCENA IX.

Don Luigi, il dottore e dette.

Dot. Cosa è questo strepito?
Lui. Che altercazioni sono queste?
Euf. (Mio padre con don Luigi!) (*da se.*
Dot. Ma, caro signore, come c'entra in questa casa. Io le ho detto, che mi lasciasse venir solo, che per condurre a casa mia figliuola non ho bisogno di vossignoria.
Euf. (Condurmi a casa?) (*da se.*
Lui. Vi faccio disonore a venire con voi? (*al dottore.*
Asp. Venite, don Luigi, presentatele voi il ventaglio a donna Eufemia, dalle vostre mani lo prenderà.
Euf. Signor padre, io sono insultata; in casa mia si viene a posta per insultarmi.
Dot. Donna Eufemia, andiamo, venite con me.
Euf. Dove?
Dot. A casa vostra.
Euf. La mia casa non è questa?
Dot. No, figliuola; questa è la casa d'un barbaro privo d'umanità. Tutto mi è noto. Non è più tempo di ascondere i trattamenti che offendono la riputazione, venite via con me.
Euf. Lasciatemi prender fiato, datemi tempo a pensare, non so a qual risoluzione appigliarmi.
Lui. Via, donna Eufemia risolvete. Uscite di questa casa ora che non vi è vostro marito.

Finalmente vostro padre vi guida, ed io vi sarò di scorta.
Euf. Se mio padre voleva seco condurmi, aveva da venir solo, e non in compagnia di uno che sa poco trattare colle persone civili.
Dot. Sente, signore? Vada a buon viaggio.
Asp. Càro fratello, voi non sapete trattare colle persone civili. La boccetta d'oro doveva esser di diamanti.
Euf. Mi maraviglio di voi.

SCENA X.

Giannino e detti.

Gian. Presto signor padrone.
Dot. Che vi è di nuovo?
Gian. Mi manda il notaro Malazzucchi... Lo conosce il notaro Malazucchi?
Dot. Si, lo conosco; che vuole da me?
Gian. Presto, non vi è tempo da perdere.
Dot. Ma dimmi che vi è di nuovo?
Gian. Mi ha detto ch'io cerchi di vossignoria, che lo trovi subito; manco male che l'ho trovato.
Dot. E bene?
Gian. Mi lasci prendere un poco di fiato.
Dot. Ma sbrigati, se vi è qualche cosa di premura.
Gian. M'ha detto che avvisi vossignoria, subito, ma subito subito.
Dot. Subito?
Gian. Che in questa casa.... La padrona avrà paura.

Dot. Di chi ?
Gian. Il signor notaro Malazucchi manda ad avvisare il padrone, che in questa casa ora subito, in questo punto vengono trenta sbirri.
Euf. Birri in casa mia? ah povera me! (*parte.*
Dot. Sentite, fermatevi. Gli sbirri? e tanto vi voleva a dirlo ad Eufemia? (*parte.*
Lui. Son qui, non vi abbandono, sono in vostro soccorso. (*parte.*
Asp. Sono venuta a tempo per veder una bella scena. (*parte.*
Gian. Capperi! la cosa preme. Ho fatto bene io a dirglielo presto; quando preme so far le cose come vanno fatte. (*parte.*

SCENA XI.

Altra camera di Pantalone con armadio, e scrigno.

Pantalone e Traccagnino

Pant. Ajuto!
Trac. Misericordia!
Pant. Vien i zaffi.
Trac. Salveve.
Pant. Salvemo el scrigno.
Trac. Pensè a salvar la patrona.
Pant. Me preme i bezzi.
Trac. Sento zente.
Pant. Me sconderò quà drento. (*s' asconde.*

SCENA XII.

Donna Eufemia , Traccagnino , e il dottore.

Euf. Dov' è mio marito ?
Trac. Mi no so gnente.
Dot. Dov' è Pantalone ?
Trac. Mi nol so , ma el doverave esser poco lontan.
Euf. Sento gente.
Trac. Salva , salva. (*parte.*
Dot. Non abbiate paura.

SCENA XIII.

Don Luigi , e Brighella con gente armata.

Lui. Che bricconata è questa? Gli sbirri si prendono una simile libertà? Giuro al cielo, se non usciranno da questa casa , li farò saltare dalle finestre.

SCENA XIV.

Argentina e detti.

Arg. Oh cospetto di bacco ! Si può vedere una bricconata più indegna ?
Euf. Oimè ! cos' è stato ?
Arg. Quei disgraziati degli sbirri hanno voluto visitare tutta la roba mia ; hanno messo

le mani per tutto; mi hanno rovinato tutte le mie bagattelle.

Brig. Se gli ha rovinà qual cossa, ghe la faremo pagar.

SCENA XV.

Donna Aspusia e detti.

Asp. Don Luigi, non fate il pazzo; è qui il signor auditore Pandolfi.

Euf. Il signor auditore?

Asp. Sì; egli in persona.

Euf. Lode al cielo, è venuto a tempo.

SCENA XVI.

Don Gismondo e detti.

Euf. Ah, signor auditore, vedete la mia casa, è piena di birri.

Arg. Illustrissimo signore auditore?

Gis. Che cosa c'è?

Arg. I birri mi hanno fatto un'impertinenza.

Gis. Che cosa vi hanno fatto?

Arg. Hanno guardato in un luogo, ch' io non voleva che vi guardassero.

Euf. Sta cheta.

Gis. Donna Eufemia, il vostro viglietto mi fu recato in istrada poco lungi da questa casa; sono venuto a ricevere gli ordini vostri. Vi ho trovato in uno sconcerto assai grande. Ditemi il bisogno vostro, ed io, fin dove può estendersi l' arbitrio mio, senza offesa della giustizia, ve l' esibisco di cuore.

Euf. Signore, le lingue malediche hanno caricato d' imposture il povero mio consorte.

Gis. No, donna Eufemia, non sono imposture le accuse contro vostro marito. Egli è pur troppo noto alla corte e a tutta Napoli ancora.

Dot. Illustrissimo signore auditore, la povera mia figliuola è tormentata ed assassinata.

Lui. Signore, liberate quella virtuosa donna dalle mani di un barbaro, che non merita di possederla. Egli, con una gelosia indiscreta, l' affligge, la macera, la tormenta.

Asp. E con tutta la gelosia prende i regali, se gliene portano.

Euf. Ah! signore auditore, se liberar mi volete da quelle persone, che mi tormentano, scacciate dalla mia casa questi due che m' insultano. Don Luigi ardisce sollecitarmi; donna Aspasia, in favore del di lei fratello, m' infastidisce, ambi insidiano l' onor mio, e prevalendosi di qualche debolezza di mio marito, calpestano la riputazione di questa casa, strapazzano il nome mio per le conversazioni, e tentano di macchiar quel decoro, che con tanti stenti ho procurato sempre di conservare.

Asp. Ridete, signore auditore, ch' ella è da ridere. Crede che un poco di servitù possa macchiare il decoro.

Lui. Pare a voi ch' io l' offenda, esibendomi di servirla?

Gis. Pare a me che a troppo in faccia mia vi avanziate. Sono informato delle persecuzioni vostre a questa moglie onorata. I servi ne parlano, il vicinato ne mormora, lo

conversazioni vi si tratteugono sopra. Don Luigi, la servitù d'un uomo onesto verso una donna onorata non è condannabile; ma non può credersi servitù onesta in colui che tenta con violenza servire. Allontanatevi da questa casa, non ardite di venirci più, desistete affatto da ogni pensiero contro l'onestà di questa virtuosa donna, consideratela sotto la mia protezione, sotto quella della corte medesima, a cui è nota la di lei onestà, e guardatevi che note io non faccia le vostre insidie, le vostre persecuzioni. Fate più conto della riputazione delle donne, consideratene il pregio; e siccome ogni ombra di sospetto può denigrarla, toglietè fin da questo momento il pericolo coll' allontarvi da lei, e dimostrate a me nella vostra rassegnazione, che se una cieca passione vi aveva sedotto, siete poi ragionevole nel pentirvi, siete discreto nel moderarvi, siete saggio e prudente nell' intendere, nel risolvere e nel tacere.

Lui. (*resta sospeso.*)

Euf. (Il cielo lo ha qui fatto venire in tempo. Don Luigi dovrebbe lasciar di perseguitarmi.) (*da se.*

Asp. (Che fa don Luigi, che non risponde? L' hanno forse avvilito le parole di questo signore auditore? Se toccasse a me, gli vorrei rispondere per le rime.) (*da se.*

Lui. Signori, vi riverisco.

Dot. Padrone riveritissimo.

Asp. Così partite, senza dir nulla?

Lui. Sì, parto, e in questa casa non ci verrò mai più.

Euf. (Voglia il cielo, ch' egli dica la verità!) (*da se.*

Gis. Siete voi persuaso delle mie ragioni?

Lui. Le vostre ragioni per una parte, le ostinazioni di donna Eufemia per l'altra, mi convincono che persistendo in amarla, sarei un pazzo. A chi ha merito non mancano occasioni di servir donne. Se lascio una che mi disprezza, posso scegliere fra le tante, che mi sospirano; e se mi aveva tentato il demonio di servire una che ha il marito geloso, ne troverò mille, i di cui mariti si faranno pregio della mia amicizia, della mia servitù, e della mia protezione. (*parte.*

SCENA XVII.

Donna Eufemia, don Gismondo, donna Aspasia ed il dottore.

Asp. Poteva anche aggiungere: della sua borsa.

Euf. Voi, non parlate senza offendere le persone onorate.

Asp. Le persone onorate non ricevono i bacili di argento, nè le boccette d'oro.

Euf. Ah! signor auditore, sappiate . . .

Gis. So tutto, sono informato di tutto. Donna Aspasia, assicuratevi che donna Eufemia non ha ricevuto i regali, de' quali parlate. Rispettatela e formate miglior concetto di lei.

Asp. Eh! signor auditore, ci conosciamo.

Gis. Che cosa vorreste dire?

Asp. A buon intenditor poche parole.

Gis. Spiegatevi.

Asp. Voglio trovarmelo anch' io.

Gis. Che cosa ?

Asp. Un protettore che mi difenda.

Gis. Voi ne avreste bisogno per la vostra imprudenza; ma niuno sarà cotanto sciocco di proteggere una donna di tal carattere. Vergognatevi di voi stessa, e temete che dicasi di voi con giustizia ciò che d' altrui sognate senza ragione.

Asp. La non si scaldi, padron mio, la non si scaldi. Non dubiti che donna Eufemia non la toccheranno. Farò conto di non averla mai conosciuta, e se il signor auditore mi perderà il rispetto . . .

Gis. Che farete, signora ?

Asp. Lo dirò a mio marito, e vi faremo bandir di Napoli, se bisogna. (*parte.*

SCENA XVIII.

Donna Eufemia, don Gismondo, ed il dottore.

Gis. La compatisco; la passione la fa parlare.

Euf. Voi mi avete sollevata dal maggior peso di questo mondo, levandomi d'attorno queste due persone moleste.

Dot. Adesso che questa gente è andata via, e che siamo soli, pensiamo a noi, signor auditore. Mia figliuola non può più vivere con suo marito, ho risoluto di condurla a casa mia. Che mi consiglia ch' io faccia ?

Gis. Si, è necessario di far conoscere al signor

Pantalone il pregio di una moglie di tanto merito, col minacciarlo di levargliela dalle mani; staccandola per qualche tempo dal di lui fianco, può essere che si ravveda. Donna Eufemia, andate per qualche giorno a vivere con vostro padre.

Dot. Venite con me, Eufemia, e poi ci faremo restituire la dote.

Gis. Non sarebbe mal fatto di minacciarlo anche di questo.

Dot. Eccolo qui quel maledetto scrigno. Facciamolo sequestrare, assicuriamoci dei dodeci mila scudi di questa mia sventurata figliuola. (*in questo Pantalone esce dall'armadio.*

Pant. Oimei! Muggier, no me abbandonè. Ah, sior auditor, no me la levè per carità! sior dottor, vostra fia sarà ben tratada, no la tormenterò più. No, cara la mia zoggia, no ve tormenterò più. V'ho sempre volesto ben, e adesso che ho sentio la vostra fedeltà, el vostro amor, m'avè fatto pianzer per tenerezza. Eufemia, no me abbandonè. Siori, per carità, no me assassinè.

Gis. Conoscete voi di averla maltrattata contro giustizia?

Pant. Sior sì, lo conosso.

Gis. Mi promettete di meglio trattarla per l'avvenire?

Pant. Sì, lo prometto. Eufemia, no se crierà più; no se crierà più, sior dottor.

Dot. Il ciel lo voglia.

Pant. Vien qua, muggier, dame un abrazo.

Euf. (Cielo, ti ringrazio, sarò libera da una gran pena.) (*da se.*

Dot. Caro signor genero, se è vero che avete superata la gelosia, bisognerebbe che superaste un' altra cosa.

Pant. Coss' hojo da superar?

Dot. L' avarizia.

Pant. Mi no son avaro.

Gis. Su questo particolare so ancor io qualche cosa. Signor Pantalone, dov'è lo scrigno?

Pant. Mi no gho scrigno.

Gis. Aprite quella cassa di ferro.

Pant. Ah! me volè amazar. (*grida forte.*

Gis. Convien rendere il mal acquistato.

Pant. Ah! che sieu maledetti. (*si getta sullo scrigno.*

Gis. Se continuate così non meritate pietà, vostra moglie tornerà con suo padre.

Pant. Andè al diavolo quanti che sè.

Gis. Questo è l' amore che avete per vostra moglie?

Pant. Sì, ghe voggio ben.

Gis. Pagate i vostri debiti.

Pant. No gh' ho debiti, no gh' ho bezzi.
(*stringe lo scrigno.*

Euf. (Signore, abbiate carità del povero mio marito. Questa passione non la può superare. La gelosia pare che l' abbia superata, ma l' interesse è impossibile.)
(*a don Gismondo.*

Gis. Dunque non dovrà rendere la roba d' altri?

Euf. La renderà, col tempo la renderà. Fidatevi di me, signore, e non dubitate.

Dot. Signor auditore, m' ascolti; io pagherò tutti e quieterò tutti; sagrificherei anche

il mio sangue per veder quieta la mia fi
gliuola. (*a don Gismondo.*

Gis. (Ma usure non ne ha da far più.)

Euf. (Ci baderò ancor io. Non ne farà più.

Pant. Maledetti ! i me vol cavar el cuor.)
(*da se sopra lo scrigno*

Gis. Signor Pantalone , vi si lascia lo scri
gno , ma avvertite bene , la prima volt
che voi prestate denari con pegno , o senz
pegno , con denaro d' usura , vi farò mar
cire in una prigione.

Pant. Se impresto più un soldo a nissun
che el diavolo mi porti via.

Gis. Orsù , rasserenatevi , eccovi vostra m
glie.

Pant. Sior sì. (*tiene lo scrigno abbracciat*

Gis. Abbracciatela almeno.

Pant. No mancherà tempo.

Dot. Andiamo via di questa camera , q
dentro sento serrarmi il cuore.

Pant. Andè dove che volè.

Dot. Andiamo Eufemia.

Euf. Venite con noi , marito mio.

Pant. Andè , che vegnirò.

Gis. Vi servirò io , signora. (*dà di bracc
a donna Eufemia.*

Pant. (*Guarda un poco donna Eufemia
poi seguita ad abbracciare lo scrigno.*

Gis. Non avete già dispiacere ch' io ser
vostra moglie ?

Pant. Sior no , non son zeloso.

Euf. Marito mio, vi prego volermi bene.

Pant. Sì , ve ne voggio , ve ne vorò , a
lasseme un poco in quiete per carità.

Eaf. Andiamo, signor don Gismondo, lasciamolo in pace; qualche cosa conviene ancora soffrire; ma s'egli non mi tormenta più colla gelosia, sono la più contenta donna del mondo, benedirò le lagrime che ho versato, se queste mi hanno acquistato il bel tesoro della pace, della tranquillità, dell'amore. (*parte.*

Gis. Bel carattere di moglie onesta! Misero Pantalone, aveva egli in due passioni diviso il cuore, ora una sola con maggior impeto lo tiranneggia. (*parte.*

Dot. Genero amato venite con noi. Non lasciate sola la vostra consorte.

Pant. Mia muggier no gh'ha bisogno de mi.

Dot. Sia ringraziato il cielo, ha lasciato una volta la gelosia; se poi è avaro, pazienza; almeno non tormenterà più la mia figliuola. (*parte.*

SCENA XIX.

Pantalone solo.

Mia muggier coll'auditor . . . e per questo? mia muggier xe una donna onorata. L'ho scoverta; l'ho cognossua; no ghe voggio pensar. Povero scrigno! questo xe quelo che me sta sul cuor. Mi giera combattù da do passion, dalla zelosia e dall'amor dell'oro. La maledetta zelosia la me e passada, l'amor dell'oro me cresce. Ho venzo la zelosia per rason del disinganno; chi poderà disingannarme che l'oro non sia adorabile? Sì,

l'amerò in eterno. In eterno? ah no! bisognerà lassarlo quando s'averà da morir. Morir? lassar l'oro, l'arzento? Sì, doverò lassarlo. Caro el mio scrigno, che ti me costi tanti spasimi, tanti suori, doverò lassarte? quando te lasserò, de ti cossa averaggio godesto? che prò m'averastu fatto? Rimorsi, affanni, disperazioni. Ti ti m'ha fatto perder la riputazion; ti me farà perder la vita, ogni più bella speranza; e mi te amerò? e mi te coltiverò? Oro, cossa mai ghastu de bello? che incanto xe el too, che innamora la zente! Lassate un poco veder. (*apre lo scrigno.*) Sì ti xe bello, ti xe lusente, ti xe raro; ma se te devo lassar? Ti ti provedi a tutti i nostri bisogni. Ma se de ti no me servo, ma se quando morirò ti me sarà de peso, ti me sarà de tormento? Maledettissimo oro! Va al diavolo. Voggio abbandonarte avanti che ti me abbandona. Va là prezzo infame delle mie tirannie. Va, va, che el diavolo te porta via. (*getta lo scrigno in terra, e spande il denaro.*) Oimè! el mi oro, el mio cuor, le mie viscere; me sento morir; no posso piu. Ajuto! (*gridando si getta a sedere svenuto.*

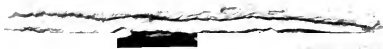
SCENA ULTIMA.

Donna Eufemia , don Gismondo , il dottore, Argentina e detto.

Euf. Oimè!
Dot. Cosa è stato?
Arg. Quant'oro , quant'argento per terra!
Gis. Pantalone è svenuto?
Euf. Povero mio marito!
Dot. Lo scrigno in terra! Ho paura che sia diventato matto.
Euf. Signor Pantalone , marito mio , sollevatevi per carità.
Pant. Amici, muggier , no me abbandonè.
Euf. Perchè non siete venuto con vostra moglie?
Pant. Perchè una muggier onorata no gh'ha bisogno della custodia de so marito.
Dot. Perchè buttar in terra lo scrigno , ed i denari?
Pant. Perchè se mor; e un zorno el s'ha da lassar.
Gis. Amico parmi di vedere in voi una gran mutazione. (*a Pantalone.*
Pant. Muggier, (*bacia la mano a donna Eufemia.*) sior missier , sior auditor, compatime, ajuteme, lasseme respirar. (*va per andar via , si ferma a guardar lo scrigno , poi gli dà un calcio , e parte.*
Dot. Grazie al cielo , è cambiato del tutto.
Gis. Donna Eufemia , ringraziate il cielo.
Euf. Sì, lo ringrazio di cuore. La mutazione è totale; spero di vivere più felice. Questo suo cambiamento sollecito , e quasi istan-

taneo, è cosa strana, è cosa che non sarebbe forse creduta, se altrui si narrasse, e si rappresentasse sopra una scena. Ma niente è impossibile alla provvidenza del cielo; molte cose accadon portentose nell'ordine stesso della natura. Vinse la mia costanza del marito la gelosia; vinsero i pericoli ed i rimorsi la sua avarizia. Ecco disingannato, e convinto il più affascinato geloso, il più tenace avaro. Ecco resa contenta, e felice la più sventurata donna del mondo in grazia dell'onestà, e in virtù della tolleranza.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
CONTRATTEMPO

O SIA

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' Autunno dell' anno 1757.

PERSONAGGI.

Beatrice, *vedova.*
Ottavio, *ospite nella di lei casa.*
Corallinna, *serva.*
Pantalone, *mercante veneziano.*
Rosaura, *sua figliuola semplice.*
Florindo, *amante di* Rosaura.
Lelio, *pretendente di* Beatrice.
Brighella, *amico di* Ottavio.
Leandro, *poeta ridicolo.*
Giannino, *caffettiere.*
Lo Spenditore *di* Pantlaone.
Servitore *di* Beatrice.

La scena si rappresenta in Bologna.

IL CONTRATTEMPO

O SIA

IL CHIACCHIERONE IMPRUDENTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice con tavoletta.

Beatrice alla tavoletta, Corallina che la serve.

Beat. Guarda un poco, Corallina; che ti pare di questi nei? Gli ho io distribuiti bene?
Cor. La distribuzione è bella e buona; ma la novità mi fa un poco di specie.
Beat. Qual novità? I nei non gli ho mai portati?
Cor. Sì, signora, gli avete portati quando viveva il padrone; ma dacchè siete vedova, quest' è la prima volta.
Beat. E una volta si doveva ricominciare.
Cor. Non sono ancora tre mesi . . .
Beat. Basta così: dammi quel fiore color di rosa.

Cor. Color di rosa?

Beat. Sì quello che jeri mi ha comprato il signor Ottavio.

Cor. (Già l' ho sempre detto, per causa del signor Ottavio si fa ridicola.) (*va a prendere il fiore.*

Beat. Dice bene il signor Ottavio, il bruno mi fa attempata. Finalmente l' ho portato tre mesi, basta così; una vedova della mia età non si ha poi da sagrificare per complimento.

Cor. Eccolo signora. (*le presenta il fiore.*

Beat. È veramente grazioso. (*prendendolo.*

Cor. Basta che l' abbia comprato il signor Ottavio.

Beat. Si, il signor Ottavio è di buon gusto.

Cor. Sarà. (*stringendosi nelle spalle.*

Beat. Ma che diavolo hai con questo galantuomo, che non lo puoi vedere?

Cor. È vero, signora, non lo posso soffrire.

Beat. Qualche cosa ti avrà fatto.

Cor. Dal primo giorno, che egli è venuto in questa casa, mi è sempre dispiaciuta la sua maniera.

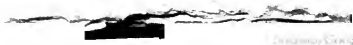
Beat. Eppure è un uomo di spirito, parla bene, ha della civiltà.

Cor. Civiltà poca.

Beat. Ma perchè dici questo?

Cor. Domandatelo alla cuciniera.

Beat. E così?

Cor. E così quando Brighella lo ha condotto ad alloggiare in casa vostra, (che piuttosto si fosse rotta una gamba) gli sono andata incontro, e gli ho fatto quelle onestà, che al mio grado si convenivano: sapete

che cosa ha detto il signor Ottavio in presenza della cuciniera? Colei non mi piace, è troppo dottora.

Beat. Ah, ah, ha. (*ride*) E per questo non lo puoi vedere? Via, via, non è niente.

Cor. Pazienza! Sia maledetto Brighella.

Beat. Come c' entra Brighella?

Cor. S' egli non l' avesse introdotto, non ci sarebbe.

Beat. Sono obbligata a Brighella, che mi ha fatto appigionare l' appartamento terreno.

Cor. Oh sì, che non l' avreste appigionato a qualcheduno della città!

Beat. Niuno mi avrebbe dato due doppie il mese.

Cor. Quante ne avete avute di queste doppie?

Beat. Sono due mesi, ch' è qui, ho subito da domandar la pigione? Ho da mostrar d' averne bisogno?

Cor. Le pigioni si pagano anticipate. Ma so io perchè non paga.

Beat. Perchè?

Cor. Perchè è uno spiantato maledetto, che non ha un soldo.

Beat. I fatti suoi non si sanno.

Cor. Niuno li può sapere meglio di voi.

Beat. Io! perchè?

Cor. È un mese che gli date da mangiare a ufo.

Beat. Orsù, a te non tocca a entrare in ciò. O muta stile, o vattene di casa mia.

Cor. Compatitemi, ho dell' amore per voi.

Beat. Picchiano. Va' a vedere chi è.

Cor. Oh, signora padrona, pensateci bene!

Beat. Via, spicciati.

Cor. Quando è fatta, è fatta.

Beat. Come? che vorresti tu dire?

Cor. Non vi mancheranno partiti.

Beat. Io non penso a rimaritarmi.

Cor. Ne ho io per le mani ...

Beat. Ma spicciati.

Cor. Ma il signor Ottavio ...

Beat. Va' al diavolo.

Cor. Non vi merita.

Beat. Ti do uno schiaffo.

Cor. Vado, vado, pazienza. (*mortificata s' incammina.*) Sì, è un ciuoco di prima classe. (*forte a Beatrice, poi parte.*

SCENA II.

Beatrice sola.

Gran temeraria è costei! È vero che mi ama, e quel che dice, procede da amore, ma è troppo insolente, non distingue i termini, le convenienze, il rispetto. Ottavio ha il suo gran merito. Voglio credere che in qualche occasione la sua franchezza gli abbia alquanto pregiudicato; ma finalmente la sua virtù lo farà risorgere. Se otterrà egli in Bologna un impiego che gli convenga, sarà facile ch' io condiscenda a sposarlo. Un anno solo m' obbliga il testamento alla vedovanza per conseguire il legato. Son passati tre mesi; passeranno anche gli altri nove.

SCENA III.

Brighella e detta.

Brig. Servitor umilissimo.
Beat. Oh! Brighella, che vuol dire che son due giornate che non ti vedo?
Brig. Ho avudo un poco da far, e adesso son quà a darghe una bona nova.
Beat. Toccante forse il signor Ottavio?
Brig. Appunto, una bona nova de lu. S' ha trovà un impiego, e el starà ben.
Beat. Davvero? Me ne rallegro. Che impiego ha egli ottenuto?
Brig. El sarà primo ministro del negozio del sior Pantalon de' Bisognosi.
Beat. Ma come, se egli mi ha detto più volte, che di mercatura non se ne intende?
Brig. Eh che quella testa sa de tutto! L' è un omo pronto, no ghe manca chiacchiere. Sior Pantalon l' ha sentido a parlar, e el s' ha incantà; e el gh' ha scomenzà a infilzar suso trenta, o quaranta termini mercantili con franchezza, con spirito, tanto che sior Pantalon s' ha voltà, e l' ha dito: oh che omo de garbo!
Beat. Non vorrei che egli si mettesse all'impegno, e poi restasse con vergogna.
Brig. Eh via: no la ghe fazza sto torto. L'è un omo, che sa de tutto, e po quel che nol sa, l' è capace de impararlo in tun bater d' occhio.
Beat. Come ha fatto a introdursi dal signor Pantalone?

Brig. Mi l' ho introdotto. Ho savesto che el primo zovene del sior Pantalon s' aveva licenzià. Ho domandà a sior Ottavio se el giera negozio per lu, el m' ha dito de sì. L' ho menà a drittura dal mercante, i s'ha parlà, e come che ghe diseva, presto presto i s' ha convegnù.

Beat. Io resto attonita. Quanto gli darà di salario?

Brig. Per el primo anno tresento scudi all' anno, e po a misura del so merito i crescerà.

SCENA IV.

Corallina e detti.

Cor. Signora padrona, voglio andarmene, in questo momento.

Beat. Sei pazza?

Cor. Il signor Ottavio m' ha detto...

Beat. Dov' è il signor Ottavio?

Cor. È qui, è venuto ora, e m'ha detto...

Beat. Digli che venga qui subito.

Cor. Senta che cosa m' ha detto.

Beat. Che tu sia bastonata! Brighella, andate voi, fatelo venire.

Brig. La servo subito.

Cor. Il diavolo ti porti. (*dietro a Brighella.*

Brig. Disela a mi, patrona? (*a Corallina.*

Cor. Sì, a voi che avete condotto in casa quella bella gioja.

Brig. Come sarave a dir?

Beat. Andate, andate, non le badate, è pazza.

Brig. Gh'avì rason... basta... (*parte.*

SCENA V.

Beatrice e Corallina.

Beat. Via, che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Cor. Ha picchiato, io era in camera vostra, che rifaceva il letto, e non l' ho sentito.

Beat. Sei una balorda.

Cor. È venuto su come un diavolo, e mi ha detto, che tu sia maledetta.

Beat. Te lo meriti.

Cor. Io gli ho riposto: non vede? rifaccio il letto della padrona.

Beat. Sempre scuse.

Cor. Ed egli ha detto: sia maledetta anche la tua padrona.

Beat. Indegna! Non può essere.

Cor. L' ha detto in coscienza mia.

Beat. Vattene, o ti rompo il capo.

Cor. Eccolo, lo sosterrò in faccia sua.

SCENA VI.

Ottavio e dette.

Beat. Che motivo avete voi di maledirmi? (*ad Ottavio.*

Ott. E subito lo viene a riportare. (*a Corallina.*

Cor. Parli bene, se non vuole che si riporti.

Beat. Voi dunque mi avete maledetta?

Ott. Eh! compatitemi, non so nemmeno io, che cosa mi abbia detto. Veniva a casa

con premura per darvi una buona nuova, e mi hanno fatto battere un quarto d'ora: avrei maledetto anche tutti li miei parenti.

Cor. Guardate se queste sono cose da andar in collera?

Beat. Maledire una donna che ha per voi tanta stima?

Ott. Ma se l'ho detto senza riflettere a quello che mi dicessi. Signora Beatrice, ho da darvi una buona nuova.

Beat. La nuova veramente è bellissima.

Ott. L'avete saputa?

Beat. Sì, l'ho saputa. Una maledizione in ricompensa delle mie attenzioni.

Ott. Ho inteso. La riverisco divotamente. (*in atto di partire.*

Cor. (Oh, almeno se ne andasse davvero!)

Beat. Dove si va, signore?

Ott. Dove il diavolo mi porterà.

Cor. (Diavolo, portalo lontano assai.)

Beat. Non credeva mai, che dalla vostra bocca escissero maledizioni contro di me.

Ott. Ma, cara signora Beatrice, la bocca parla talora senza che l'uomo pensi. Il mio cuore vi benedice. Costei è un'indegna. (*a Corallina.*

Cor. Portatemi rispetto, signore; io non ho fatto che il mio dovere.

Ott. Tu dovevi conoscere ch'io era in collera, e non dovevi riportare alla padrona quello ch'io aveva detto senza pensare.

Cor. Se foste un uomo prudente, non parlereste senza pensare.

Ott. Questa mattina son fuor di me stesso. L'allegrezza ha messo in moto i miei spi-

riti con tanta violenza, che non son padrone di regolarli. Ho trovato un impiego; sarò provveduto di uno stipendio onorevole, e potrò corrispondere in qualche parte alle mie obbligazioni con voi. Anche con Corallina farò il mio dovere. Mi serve, è giusto che le sia grato. Sì, son grato, signora Beatrice, e son tutto vostro, e potete di me disporre; ma compatite un involontario trasporto. Il dolore avvilisce gli animi, l'allegrezza sublima il cuore. L'uomo avvilito prima pensa, e poi parla; l'uomo brillante prima parla, e poi pensa. Ma delle mie parole, de' miei trasporti, delle mie pazzie, eccomi qui, chiedo scusa, domando perdono, compatitemi per carità.

Beat. (Chi non si moverebbe a pietà.) (*guardandolo amorosamente.*

Cor. (La vedovella pietosa!)

Ott. Mi perdonate? (*a Beatrice.*

Beat. Non parliamo altro. Avete dunque ottenuto l'impiego?

Ott. Vi dirò: Brighella mi ha introdotto dal signor Pantalone.

Beat. Sì, lo so; me lo ha detto Brighella stesso. Ma voi come vi compromettete di riuscire in un impiego, di cui non avete i principj?

Ott. Eh, questi si acquistano presto! Basta ch'io vada tre o quattro volte al negozio, che dia un'occhiata ai libri, alle lettere, alla scrittura, e m'impegno in quattro giorni di diventare maestro.

Cor. (Temerità! presunzione!)

Beat. Prego il cielo che ciò segua. L'impiego è buono, e col tempo si farà migliore.

Ott. Ora sì ch'io spero non partir mai più di Bologna.

Beat. Caro signor Ottavio, sapete quel che vi ho detto.

Ott. Ecco il tempo di effettuare il nostro progetto...

Beat. (Zitto, non fate che Corallina vi senta.) (*piano*.

Ott. Con un impiego di questa sorta posso sperare che voi...

Beat. (Zitto, vi dico.)

Cor. (Ho paura che lo voglia sposare: se ciò succede, vado via subito.)

Beat. Ma di questo impiego bisogna che bene vi assicuriate.

Ott. Son sicurissimo. Il signor Pantalone, in due volte che gli ho parlato, si è innamorato di me; e quante finezze non mi ha fatto la sua figliuola! La signora Rosaura la conoscete?

Beat. Sì, la conosco.

Ott. Che bella ragazza! È un poco sempliciotta; ma è graziosissima. Ha un viso delicato, una maniera dolce, in verità mi ha sorpreso.

Beat. (Temerario! in faccia mia?)

Cor. (Oh, che asino!)

Ott. Signora, non credo già che lo abbiate per male ch'io dica la verità. Non fo torto a voi se dico che la signora Rosaura è una giovinetta graziosa...

Beat. Andate dunque da lei, e non mi comparite più d'avanti. (*parte, e chiude la porta.*

SCENA VII.

Ottavio, e Corallina.

Cor. (L'ho pur caro!)
Ott. Oh, quest'è bella! Non vuol che si dica la verità. Che ne dici tu, Corallina?
Cor. Io dico che la padrona ha ragione.
Ott. Siete due pazze insieme.
Cor. Pazza anche la mia padrona?
Ott. Via, le anderai a riportare anche questo?
Cor. Perchè no? Ella mi dà il salario, e voi non mi date niente.
Ott. Non dubitare, non avrai gettati meco i tuoi servigi, non mi rimproverar d'avvantaggio. Ti regalerò.
Cor. Compatitemi, è stata poca prudenza la vostra lodar in quella maniera la signora Rosaura in faccia della mia padrona.
Ott. Sì, è vero: voi altre donne vorreste essere al mondo sole.
Cor. Dirle che è bella, graziosa, giovinetta?
Ott. Ma che? La signora Beatrice si vorrebbe metter con lei?
Cor. La signora Beatrice ha il suo merito.
Ott. Sì, ha il suo merito, è vero; ma non si può negare che la signora Rosaura non sia più giovane e più vezzosa.
Cor. Dunque stimate la signora Rosaura, e disprezzate la mia padrona?
Ott. Non è vero: io stimo tutte due, ma dico la verità.

Cor. Non sapete, signore, che la verità partorisce odio?

Ott. Quest'effetto lo fa negli sciocchi.

Cor. Ho veduto che la padrona è partita in collera.

Ott. Via, via, di alla signora Beatrice, che vado a stabilire il negozio col signor Pantalone, e a pranzo le dirò tutto. Metti colla tua padrona delle buone parole per me, e se fai qualche scoperta, avvisami, confidami tutto, e non dubitare che hai da fare con un uomo grato, un uomo prudente. (*parte*.

SCENA VIII.

Corallina sola.

Si in verità, egli è il padre della prudenza. Si può far peggio? Ha bisogno della padrona, e la maledice, le dà gelosia e la disprezza. In questa maniera non la durerà in nessun luogo.

SCENA IX.

Lelio e detta.

Lel. Corallina, vi do il buon giorno.

Cor. Serva umilissima, signor Lelio.

Lel. Dov'è la vostra padrona?

Cor. È in camera ritirata.

Lel. Ha qualche cosa che la disturba?

Cor. Io credo di no, signore.

Lel. Ed io credo di si.

Cor. Che cosa crede possa ella avere?
Lel. Disgusti col signor Ottavio.
Cor. Oh pensi!
Lel. Sì, è così senz' altro: ella lo ama, ed egli se ne ride; basta dire che per farla disperare, le loda in faccia una ragazza più vezzosa e più giovanetta di lei.
Cor. Chi ve l' ha detto, signore?
Lel. Chi? egli medesimo.
Cor. Come? quando?
Lel. Ora, in questo momento l' incontro in sala, gli dimando che fa la signora Beatrice, ed egli mi conta questa bella istoriella.
Cor. Oh, che uomo senza giudizio!
Lel. Mi maraviglio che la signora Beatrice lo soffra.
Cor. Glie ne fa tante, che dovrebbe alfin stufarsene.
Lel. E il mondo dice che lo voglia sposare.
Cor. Ma!
Lel. Che dite voi? Credete che ciò possa succedere?
Cor. S' ella non avrà giudizio, succederà pur troppo.
Lel. La signora Beatrice merita miglior fortuna.
Cor. Caro signor Lelio, come si potrebbe fare a far che la mia padrona aprisse gli occhi, e lo mandasse al diavolo?
Lel. Se la signora Beatrice facesse stima di me, come io faccio stima di lei, troverebbe meco le sue convenienze.
Cor. Volete ch' io le parli?
Lel. Sì, ditele qualche cosa, mi farete piacere.

Cor. Per voi lo farò volentieri, ma per il signor Ottavio non lo farei nemmeno se mi regalasse.
Lel. Vi ha detto anche lui qualche cosa?
Cor. Potete immaginarvelo; mi ha detto: parla per me alla tua padrona, che ti donerò due zecchini.
Lel. Due zecchini? se non ne ha . . .
Cor. Me li ha mostrati. Ma io niente. Per lui no, ma per il signor Lelio si.
Lel. (Costei mi vorrebbe mangiar due zecchini.)
Cor. (È duro.)
Lel. Via dunque, giacchè avete tanta bontà per me, parletele, e poi saprò il mio dovere.
Cor. Oh sì! volentieri, piuttosto uno zecchino da lei, che due dal signor Ottavio.
Lel. Il zecchino vi sarà, parlatele.
Cor. Sì signore, le parlerò. (*freddamente.*
Lel. Ma quando?
Cor. Uno di questi giorni. (*come sopra.*
Lel. Bisogna sollecitare.
Cor. Così diceva anche il signor Ottavio, e mi poneva in mano due zecchini; ma io niente.
Lel. Ma per me, se vi porrò in mano uno zecchino, lo farete?
Cor. Per lei che diamene non farei?
Lel. (La sa lunga. Bisogna darglielo.)
Cor. (Se non l'ho adesso, non l'ho mai più.)
Lel. Tenete. (*le vuol dare il zecchino.*
Cor. Che fa ella?
Lel. Tenete.

Cor. Eh via ! (*mostra ricusarlo.*
Lel. Tenete , dico.
Cor. No davvero.
Lel. Se poi nol volete . . . (*lo ritira.*
Cor. Ma che cosa è ?
Lel. Un zecchino.
Cor. In verità ; aveva paura che fossero due.
Lel. Non vi farei questo torto.
Cor. Senta , lo prendo per non parer superba ; ma non si avvezzi a dirmi di queste cose. Quando mi parlano di regali divento rossa.
Lel. E quando ve li danno senza parlare ?
Cor. Oh , allora poi è un altro conto ! Vado subito dalla padrona. (*parte.*

SCENA X.

Lelio solo.

Non è niente farmi mangiare dieci , o dodici zecchini da costei per acquistar , se posso , la signora Beatrice. Ho piacere d'avere scoperto quello che passa fra lei ed Ottavio , e una tal notizia mi farà invigilare , perchè non seguano clandestinamente le loro nozze. Colui era vicino a conseguire con un tal matrimonio una ricca dote , ma non la merita , perchè non sa custodire un arcano , da cui dipende la sua fortuna. (*parte.*

SCENA XI.

Camera di negozio in casa di Pantalone, con tavolino, scritture, libri, ec.

Pantalone e Florindo.

Pant. Caro sior Florindo, mi no so cossa dir. Me despiase de no poderve consolar. Se ve nego mia fia, no lo fazzo per poca stima della vostra persona, ma credeme, lo fazzo anca per vostro ben. Rosaura no la xe putta da maridar. La xe troppo semplice. Nol xe negozio per vu.

Flor. Ma io, signore, son contentissimo di pigliarla così. Ho piacere che sia di temperamento modesto e quieto.

Pant. Ma, caro fio, no la xe solamente modesta; ma la xe gnocchetta. Per una casa no la xe bona, ghe l'ho dito anca a mio compare, che me l'ha domandada in nome vostro, e l'istesso ve digo a vu, che non contento della risposta del mediator, vegni in persona a domandarmela la segonda volta.

Flor. Sono venuto io in persona per dirvi che la prenderò in ogni forma.

Pant. Vu, compatime, gh'avè poco cervelo: fio mio, a dir de sì se fa presto, e po se se pente, co no ghe xe più remedio. Se avessi da far con un pare de bon stomego, el ve la petterave senza difficoltà; ma mi son un omo de onor, e non intendo de precipitar una casa.

Flor. Ma, signore, mia moglie non avrà da far niente in casa. Vi sono le serve che fanno tutto.

Pant. Eh putto caro! co la parona no gh'ha giudizio, le serve non gh'ha cuor de tegnir una casa in piè. L'economia, la bona regola xe quella che mantien le fameggie. E po, caro fio, i fioi che nasse, co i nasse da una mare alocchetta, se va a rischio che i butta sempiotti. Bisogna pensar a tutto.

Flor. Dunque la signora Rosaura non la volete maritare?

Pant. Sior no, no la voi maridar. La vol andarse a retirar colle so amie; la gh'ha sta inclinazion, e mi lasso che la vaga, e no ghe voi più pensar.

Flor. Basta, volendola maritare, spero che non farete a me questo torto.

Pant. Co l'avesse da maridar, la daria più tosto a vu, che a un altro.

Flor. Non so che dire. Ci vuol pazienza.

Pant. Aveu paura che ve manca putte? Ghe ne troverè de quelle poche.

Flor. Ma questa mi dà tanto nel genio! Mi piace tanto la sua modestia, la sua bontà!

Pant. Xe vero, la xe bona, la xe modesta, ma no la xe da mario.

Flor. Eccola che viene qui. Mi permettete ch'io resti per un momento?

Pant. Restè pur, ghe son mi, no ghe xe gnente de mal.

SCENA XII.

Rosaura con una bambola, e detti.

Ros. Signor padre, guardate la bella cosa, che mi ha mandato a donare la signora zia. (*gli mostra la bambola.*

Pant. Sì, fia, bella, devertive. (Oe! la zoga alle piavole.) (*a Florindo.*

Flor. (Che bella innocenza!)

Ros. E mi ha mandato a dire che mi aspetta, che vada, che giuocheremo all' oca.

Pant. Sentiu? (*a Florindo.*

Flor. Dunque la signora Rosaura vuole andare a stare colle signore zie?

Ros. Sì, signore, vuol venir ancor lei?

Pant. Ah, ah, ah! cossa diseu? (*a Florindo ridendo.*

Flor. Se potessi, vorrei.

Ros. Lo dirò alla signora zia, giuocheremo all' oca.

Pant. Via, via, basta cusì. Andè in te la vostra camera.

Ros. Signor padre, vi vorrei dire...

Pant. Cossa me voleu dir?

Ros. Non voglio che il signor Florindo senta.

Pant. Caro sior, con grazia. (*a Florindo scostandosi.*

Flor. Vi leverò l'incomodo.

Pant. Tutto quel che volè.

Flor. Servo, signor Pantalone.

Pant. Ve reverisso. El cielo ve daga ben.

Flor. Signora le son servo. (*a Rosaura.*

Ros. Padrone riverito.

Flor. (Mi piace tanto, che ad ogni costo la sposerei.) (*parte.*

SCENA XIII.

Pantalone, e *Rosaura.*

Pant. E cusì, fia mia, cossa me voleu dir?
Ros. Non me ne ricordo più.
Pant. Oh bela! Gh' avè una bona memoria.
Ros. Ah, sì! ora me ne ricordo. Ho fame.
Pant. Xelo questo quel che m' avè da dir?
Ros. Questo, questo.
Pant. E no se podeva dirlo in presenza de quel sior?
Ros. Mi vergogno.
Pant. Va là, va là, marzocca, va da to amie, che ti starà ben.
Ros. Oh un' altra cosa, signor padre! ma in verità questa preme assai.
Pant. Cossa xela?
Ros. Ho bisogno di quattro bajocchi per giuocare all' oca.
Pant. (Da una banda la me fa rider.) Tolè ve ne dago diese.
Ros. Oh belli! oh cari! Li voglio mettere nella mia borsetta. Questa bambola m' intrica, e non la vorrei guastare. Sta lì carina, e aspettami che or ora ti vengo a pigliare, sai? Cara! come è bellina! (*la mette sul tavolino.*
Pant. Vardè se la par mai una putta de disdottani? Gnanca una fantolina da latte. E quel putto el la voleva per muggier; el stava fresco.

Ros Li voglio mettere nella mia borsetta. Uno . . . e due tre , e due sei . . . (*conta i bajocchi mettendoli nella borsa.*

Pant. No , e do cinque.

Ros. Cinque , e due sei . . . .

Pant. No , e do sette.

Ros. Sette , otto , nove , oh non ce ne sono altri !

Pant. Ti .ba falà , cara ti , i xe diese ; el sette ti l'ha messo do volte.

Ros. Il sette due volte ? Di questi qual' è il sette ? (*tira fuori e li mostra.*

Pant. Oh , che sempia! va via , va via , che vien zente

Ros. Signor padre , non ve l' ho detto ?

Pant. Cossa ?

Ros. Che ho fame.

Pant. Sì , ti me l' ha dito. Va dalla dona , fate dar da marenda.

Ros. E dei quattro bajocchi ve l' ho detto ?

Pant. No te n' hoggio dà diese ?

Ros. Ah sì ! dieci son più di quattro ?

Pant. Me par de sì.

Ros. Eh lo so io ! So contar sino al venti.

Pant. Va via , te digo , che vien zente,

Ros. Oggi mi condurrete dalla signora zia ?

Pant. Sì , te menerò.

Ros. Giuocheremo all' oca ?

Pant. Vastu via ? (*con voce alta.*

Ros. Oimè !

Pant. Mo via , destrighete.

Ros. Vado , vado. Uno , due e due cinque.
(*parte contando i bajocchi.*

Pant. Mi no so cossa dir ; per mi aver una fia cusì gnocca la xe una desgrazia ; ma

per ela la xe felice, perchè nò conoscendo quel che conosse i altri, la xe esente da quelle passion, che per el più ne fa pianzer e suspirar.

SCENA XIV.

Ottavio e detto.

Ott. Servitore umilissimo, signor Pantalone.

Pant. Oh, gh'ho caro, che siè vegnù avanti che vaga fora de casa. Me preme de far sto conto. El xe un poco difficile, e no me fido de mi medesimo. Lo farò mi, fèlo anca vu, e l'incontreremo.

Ott. Sì signore. (*lo prende franco senza guardarlo.*

Pant. (Cusì vederò cossa che el sa far.)

Ott. (Lo capisco, mi vuol dar la prova come si fa coi ragazzi.)

Pant. Vardelo quel conto, e diseme se ve compromettè de farlo come va fatto.

Ott. Eh, caro signor Pantalone! Crede che io non sappia far conti? So sommare, sottrarre, partire, moltiplicare col sette, col nove, coi rotti; eh via si lasci servire!
(*va al tavolino.*

Pant. Non occorr' altro. Fe pulito e debotto torno. (El xe un francon, el doveria saver far.)

SCENA XV.

Ottavio solo.

A me se so far conti? Vediamo un poco. (*apre.*) Ih quanta roba! Leggiamo. *Tizio in Londra ha posto sopra un vascello mercantile un capitale di mille lire sterline. Cajo in Cadice, sei mesi dopo, ha caricato sul vascello medesimo tremila pezze da otto. Fabio a Genova dopo altri quattro mesi vi ha caricato sopra duemila cinquecento scudi d'argento. Il vascello è arrivato dopo un anno che partì di Londra in Venezia, ed esitate le mercanzie per conto di società dei tre medesimi, si sono ricavati netti di spese, trentamila ducati veneziani. Si domanda quanto toccherà di utile a Tizio di Londra, a Cajo di Cadice, a Fabio di Genova.* Cospetto! che conto maledetto è mai questo. Ora mi trovo imbarazzato davvero. Non so come principiarlo. Non mi credeva mai che si dessero conti di questa sorta; ma son nell' impepegno, bisogna farlo. Tizio in Londra mille lire sterline. Bisognerebbe che io sapessi quanto vale la lira sterlina. Oh, maledettissimo conto! Cajo in Cadice tremila pezze da otto; di queste si fa presto il conto; ma se le ha caricate sei mesi dopo, doverà lucrar tanto meno di quello che ha messo il suo capitale sei mesi prima. Fin qui ci arrivo, e capisco la ragione, ma non ho la regola per farlo. Io mi credeva che ba-

stasse per fare il mercante saper fare i conti, che fanno tutti; che per quello riguarda le lettere non ho paura. Queste società, questi ragguaglj, queste monete m'imbrogliano; eppure ne va della mia riputazione se non lo faccio. Mi proverò.
(*scrive borbottando.*

SCENA XVI.

Rosaura e detto.

Ros. (Vorrei la mia bambola. Mi dispiace che vi sia quell'uomo.) La mia bambola. (*a mezza voce verso Ottavio.*

Ott. (Non faremo niente.) (*da se scrivendo.*

Ros. No? Pazienza. (*credendo abbia detto a lei.*

Ott. Eh, sia maledetto! (*dà una botta al tavolino, e getta la bambola in terra.*

Ros. Oh poverina! (*la leva di terra, e l'accarezza.*

Ott. (Piuttosto che fare il conto, mi divertirei con questa ragazza.) (*osservandola.*

Ros. Poverina! (*accarezza la bambola.*

Ott. Poverina! che vi è di male?

Ros. Me l'avete buttata in terra. (*lamentandosi.*

Ott. Compatite, non l'ho fatto apposta.

Ros Voglio dirlo alla signora zia . . .

Ott. Venite qua, signorina bella, non fuggite.

Ros. Ho da andare dalla signora zia.

Ott. Dove sta la vostra signora zia?

Ros. La signora zia sta colle sue sorelle.

Ott. Sono sorelle di vostro padre, o della vostra signora madre?

Ros. Mia madre è morta.

Ott. Ha fatto altri figliuoli la vostra signora madre?

Ros. Dopo che è morta, no.

Ott. E prima?

Ros. Non lo so.

Ott. Ma siete voi figlia sola?

Ros. Oh, signor no. Con le signore zie vi sono dell' altre figliuole.

Ott. Sorelle vostre?

Ros. No sorelle, compagne.

Ott. (Con questa semplice io ci ho il maggior gusto del mondo.)

Ros. Voi chi siete, signore?

Ott. Io sono il primo ministro del negozio di vostro padre.

Ros. Non intendo. Non so che cosa sia.

Ott. Sono il suo complimentario.

Ros. Oh, sì insegnatemi dei complimenti! Quando vado dalla signora zia, me ne fanno tanti, ed io sto lì come una marmotta, e mi dicono che non so fare i complimenti. Se me l' insegnate, vi dono questa bambola.

Ott. Ve ne insegnerò quanti volete, senza interesse, perchè siete bellina, perchè siete graziosa.

Ros. Oh, lo voglio dire alla signora zia!

Ott. Non le dite nulla. Non andate, restate qui.

Ros. Mi aspettano, e poi vi anderò del tutto, e non tornerò più a casa.

Ott. Ho sentito dire che vi vogliono cacciare in un ritiro. Ragazza mia, non vi consiglio d' andarvi.

Ros. No? Perchè?

Ott. Perchè starete meglio con uno sposo al fianco.

Ros. Davvero?

Ott. Sì, davvero.

Ros. Oh, lo voglio dire alla signora zia!

Ott. No, badate, se glielo dite, non fate niente.

Ros. Uno sposo!

Ott. Sì, uno sposo.

Ros. E che cosa si fa dello sposo?

Ott. (Oh bella innocenza!) Si passa il tempo con pace, con allegria, si va con lui ai teatri, alle conversazioni, ai festini, altro che star lì tutto il giorno a piangere il morto colla signora zia!

Ros. Se ne trovano degli sposi?

Ott. Certo, che se ne trovano.

Ros. Me ne troverete uno?

Ott. Perchè no? Lo diremo al vostro signor padre.

Ros. Costerà assai?

Ott. Eh, voi avrete tanto che basta per trovarlo!

Ros. Io non ho altro che dieci bajocchi.

Ott. No, carina, gli uomini non costano così poco.

Ros. Eh! lo sposo . . . è un uomo?

Ott. Sì, un uomo . . .

Ros. Oh, non ho bisogno di spender denari a comprarlo! Posso valermi del signor padre.

Ott. Eh, ragazza mia, il padre non serve!

Ros. Voi servireste?

Ott. Potrebbe darsi di sì. Ma io sono dato via. Sono impegnato.

Cos. Oh mi dispiace!

Ott. (E pure, se non avessi data la parola a Beatrice, questa ragazza sarebbe il mio caso. Ma son galantuomo, sono un uomo d' onore.)

Cos. Me lo troverà la signora zia.

Ott. Fate a mio modo, dalla zia non vi andate più. Se vi andate non vi è più sposo.

Cos. Oh, voglio lo sposo! Non vi anderò.

Ott. (Povera ragazza! ha volontà di marito, e le signore zie la vogliono sacrificare! Avviserò suo padre, che le badi bene... Oh eccolo... Il conto... Diavelo non ho fatto niente.)

SCENA XVII.

Pantalone e detti.

Pant. Cossa feu qua, siora? (*a Rosaura.*

Ros. Son venuta a prendere la mia bambola.

Pant. Aveu fatto el conto, sior Ottavio?

Ott. Vi dirò, signore... per dire il vero, è venuta qui la signora vostra figlia, mi ha detto tante cose graziose, che ho perduto il tempo, e non ho fatto niente.

Pant. Me despiase. L' ho fatto mi; vardè mo se el va ben

Ott. (*legge piano borbottando.*) Bene! Bravo! Va benissimo.

Pant. Via adesso mo felo anca vu.

Ott. Eh! caro signor Pantalone, che serve? Quando l' ha fatto lei.

Pant. Ho gusto, co l' è fatto, de confrontarlo.

Ott. Se vuol vedere se io so fare i conti è un altro discorso. Adesso è ora di andare a pranzo, se mi permette, lo porto con me, e oggi lo avrà fatto.

Pant. Benissimo; son contento.

Ott. All' onore di riverirla. (*parte*.

SCENA XVIII.

Pantalone e Rosaura.

Pant. Ste a veder che costù el va a farse far el conto. Basta, avanti de torlo, ghe penserò. El gh' ha delle chiacchole assae; ma bisogna veder se i fatti corrisponde. E cusì, siora, cossa ve disevelo el sior Ottavio?

Ros. Chi è il signore Ottavio?

Pant. Quello, col quale avè parlà fin adesso.

Ros. Oh, mi ha dette tante belle cose!

Pant. Circa mo?

Ros. Dalla signora zia non ci vado più.

Pant. No? Per cossa?

Ros. Perchè la signora zia non mi vorrà trovar lo sposo, e lui me lo troverà.

Pant. Sposo? Cossa xe sto sposo?

Ros. Ah! non sapete, che cosa sia lo sposo? Ve lo dirò io, signore.

Pant. (Oh poveretto mi! Cossa balo fato costù co sta povera putta?)

Ros. Lo sposo è quello che mena agli spassi, ai festini . . .

Pant. Via, via, siora, no savè cossa che ve disè. Sior Ottavio ha dito cusì per rider, el v' ha burlà, perchè se' una sempia. Parecchieve subito, e andemo da vostra amia.

Ros. Oh, non vi vado certo!

Pant. No? Mo perchè?

Ros. Perchè voglio lo sposo.

Pant. Senti sa, se ti dirà più ste parole, te darò una man in tel muso.

Ros. (*getta via la bambola con rabbia.*)*

Pant. Cusì ti fa? Xelo questo el respetto che ti gh' ha per to pare? Xeli questi i boni documenti che t ha dà la to povera mare? No ti gh' ha paura, che el cielo te gastiga? Ah desgraziada! El to povero pare ti lo tratti cusì?

Ros. (*piange forte.*)

Pant. Tiò su quella piavola.

Ros. (*la prende.*)

Pant. Baseme la man.

Ros. (*ubbidisce.*)

Pant. Andè in te la vostra camera.

Ros. (*senza dir nulla con gli occhi bassi parte.*)

Pant. Come! sior Ottavio sta sorte de discorsi el fa co mia fia? Elo fursi vegnù per sedurla? Coss' è sta cossa? El gh' ha bisogno de impiego, e el primo zorno, che el vien in casa mia, el fa le carte colla mia putta? Questa, oltre una malizia barona, la xe mo anca una imprudenza massizza. L' ho scoverto a tempo. Nol fa per mi. Povero desgrazià! Nol farà mai ben a sto mondo. No val virtù, no val spirito, no val talento per aver fortuna; ma ghe vol bontà de cuor, onoratezza de man, e prudenza de lengua.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice e Corallina.

Beat. Non ne vo' saper più nulla. Vedo che egli è un ingrato.
Cor. Se tanto fa ora, che ha bisogno di voi, figuratevi poi, che cosa farebbe quando foste sua moglie.
Beat. Io non ho detto di volerlo sposare. (*alterata.*
Cor. Non l' avete detto, ma si conosce . . .
Beat. Che cosa si conosce? Voi altre serve sempre pensate il peggio.
Cor. Gran disgrazia è la mia! Quel ch' io dico, signora, lo dico perchè vi amo; e voi, che avete tanto sofferto per uno, che viene di casa del diavolo, non volete tollerare ch' io vi parli per zelo.
Beat. Cara Corallina, lasciami stare, son fuor di me.
Cor. Vi compatisco, signora, le vostre inquietudini hanno il loro fondamento.
Beat. Prepara la tavola, voglio desinare.
Cor. Per quanti ho da prepararla?
Beat. Che domande?
Cor. Ho da preparare per due?
Beat. Tu mi vorresti far dire . . . Vattene.
Cor. Compatitemi; è vero, non sono do.

mande da farsi. Siete sola, la preparerò per voi sola. Il signor Ottavio ha mangiato anche troppo in questa casa. (*mostrando partire.*

Beat. Dove vai?

Cor. A preparare.

Beat. Per quanti?

Cor. Per uno, siete sola.

Beat. E se viene Ottavio?

Cor. Lo volete ancora alla vostra tavola?

Beat. Non voglio che egli dica ch' io l' ho scacciato con una mala grazia. Lo licenzierò.

Cor. Si signora, preparerò anche per lui. Dategli campo che vi dica dell' altre insolenze. (*andando.*

Beat. Temerario! Hai ragione, se viene a picchiare, non gli aprire la porta.

Cor. Volete che egli venga per la finestra?

Beat. A far che ha da venire?

Cor. A pranzo.

Beat. Ma se non lo voglio.

Cor. Ah! non volete? Ho capito. (La testa della padrona fa le giravolte.) (*parte.*

SCENA II.

Beatrice sola.

Chi mai l'avrebbe creduto, che Ottavio dovesse essere di sì mal cuore? Finchè ha avuto di me bisogno era umile, amoroso, gentile; ora che spera altronde la sua fortuna, mi disprezza, m' insulta. Io non so intendere, perchè vantasse in faccia mia

il merito di Rosaura. Che cosa spera da lei? Sposarla? No certamente. Suo padre no glie la darebbe. Potrebbe anche darsi, che egli l' avesse lodata così per capriccio, senza pensare ch'io di ciò mi potessi offendere. E quel maledirmi, e quel dire a Corallina, che i miei dispiaceri son pazzie? Saranno ingiurie, o che? Potrebbero anche essere inavvertenze. Egli è solito parlare senza riflettere. Questo é il suo difetto, e l' ho corretto più volte. Non mi pare poi, che egli abbia un fondo cattivo. Mi ha protestata cento volte la sua gratitudine, e l' amor suo.

SCENA III.

Corallina con un servitore, che porta un piccolo tavolino con sopra la tovaglia, ed una posata, e detta.

Cor. Ecco preparato, signora; comanda in tavola?

Beat. E Ottavio è venuto? (*a Corallina.*

Cor. Signora no; ma se verrà . . . Ehi sentite, se viene il signor Ottavio non gli aprite. (*al servitore.*

Beat. Chi dà questi ordini?

Cor. Ma voi, signora . . .

Beat. Non le badare, aprigli quando viene. (*al servitore.*

Cor. (È una bella testina.)

Beat. Queste cose non si dicono ai servitori. (*a Corallina.*

Cor. Ma se viene? . . .

Beat. Essi parlano, e mettono le padrone in ridicolo.

Cor. Ma se viene il signor Ottavio . . .

Beat. Se viene, venga. Metti l'altra posata.

Cor. L'altra posata?

Beat. Sì, non voglio scene.

Cor. Evviva il signor Ottavio.

Beat. Ottavio deve andarsene di casa mia.

Cor. Quando?

Beat. Quando vorrò io.

Cor. Eh, non anderà poi altrimente!

Beat. Sì, se anderà.

Cor. Mi creda che non se n'anderà.

Beat. Temeraria! Non fare che mi sfoghi con te.

Cor. (Non ci mancherebbe altro.)

Beat. Senti, è stato battuto.

Cor. (Sarà lo scroccone.) (*da se forte.*

Beat. Che dici?

Cor. Niente, signora, vado a vedere.
(*parte, poi ritorna.*

Beat. Parmi però che senza un forte motivo non avesse dovuto esaltare cotanto la beltà, il vezzo della signora Rosaura. Costui n'è innamorato, e ardisce in faccia mia di vantarlo.

Cor. Signora. (*portando l' altra posata.*

Beat. È forse quel temerario d'Ottavio?

Cor. No, signora, non è lui.

Beat. E perchè porti quella posata?

Cor. Perchè me l'avete comandato.

Beat. Se non è lui, non occorre.

Cor. La porterò via.

Beat. Aspetta . . . mettila lì.

Cor. (Per verità mi vuol far impazzire.)

Beat. Chi ha picchiato?
Cor. Il signor Lelio.
Beat. A quest' ora?
Cor. Credeva che aveste pranzato.
Beat. Che cosa voleva egli da me?
Cor. Farvi una visita.
Beat. L'hai tu licenziato?
Cor. Avendogli detto che siete per andar a tavola, se n'è andato.
Beat. Credi tu che ritornerà?
Cor. Egli ha della stima per voi.
Beat. Sì, il signor Lelio ha della bontà per me, e le sue visite mi sono care.
Cor. Quello sarebbe a proposito, signora padrona... Ma non si può parlare.
Beat. Parla, chi te lo impedisce?
Cor. Eh, signora, siete troppo prevenuta in favor del signor Ottavio!
Beat. Non è vero. Mi son quasi disingannata.
Cor. Se fosse vero, mi azzarderei a dirvi un non so che a proposito del signor Lelio.
Beat. Parla liberamente. Sono in istato di sentir tutto con pienissima indifferenza.
Cor. Egli mi ha confidato, signora, che ha dell' amore per voi.
Beat. Per me? (*dolce.*
Cor. E ve lo farebbe sapere con maggior fondamento, s'ei non temesse un rivale nel signor Ottavio.
Beat. Tutti credono che io sia schiava di Ottavio, ma il mio cuore è un cuore libero. Il signor Lelio è un giovane che non mi dispiace.
Cor. Più che ci penso, più lo trovo al caso vostro.

Beat. Sì, ha delle circostanze buone, non lo nego.

Cor. Volete che così dolcemente gli dia qualche buona speranza?

Beat. Non t'impegnare. Digli qualche parola studiata, che non significhi, ma che si possa interpetrar . . . tu mi capisci.

Cor. Vi capisco, ma capisco anche . . .

Beat. Parla.

Cor. Ecco il degnissimo signor Ottavio. (*con ironia.*

Beat. (In veggendolo, mi si rimescola il sangue.)

Cor. Vuol in tavola? (*a Beatrice con collera.*

Beat. Aspetta.

SCENA IV.

Ottavio e detti.

Ott. Perdonate, signora, se vi ho fatto un poco aspettare.

Beat. Sarete stato fin'ora dal signor Pantalone.

Ott. Sì, vi sono stato. Ma non fin'ora.

Beat. L'avete veduta la signora Rosaura?

Ott. L'ho veduta. (*ridendo.*) Oh che sciocca!

Beat. Prima la lodaste tanto, ed ora la disprezzate?

Ott. Io ho lodato la sua beltà, la sua grazia, cose tutte che sono vere, e che cogli occhi si vedono. Ma poi a parlar con lei, è una scimunitella. Non sa niente, giuoca colla bambola. Son cose da crepare di ridere.

Beat. Voi direte così, credendo di farmi piacere.

Ott. Oibò, dico la verità.

Beat. Io per altro non son da metter a confronto con lei.

Ott. Per bacco! val più una dramma del vostro spirito, che non vale tutta la sua bellezza.

Beat. Corallina.

Cor. Signora.

Beat. In tavola.

Cor. (Via, via, ho capito.) (*vuol partire.*

Ott. Aspettate. (*a Corallina.*

Cor. Ha da domandarmi qualcosa, signore? (*con ironia.*

Ott. Signora, vi domando scusa se mi son presa una libertà. (*a Beatrice.*

Beat. Dite pure.

Ott. Venendo a casa, ho trovato l'amico Lelio, che voleva farvi una visita. Mi è scappato detto, se voleva pranzar con noi. Egli ha accettato l'invito, ed io senza avvedermene mi sono arrogato una libertà, che non mi conviene.

Cor. (Eh sì, il signor padrone!)

Beat. Non so che dire. Quando ha accettato da voi l'invito, non deggio esser io quella che lo discacci. Dov'è il signor Lelio?

Ott. È in sala, che non ardisce . . .

Beat. Corallina, fallo passare, metti un'altra posata, e fa che mettano in tavola.

Cor. (Può essere che tu abbia introdotto il signor Lelio per tuo malanno.) (*parte.*

SCENA V.

Ottavio, e *Beatrice*.

Beat. Voi avete detto a Corallina che io sono una pazza.

Ott. Io ho detto questo?

Beat. Sì, certamente, ed ella è pronta a sostenerlo ancor in faccia vostra.

Ott. Signora Beatrice, vi giuro sull'onor mio, non me ne ricordo.

Beat. Voi parlate senza pensare.

Ott. Io non credo di averlo detto.

Beat. L'avete detto. (*alterata.*

Ott. Non l'avrò detto con animo di oltraggiarvi.

Beat. Così non si parla di chi si ama.

Ott. Ditemi, signora Beatrice, in via d'onore, avete mai detto voi, fra voi stessa almeno, ch' io sono un pazzo?

Beat. Se l'ho detto fra me medesima, non lo ha sentito nessuno.

Ott. Dunque il male non è, ch'io l' abbia detto; ma che voi lo abbiate saputo. Corallina ha la colpa.

Beat. Signor Ottavio, voi vi prendete spasso di me.

Ott. Sentite, vi amo tanto, conosco tanto i benefizj che voi mi fate, che se dovessi diventare un principe senza di voi, giuro a tutti i numi del cielo, rinunzierei qualunque fortuna; e se quel che io vi dico, non lo dico di cuore, prego il cielo che

mi fulmini, che m' incenerisca, non mi lasci mai aver bene.

Beat. (Povero Ottavio, è di buon cuore!)

SCENA VI.

Lelio e detti.

Lel. Scusate, signora, se per cagione del signor Ottavio sono ad incomodarvi.

Beat. Spiacemi che avrete un misero trattamento.

Ott. Via senza cerimonie. Qua il cappello, e la spada. In tavola.
(*prende la spada, ed il cappello, e lo ripone.*

Lel. (Grande autorità ha costui in questa casa.)

SCENA VII.

Il servitore colla zuppa, Corallina colla posata, e detti.

Cor. Quando comanda, è in tavola. (*a Beatrice.*

Beat. Favorite. (*a Lelio.*

Lel. (*vuol prendere l' ultimo posto.*)

Ott. Qui, qui, presso la padrona di casa. (*siedono.*

Cor. (Mi fa una rabbia colui, che lo scannerei.)

Ott. (*dando la zuppa.*) Avete saputo, signor Lelio, che io sono impiegato nel negozio Bisognosi?

Lel. Me ne rallegro.

Ott. Io con quel vecchio ci starò volentieri. È una casa all' antica, egli ha più del pescatore che del mercante; ma è buon uomo, e di buon cuore.

Lel. (Fa un bell' onore al suo principale.)

Beat. Via, signor Ottavio; mangiate e non discorrete.

Lel. Questa zuppa è preziosa.

Ott. Oibò, è insipida. In questa casa non si mangia mai una cosa saporita. O insipida o salata.

Cor. Ma vossignoria con tutto questo tira di lungo.

Ott. Oh, oh, la cameriera si risente. Non l' avete già fatta voi?

Cor. Se non l' ho fatta io . . .

Beat. Zitto lì. Caro signor Ottavio, se non vi piace lasciate stare, ma non disprezzate . . .

Ott. Compatitemi, signora, ho qualche cosa per il capo. Caro amico, non mi abbadate. Qualche volta sono una bestia.

Cor. (Oh, cara quella bocca! Ha detto una volta la verità.)

Lel. Io non son qui per criticare le azioni vostre. Son favorito . . .

Ott. O via stiamo allegri. In tavola. (*chiama*.

Cor. Subito, eccellenza. (*parte*.

SCENA VIII.

Ottavio, Lelio, Beatrice, poi il servitore, che porta in tavola.

Beat. Vorrei che aveste un poco di prudenza. (*piano ad Ottavio.*

Ott. Perdoni, signora Beatrice, oggi sono di gala.

Ser. (*con un piatto, e lo mette in tavola.*

Ott. Questa roba che cosa è? (*al servitore.*

Ser. Agnello, signore.

Ott. Agnello? È pecora. (*assaggiandolo.*) Alla signora Beatrice non glie ne do.

Beat. Perchè, signore?

Cor. Cane non mangia di cane. (*ridendo.*

Beat. Questo vostro barzellettare . . .

Lel. (Ottavio ha una gran confidenza.)

Ott. È agnello, o pecora? (*al servitore.*

Ser. Pare a lei, che io le volessi dar della pecora? È agnello, le dico.

Ott. Via, quand' è così, prenda. (*ne dà a Beatrice.*) Prenda dell' agnellino innocentino, come lei. (*ridendo.*

Beat. Bravo! Spiritoso!

Lel. (No, no, non ci vengo più.)

Ott. Da bere. (*il servitore va per prenderne.*) Con licenza della padrona di casa, portate di quel vino che ho mandato io jer mattina; sentirete un bicchier di vino prelibato. (*a Lelio.*

Beat. Parrà, signor Ottavio, che in casa mia non ci sia del vino. Voi non provvedete la mia cantina.

Ott. Oh si sa bene! non lo dico già per questo; sentirete. (*a Lelio.*
Beat. (Mi fa venire i rossori sul viso.)
Ser. (*porta da bere a Lelio, e ad Ottavio.*
Ott. Questo è vino vecchio.
Lel. Sarà buono.
Ott. Sì; piace anche alla signora Beatrice. È di quello che mette forza:
Declinando l'età matura e frale.
Beat. Come?
Ott. Niente. (*ridendo forte.*
Lel. Signor Ottavio, voi prendete troppo la mano colla signora Beatrice.
Ott. Io? Oh la mia padroncina, e poi non più.
Beat. Meno spirito, e più prudenza, signore.
Ott. Non posso essere che prudente, se sto con lei.
Beat. Perchè, padrone?
Ott. Della matura età prudenza è figlia. (*recita il verso con caricatura.*
Beat. Voi vi abusate della mia tolleranza. (*s' alza.*
Ott. Come? Perchè?
Beat. Siete un temerario. (*parte.*

SCENA IX.

Ottavio e Lelio

Ott. Avete sentito? (*a Lelio.*
Lel. In fatti, la pungete un po' troppo.
Ott. Io scherzo. Lo fo per ridere.
Lel. Questi scherzi sono troppo avanzati.
Ott. Voi le date la ragione per farmi dire.

Lel. Le do la ragione, perchè la merita.
Ott. Eh via! Vi conosco, volete farmi taroccare.
Lel. Alle donne convien portar rispetto.
Ott. Niuno più di me rispetta, e stima la signora Beatrice.
Lel. I vostri motteggi non lo dimostrano.
Ott. Io lo fo per allegria, per bizzarria, per gala. Son di questo naturale. Quando mi viene un frizzo in bocca, non lo perderei per cento doppie.
Lel. Voi così vi rovinerete.
Ott. Eh minchionerie!

SCENA X.

Corallina e detti.

Cor. Signor Lelio.
Lel. Che c'è, Corallina?
Cor. La mia padrona desidera parlarvi, e vi aspetta nella sua camera.
Lel. Eccomi. (*s' alza.*
Ott. Sì, andiamo ad accomodarla. (*vuol andare con Lelio.*
Cor. Vuole il signor Lelio, e non vuole voi. (*ad Ottavio.*
Ott. Eh, che sei pazza! Andiamo.
Lel. Per me ubbidisco il comando. (*entra nella camera.*
Ott. Son qui con voi. (*vuole entrare in questa.*

SCENA XI.

Beatrice e detti.

Beat. Andate, di voi non cerco. (*chiudendo la porta in faccia ad Ottavio.*
Ott. A me un tale affronto?
Cor. Vostro danno. Meritate peggio. Ora vi ha serrato fuori di camera, e fra poco vi serrerà fuori di questa casa. (*parte.*
Ott. A me un affronto simile? Cacciarmi fuori di camera? E perchè? Per averle dette due barzellette. Ma non m' importa. Me n' anderò di questa casa. Amo Beatrice, ho ricevuto del bene, le sono grato; ma giuro al cielo, non soffrirò un' ingiuria nemmen per ischerzo a costo di rovinarmi, di esser povero per tutto il tempo di vita mia. In questa casa non ci verrò mai più. (*parte.*

SCENA XII.

Strada con bottega di Caffè.

Florindo, Leandro e il caffettiere.

Flor. Caro amico Leandro, dispensatemi.
Lea. Avrei piacere, che mi diceste la vostra opinione.
Flor. Ho la mente confusa, non sono in caso di giudicare.
Lea. Un sonetto si legge presto. Lo leggerò io. Favorite di sentirlo.
Flor. (Questi poeti sono pure i gran seccatori!)

Lea. Può essere che non vi dispiaccia.

Flor. Lo so, che siete bravo; ma ora non ho la mente serena.

Lea. Che cosa avete, che vi dà fastidio?

Flor. Ve lo dirò acciò non crediate, che io per disprezzo ricusi di sentire il vostro sonetto.

Lea. Eh, so che altre volte avete sentite delle composizioni mie assai più lunghe.

Flor. (Pur troppo!) sappiate amico...

Lea. E le avete compatite.

Flor. Sì, meritamente applaudite. Ora sappiate...

Lea. Questo sonetto non dovrebbe esser cattivo.

Flor. Oh, a rivederci! (*in atto di partire*.

Lea. Come! Così mi piantate? Mi promettete dirmi un non so che, e poi...

Flor. Se volete ascoltarmi, ve lo dirò.

Lea. Dite, dite, che se vi trovo materia a proposito...

Flor. Che cosa fareste?

Leo. Un sonetto, subito.

Flor. Per descrivere il mio infortunio, non basterebbe un canto.

Lea. Anche un poema, se bisogna. I versi mi cadono dalla penna,
Come il liquido umor scende dal monte.

Flor. Alle corte. Voi conoscete il signor Pantalone dei Bisognosi?

Lea. Sì, è uno de' miei mecenati.

Flor. Sappiate che egli ha una figlia.

Lea. Lo so, le ho fatto il suo ritratto.

Flor. Il suo ritratto? Come?

Lea. In quattordici versi.

Flor. O bene, io nel vederla più volte, di

lei mi sono invaghito. Parlarle non ho potuto, poichè in casa la tengono con una grandissima e somma gelosia. L'ho fatta chiedere al padre, ed egli me l'ha negata.

Lea. E per questo vi disperate? V'insegnerò io.

Flor. Che cosa m' insegnerete?

Lea. Fatele fare un sonetto.

Flor. Sarebbe inutile. Ella non ascolta . . .

Lea. Se resiste a uno de' miei sonetti, la stimo la donna più crudele del mondo; sapete quante ne ho io convertite con i miei versi?

Flor. I vostri versi servono ad un bell'uffizio.

Lea. Sentite questo sonetto.

Flor. Voi mi tormentate.

Lea. Sentitelo, può essere ch'egli faccia a proposito per il caso vostro. Vi è un poco d'analogia.

Flor. Via, sentiamolo.

Lea. Sediamo. Avete bevuto il caffè?

Flor. Non ancora. (*sedendo.*

Lea. Ordinatelo, che lo beveremo.

Flor. Sì, come volete. Ehi, due caffè. (*al caffettiere.*

Lea. Eccolo!

Amante tenero a bella donna ch'è di cuor duro.

SONETTO.

Donna, del vostro cor l'irato sdegno
Nel mio povero sen fa strage assai:
Dal momento primier ch'io vi mirai,
Rimasi come un duro sasso, un legno.
Di pensieri amorosi io son sì pregno,
Che la testa e il cervello io mi gonfiai,
E non ho speme di guarir giammai,
Se di dolce triaca io non son degno.
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra,
Ed io sol resterò misero amante,
Cogli occhi al cielo, e con i piedi in terra?

Oh nemica di se macchina errante!
Ecco amor, che v'innalza, e che vi afferra:
Globo voi siete, ed è Cupido Atlante.
Ah! che vi pare? Caffè.
Flor. (Oh che roba!)
Lea. Avete avuto piacere a sentirlo?
Flor. Sì, molto.
Lea. Eppure non mi costa, che cinque o sei ore di tempo.
Flor. Si vede che avete facilità.
Lea. Se credeste che presentandolo alla signora Rosaura . . .
Flor. No, no, vi ringrazio. (Non ci mancherebbe altro.)

SCENA XIII.

Ottavio e detti.

Ott. (Serrarmi la porta in faccia?) (*da se.*
Lea. Chi è questo? (*a Florindo.*
Flor. Non lo conosco.
Lea. Ehi. (*al caffettiere.*) Questo signore chi è?
Caf. È un forestiere. È un uomo dotto che parla bene.
Lea. E dotto sì?
Caf. Almeno ho sentito dirlo.
Lea. Fategli leggere questo sonetto, come la cosa venisse da voi, senza dirgli, che son io.
Caf. Sarà servita.
Lea. Voglio sentire che cosa dice. (*a Florindo.*
Flor. Bene, bene. Accomodatevi.

Ott. Caffè. (*sedendo.*

Caf. Eccola servita. (*gli porta il caffè.*) Se vuol divertirsi, le darò una bella composizione.

Ott. Lasciate vedere. (*prende il sonetto, e legge.*) *Sonetto di Leandro Zucchoni.* Sì, sì di quell' asino di Leandro, ne ho veduti degli altri. (*legge piano.*

Lea. Avete sentito ? (*a Florindo.*

Flor. Vi vuol prudenza. (*a Leandro.*) Meglio è che io parta. (*da se, e parte.*

Lea. (Pagherei uno scudo a non esser qui. Me ne anderei; ma non vorrei perdere il mio sonetto.)

Ott. (Oh che bestia ! Oh, che ignorantaccio! Si può far peggio ?) (*legge piano.*

Lea. Signor mio . . .

Ott. Avete sentito questo sonetto ?

Lea. Sì, l'ho sentito.

Ott. Si è mai intesa una simile bestialità ?

Lea. Eppure . . .

Ott. Basta dire che sia di quel somaraccio di Leandro Zucconi.

Lea. (Or ora gli metto le mani addosso.)

SCENA XIV.

Brighella, e detti.

Brig. Servo de lor signori; signor Leandro, ghe son servitor.

Ott. Chi è quello ? (*a Brighella.*

Brig. El siguor Leandro Zuccoui; quel bravo poeta.

Ott. (Oh corpo del diavolo!) Signor Leandro, vi domando scusa.

Lea. Non si strapazzano così i galantuomini.

Ott. Non vi aveva conosciuto.

Lea. E non conoscendomi ancora, perchè dirmi le impertinenze che mi avete dette?

Ott. Compatitemi.

Lea. Pare a voi che questo sonetto sia da lacerare? (*glielo leva di mano.*

Ott. Sarà bello, io sarò di cattivo gusto.

Lea. Io sono un asino?

Ott. Non sarà vero. Avrò fallato.

Lea. Mi maraviglio di voi, e saprò vendicarmi.

Ott. Fatelo.

Lea. Farò co' versi miei giusta vendetta
Di questa qual si sia virtù neglетta.
(*parte.*

SCENA XV.

Ottavio, Brighella, ed il caffettiere.

Brig. Coss' è stà, signor. (*ad Ottavio.*

Ott. Niente, non lo conosceva. Ho letto un suo sonetto, e non conoscendolo, mi è scappato dalla bocca una barzelletta graziosa. Gli ho dato dell' asino tre o quattro volte.

Brig. Vedela, sior Ottavio? Queste le son quelle cose che gh' ho dito mi tante volte. L' è solito vossignoria a far de sti maroni. In loghi pubblici bisogna vardar come che se parla; co gh' è zente, che no se cognosse, bisogna saverse contegnir; succede spesso sti casi, che se parla de uno che se crede

lontan, e el se ghè da visin. Ghe vol prudenza, signor, se no un zorno o l'altra la troverà quello dal formaggio.

Ott. Oh, caro Brighella! quello che mi dà pena, non è il signor Leandro. Ho qualche cosa di peggio.

Brig. Coss' è stà, qualche altra desgrazia?

Ott. La signora Beatrice mi ha serrata la porta in faccia, e non vuol più vedermi.

Brig. Cossa gh' aveu fatto?

Ott. Io non le ho fatto niente. Ho detto delle barzellette, ed ella è montata in collera.

Brig. Oh, quella vostra lengua! Basta, andemo, vegnì con mi.

Ott. Dove?

Brig. Subito da siora Beatrice.

Ott. A far che?

Brig. Ve dirò per strada. Andemo.

Ott. Atti di viltà non ne faccio sicuramente.

Brig. Gh' è un in casa con ela. So che i parla de certe cosse... l' è ben che andemo a interromper.

Ott. Si andiamo. Sta a veder che Lelio mi tradisce.

Brig. Ho paura de sì.

Ott. Giuro al cielo! lo ammazzerò. Dopo averlo io introdotto, invitato a pranzo, che mi facesse una sì nera azione?

Brig. Mo perchè invidarlo?

Ott. Andiamo. (*prova se la spada esce dal fodero.*)

Brig. No, non faremo niente. Ghe vol flemma. Femo cusì, andemo da sior Pantalon.

Ott. No, voglio andare da Beatrice.

Brig. Sior Pantalon aspetta quel conto.

Ott. Ecco il conto. Portateglielo voi per me.
Brig. Mo sior no, no va ben.
Ott. Quegli . . . è Lelio.
Brig. Sior sì, l'è lu.
Ott. Per bacco voglio che mi renda conto.
(*parte.*
Brig. Fermeve, senti. Oh che omo! Oh che testa! Oh che bestia senza giudizio! (*va dietro ad Ottavio.*

SCENA XVI.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone e Rosaura.

Pant. Cara siora, vegni quà, che nissun ne senta. Cossa me andeu disendo?
Ros. Dico così che vorrei fare anch'io quello che hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.
Pant. Vorresti donca maridarve anca vu, come che le ha fatto ele?
Ros. Maritarmi? Non dico questo io.
Pant. Mo donca cossa?
Ros. Vorrei avere uno sposo.
Pant. Mo sposo e mario, no xelo l' istessa cossa?
Ros. Sarà, io non me n' intendo.
Pant. E cossa vorressi far del sposo? Cossa vorressi far del mario?
Ros. Oh bella! Quello che fanno la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza.
Pant. Cara fia, avè pur sempre dito che volé

andar co vostre amie, perchè mo ve volea muar de opinion?

Fos. Il signor Ottavio mi ha detto . . .

Pant. Sappiè che tutto quel che v' ha dito sior Ottavio le xe tutte busie.

Ros. Non è vero che lo sposo sia una bella cosa?

Pant. No, fia mia, no xe vero.

Ros. Datemene uno, e se non è vero, anderò dalla signora zia.

Pant. (Ah poveretto mi! In che intrigo, che m' ha messo quel desgrazià.)

Ros. Uno solo.

Pant. Mo no ti sa che quando s' ha tolto un sposo, un mario, nol se lassa più fin alla morte?

Ros. Bene, dopo che sarà morto, anderò dalle signore zie.

Pant. Ti pol morir ti avanti de elo.

Ros. Allora quello che avrei da far io, lo farà lui.

Pant. Mo va là, che ti xe una gran sempia.

Ros. Oh già! sempre mi dice così.

Pant. Chi vustu che te toga, chi vustu che te voggia?

Ros. Cosa m' importa a me, se nessuno mi vuole?

Pant. Se nissun te vol, no ti pol sperar de sposarte.

Ros. Lo sposo lo voglio io.

Pant. Ben, ma se elo . . . Son più matto mi a badarte

Ros. Se viene il signor Ottavio, vi farò dire quel che mi ha detto a me. Ha parlato così bene, che in verità nè anche la fattora parla, come ha parlato lui.

Pant. (Se el vien sto furbazzo, lo voggio consolar.)

Ros. E poi . . . sì, ora me ne ne ricordo. Mi ha detto dei teatri, dei festini. Oh, le signore zie non mi cuccano!

Pant. (Halo mo fatto una bella cossa!) Mi no so cossa dir. Co to amic mi no ho dito de volerte metter per forza; se ti ghe vol andar, vaghe, se ti vol star in casa, staghe, e se ti te vol maridar, co capiterà l'occasion, te contenterò

Ros. Oh, non mi basta, signor padre!

Pant. Cossa vorressistu de più?

Ros. Lo sposo lo voglio presto.

Pant. E cossa vustu che mi te fazza?

Ros. Trovatene uno.

Pant. Dove vustu che el trova?

Ros. Compratelo.

Pant. Via, gnocca. I marii se compra?

Ros. Io non so come si faccia. Verrà il signor Ottavio.

Pant. E se vegnirà el sior Ottavio, l'anderà via per l'istessa strada che el vien, e vu, siora, coi omeni no ve n'avè da impazzar. Perchè no ve divertin colla piavola?

Ros. La bambola non parla, non si muove. È meglio uno sposo. Me l'ha detto anche il signor Ottavio.

SCENA XVII.

Florindo di dentro e detti.

Flor. O di casa. Vi è nessuno? (*di dentro.*
Pant. Vien zente. Presto, andè via di qua. (*a Rosaura.*
Ros. Oh, questo lo conosco!
Pant. Come lo conosseu?
Ros. Ogni volta che mi vede, mi saluta.
Flor. Si può venire? (*di dentro.*
Pant. Adess' adesso. (*a Florindo.*) Animo, andè via, ve digo. (*a Rosaura.*
Ros. E una volta mi voleva dare...
Pant. Cossa ve volevelo dar?
Ros. Non andate in collera.
Pant. Via disè suso.
Ros. Mi voleva dare...
Pant. Cossa?
Ros. Un bamboccio.
Pant. Via, via presto.
Ros. Ma io se vorrò dei bambocci, farò come hanno fatto la signora Flamminia, la signora Luisa, e la signora Costanza. (*parte.*
Pant. Oh, che pampalughetta! ma per altro...

SCENA XVIII.

Pantalone e Florindo.

Flor. Tornerò, se ha da fare. (*di dentro.*
Pant. No, no la resta servida. Squasi, squasi, se el la volesse ghe la daria; ma no gh' ho cuor de farlo.

Flor. Perdoni, signor Pantalone, se le sono importuno. (*esce.*

Pant. La perdona ela, se l'ho fatta aspettar.

Flor. Son qui per un affare curioso.

Pant. La diga pur, che l'ascolto.

Flor. Questa mattina, voi avete detto di non volermi concedere la vostra figliuola in isposa, perchè ella è destinata per un ritiro, e non ha inclinazione per il matrimonio, non è la verità?

Pant. Sior sì, xe vero.

Flor. Ed io con vostra buona grazia ho saputo, ch'ella è dispostissima a maritarsi, e non vede l'ora di farlo.

Pant. Chi v'ha dito sta cossa?

Flor. L'ha detto alla servitù di casa, e l'hanno già pubblicato.

Pant. No, sior. Mia fia no xe in stato...

SCENA XIX.

Rosaura e detti.

Ros. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pant. Andè via de qua.

Flor. Signora, se vi degnaste...

Pant. La parla co mi, sior, e vu andè via. (*a Rosaura.*

Ros. Vado, vado. (*si scosta.*) Signor padre. (*di lontano.*

Pant. Cossa gh'è?

Ros. Lo voglio. (*parte.*

SCENA XX.

Pantalone e Florindo.

Pant. Me vien i suori fredi.

Flor. La sentite, signor Pantalone?

Pant. Quella xe una gazziola, fio caro, la disc quel che la sente a dir, ma no la sa gnente.

Flor. Ma, caro signor Pantalone, se ella dice voglio lo sposo, può parlar più schietto?

Pant. Bisogna veder se la sa gnanca cossa sia sto sposo, che la domanda.

Flor. Eh, signore! queste cose vi vuol poco a farle capire a chi per sorte non l'intendesse. Dite piuttosto che per fini vostri particolari non la volete accasare, o che io non son degno d'averla.

Pant. Sior Florindo, vu ve ingannè, no la xe cusì da galantomo.

Flor. Io credo che sia così, ma voi nel primo caso sarete un padre tiranno, e nel secondo un mancator di parola.

Pant. Mi son un omo d'onor, sior, e se no ve dago mia fia, lo fazzo per una delicatezza da galantomo, acciò un zorno no ve ne abbiè da pentir.

Flor. Ma se io mi contento, ma se la prendo com'è, se con tutti li vostri avvertimenti, non avrò mai cagione di lamentarmi di voi. Dopo tutto questo, credetemi, signor Pantalone, la vostra ostinazione o è barbara, o è misteriosa.

Pant. Sior Florindo la voleu?

Flor. Sì, la desidero.

Pant. Animo, se ve ne pentirè, sarà vostro dano, se Rosaura ve vol, ve la dago.

SCENA XXI.

Rosaura e detti.

Pant. Lo voglio, lo voglio, lo voglio.

Pant. Lo voglio, lo voglio, lo voglio. Cossa farastu col sarà to mario? Zogherastu alle piavole?

Ros. M'informerò.

Pant. Con chi? Col sior Ottavio?

Ros. Colla signora Flamminia, colla signora Luisa . . .

Pant. E colla siora Costanza?

Flor. Niente, signora Rosaura, se mi amate, da voi non esigo di più.

Ros. Io voglio bene a tutti, e vorrò bene anche a voi.

Pant. Sentiu? (*a Florindo*.

Flor. Questa sua innocenza mi piace assaissimo, e col tempo la ridurrò a mio modo.

Pant. (Vardè ben el fatto vostro, perchè una dona pol più pericolar per semplicità, che no xe per malizia.)

Flor. (Lasciate il pensiere a me.) Voi dunque sarete la mia sposa.

Ros. Io signor no.

Pant. Oh bella!

Flor. Come no?

Ros. Voi sarete mio.

Flor. Sì, sì vi ho capito. Io sarò vostro.

Ros. Quando sarete mio?

Flor. Lo sono fin da questo momento.

Ros. Andiamo, andiamo. (*a Florindo.*

Flor. Dove signora?

Ros. Voglio farvi vedere le mie bambole. (*parte con Florindo.*

Pant. Via, siora, no gh'è giudizio. (*parte dietro loro.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone , e Brighella.

Brig. Caro sior Pantalon , la prego , agiutemo sto pover' omo, e se pol , no lo lassemo perir.

Pant. Da cossa deriva sta premura , che gh'avè per sto sior Ottavio? Xelo vostro parente ? Che interessi gh' aveu co elo ?

Brig. No l' è gnente del mio , interessi con lu no ghe n' ho ; ma quello che me move a assisterlo , agiutarlo, non l' è altro, che amicizia, gratitudine , e buon amor. A Napoli giera senza padron , el m' ha tegnù in casa soa tre mesi , el m' ha assistido in tuna malatia pericolosa , el m' ha dà bezzi per far el viazzo , e tornar in ti mi paesi ; un fradelo no podeva far più de quel che lu l'ha fatto per mi. Son pover omo , ma son galantomo. Me ricordo el ben che ho ricevesto . e procuro , se posso ricompensarlo. Se le mie forze podesse , ghe daria mi da magnar. Ma son povero servitor , gh' ho fameggia , e no lo posso agiutar ; procuro in qualche altra man era de darghe stato , lo raccomando a tutti e specialmente a sior Pantalon ; che avendo viscere de pietà , e essendo inclinà per natura a far del ben, l'agiuterà , el soccorrerà sto povero forestier. Sior Pantalon , farà col sior Ottavio quello che sior Ottavio ha fatto co mi , per quella

rason che al mondo semo tutti fradeli, e se agiutemo un con l'altro, e chi gh' ha la fortuna de star meggio, gh' ha anca l'obbligo de far de più.

Pant. Caro Brighela, no so cossa dir. Savè se so inclinà a far del ben co posso, e savè che impegno aveva tiolto per st' omo; ma el xe un strambazzo. No gh' ha giudizio, nol gh' ha prudenza.

Brig. Questo l' è el so difeto, el gh' ha poca prudenza. Per altro l' è de ottimo cuor, incapace de una baronada, disinteressà, virtuoso, e capace de tutto.

Pant. Gnente, caro vu, co nol gh' ha prudenza, nol farà gnente. Vardè che pezzo de matto, andar per spasso a tirar zoso mia fia! El vedeva pur che la giera una povera creatura innocente, el saverà pur che a una testa debole, se fa presto delle cattive impression. Orsù, Brighela, in casa mia no lo voggio assolutamente.

Brig. Se no la lo vol in casa, pazienza; ma almanco no la lo abbandona affatto. La lo agiuta in piazza, la lo spalleggia a far qualche negozietto, tanto ch'el possa tirar avanti per un poco, perchè coll' ombra della so assistenza, della so protezion, se pol dar che ghe tocca una fortuna che no è tanto ordinaria.

Pant. Che vol dir mo?

Brig. Ghe dirò, sior: la siora Beatrice, quella siora vedova, dove l' è alozà, la gh' ha della stima de lu, e credo anca dell' amor, e so che la lo sposeria volentiera, ma la vorria che l' avesse qualche ombra d'impie-

go, qualche principio de fondamento per stabilirse in Bologna. Caro sior Pantalon, con poco la lo pol ajutar.

Pant. Ma come faralo co sior Lelio? El dise che el l'ha ferio. La giustizia lo cerca.

Brig. Niente, sior, avemo giustà ogni cossa. Ho messo de mezzo el mio patron, che la sa che cavalier d'impegno che l'è. Sior Lelio se contenta de una piccola soddisfazion, e per la giustizia la cossa l'è accomodada.

Pant. Cossa volcu che fazza per elo?

Brig. La lo impiega in qual cossa. L'è un omo pien d'abilità.

Pant. De' conti ho paura che nol ghe ne sappia.

Brig. L'è capace de tutto, ghe digo, e po a sior Pantalon no ghe manca el modo. O in tuna casa, o in in tun altra col vol el lo impiegherà. In verità, sior, se la fa sta opera de pietà, el cielo la ricompenserà con usura.

Pant. No so cossa dir. Femelo vegnir qua.

Brig. Subito el vien; cara ela, ghe lo raccomando.

Pant. Che el me parla schietto, e che el me diga la verità, e vederò de assisterlo, de impiegarlo.

Brig. No la se dubita, che no l'è capace de dir busie; anzi el so mal maggior l'è quelo de dir troppo la verità.

Pant. Certo, che co se xe chiamai a parlar, bisogna dir la verità più tosto, che la busia; ma la prudenza insegna a taser quando la verità ne pol far del mal.

Brig. La ghe daga anche ela qualchedun de sti boni arrecordi.

Pant. No ve dubitè, lo tratterò come se el fusse un mio fio.

Brig. Sielo benedetto, el me consola. Vado a consolarlo anca lu, e lo mando qua. (E po subito corro da siora Beatrice, a remediar, se possa, quell'altro mal.) Mi per natura son inclinà a far del ben, e a chi m'ha fatto del ben a mi, ghe daria per gratitudine anca el sangue delle mie vene.

(*parte.*

SCENA II.

Pantalone solo.

Brighela xe un omo de cuor, e l'esempio dei boni, dispone i altri a far ben: anca mi so inclinà a soccorrer i bisognosi, e l'ho fatto volentiera co sior Ottavio; ma le so male grazie me l'aveva fatto scartar. Brighela me torna a pregar, e me torna a mover a compassion; dove che posso l'agiuterò; ma in casa mia no certo.

SCENA III.

Ottavio e detto.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

(*mortificato.*

Pant. Coss'è, sior? Seu mortificà?

Ott. Assai.

Pant. Vostro dano. Chi v' ha insegnà a parlar co le putte cusì da matto?

Ott. Sono una bestia, lo confesso. L'ho però fatto senza malizia, ve ne domando scusa.

Pant. Vardè se gh' avè giudizio, in tempo che gieri qua per far un conto, che v'aveva dà da far, lassè el conto da banda, e ve perdè in pettegolezzi.

Ott. Per carità non mi mortificate d' avvantaggio. Il conto, signore, eccolo qui.

Pant. Elo fatto? (*lo prende.*

Ott. È fatto.

Pant. (*osserva, e legge piano borbottando, dice.*) Bon, pulito, el conto va ben; diseme, caro sior Ottavio, da galantomo, e da omo d' onor: sto conto lo aveu veramente fatto vu?

Ott. Da galantomo? Da uomo d' onore? Con questi scongiuri, non l' ho fatto io.

Pant. Ma donca, con che idea ve seu esebio de vegnir in tel mio negozio, se no se' franco de sta sorte de conti?

Ott. Vi dirò: di conti ho qualche infarinatura. Qualche talento io l' ho; sperava in poco tempo francarmi, e non credeva che così subito mi dovesse arrivar addosso un conteggio sì stravagante.

Pant. Vedeu, sior Ottavio? Anca questa la xe poca prudenza esponerse a far una cossa che no se sa, sul fondamento de dir gh'ho del spirito, imparerò.

Ott. E pure col tempo imparerei.

Pant. Sì, imparerè, e in vece de pagar el maestro, vorressi trovar un minchion, che ve pagasse vu.

Ott. Ma, caro signor Pantalone, se voi mi abbandonate, io son disperato. Brighella vi avrà detto . . .
Pant. Brighella m'ha dito tutto, el m'ha parlà de vu co tanto amor, e el m'ha tanto savesto dir, che m'ha impegnà de assisterve in quel che posso.
Ott. Signore, per amor del cielo.
Pant. Gran obbligazion gh'avè co Brighella; el xe un gran bon omo.
Ott. Sì, è vero. È un uomo di buonissimo cuore. Ha i suoi difetti; ma il fondo è buono.
Pant. Ma che difetti gh'alo?
Ott. È ignorante, ostinato; per altro poi è buonissimo galantuomo.
Pant. Vu però de un vostro benefattor no doveressi gnanca parlar cusì.
Ott. A dir i suoi difetti non fo torto alle sue virtù; quel ch'è buono, è buono, quel ch'è cattivo, è cattivo, e non si può nascondere la verità.
Pant. Ma vol la prudenza, che se loda el ben, e che se tasa, o che se dissimula el mal.
Ott. È vero, avete ragione; da qui avanti lo voglio fare. Voglio mettermi anch'io sull'aria dell'adulare.
Pant. No dell'adular, ma del parlar con cautela, con civiltà, con rispetto.
Ott. Lo farò, lo farò certamente.
Pant. Se lo farè, sarà ben per vu.
Ott. Caro signor Pantalone, che cosa farete per me? In che cosa m'impiegherete?
Pant. Diseme un poco: se ve mettesse per fattor con un mio amigo, ghe anderessi?

Ott. Oh sì! sarebbe un impiego tagliato al mio dosso.

Pant. Come stemiu d'economia?

Ott. Oh signore! ho imparato a mie spese; per non abbadare all'economia, ho distrutto un patrimonio di quattromila scudi d'entrata.

Pant. Bon negozio.

Ott. Ma ho imparato a mie spese. Mi regolerò.

Pant. Eh fio, caro! chi no ha savesto deriger la roba soa, no saverà gnanca deriger quella dei altri. Ve diletteu gnente de zogar?

Ott. Oh, non giuoco più!

Pant. Ma avè zogà.

Ott. Pur troppo. Il giuoco mi ha rovinato.

Pant. Quanto xe, che no zoghè più?

Ott. Un pezzo . . . quattro mesi.

Pant. Che vuol dir da dopo che no gh'avè bezzi.

Ott. Oh, non giuoco più!

Pant. Sior Ottavio caro, no so se abbia da dirve in sto proposito, che siè sincero o imprudente; ma la descrizion che andè facendo da vu medesimo, fa cognosser che no se omo da manizzar.

Ott. Certo che avrei piacer d'un impiego, in cui non si maneggiasse denaro. L'occasione alle volte fa prevaricare.

Pant. Bravo! Za v'ho capio. Ma in cossa ve poderessi impiegar? I vostri studj quai xeli stai? A cossa aveu applicà?

Ott. Io ho studiato di tutto, ho applicato a tutto, e so un poco di tutto.

Pant. Vedeu? Anca questo xe mal, savè un

poco de tutto; ma no saverè gnente che staga ben. L'omo che gh' ha giudizio, el studia ben una co sa sola, el se applica a quella principalmente; e se l' impara qualch' altra cossa, el se la fa servir de divertimento, e no confonde la profession . . .

Ott. Io applicherei volentieri alla letteratura.

Pant. Anderessi per segretario?

Ott. Oh, sì volentierissimamente!

Pant. Lassè far a mi, parlerò al conte Asdrubale: lo conosseu?

Ott. Lo conosco; egli ha bisogno di segretario.

Pant. Savè che el ghe n' ha bisogno?

Ott. E come! È un ignorantaccio, che non sa nè leggere, nè scrivere; anderò con lui.

Pant. E cusì parlè de elo?

Ott. Lo dico a voi in confidenza; non mi sente nessuno.

Pant. Oh! voleu che ve diga? Vedo che se' un pezzo de matto, e de vu no ghe ne voi più saver.

Ott. Ah, signor Pantalone! se voi mi abbandonate, io mi do alla disperazione.

Pant. Cossa voleu che fazza? No voi per causa vostra aver dei disgusti più grandi de quei che ho abuo.

Ott. Che cosa ho io da fare al mondo, se tutti mi discacciano, se mi disprezzano tutti?

Pant. No gh' aveu siora Beatrice, che v' assiste, che ve vol ben?

Ott. Se voi mi abbandonate anch' ella mi discaccia: son disperato.

Pant. (Coss' hoggio da far?) Senti . . . femo

così . . . se intanto ve contentè de quel poco, che ve pol dar casa mia . . .

Ott. Si, signore, mi contenterò dell'avanzo de' vostri servi.

Pant. Via quieteve. No ve manderò via; se el cielo no ve provede, magnerè quel poco che ghe sarà.

Ott. Oh siate benedetto! Mi contenterò d'ogni cosa. In casa non vi sarò disutile. Avrò gli occhi alla vostra economia, alla vostra servitù.

Pant. No, vu no ve n'avè da impazzar.

Ott. Signore, voi ne avete di bisogno. Il vostro spenditore vi ruba, lo so di certo.

Pant. Ma come lo saveu?

Ott. Giuoca, ha una pratica, è un briccone, e so che certamente vi ruba.

Pant. Furbazzo! Lo cazzerò via.

Ott. E il cuoco va d'accordo con lui, e tutti vi rubano.

Pant. Vu me mettè in tuna gran agitazion.

Ott. In fatti è una cosa dura. Voi siete un uomo così sottile, che come si suol dire, scortichereste il pidocchio per avanzar la pelle, e quei bricconi vi rubano.

Pant. Sior Ottavio, questa xe un'insolenza. Mi scortegar el peocchio?

Ott. Per amor del cielo, non ve ne offendete. Questo è un proverbio, che si usa per ispiegare l'economia.

Pant. Basta, per far ben, no vorave aver dei disgusti.

SCENA IV.

Lo spenditore di Pantalone, e detti.

Spen. Signor . . . (*a Pantalone.*
Pant. Sior spendidor, sè vegnù a tempo.
Spen. Signore presto per amor del cielo . . .
Pant. Coss' è stà ?
Spen. La signora Rosaura . . . Oimè !
Pant. Presto, cossa xe stà ?
Spen. È fuggita di casa, e non si sa dove sia; solo si è rilevato aver ella chiesto ad un bottegajo dove sta di casa il signor Florindo.
Pant. Oh, poveretto mi ! Presto mandeghe drio.
Spen. Subito. (*parte.*

SCENA V.

Pantalone ed Ottavio.

Pant. Sentiu ? Per causa vostra. (*ad Ottavio.*
Ott. Io non l'ho più veduta.
Pant. Ah desgraziada ! Se la trovo la scanno.
Ott. Prudenza, signor Pantalone, prudenza.
Pant. Bisogna trovarla, e far che subito sior Florindo la sposa. Questa xe la maniera de salvar la reputazion della casa.
Ott. Ma non convien che si sappia; badate bene che nessuno lo dica.
Pant. Avviserò tutti che i tasa. Vu, sior

Ottavio, che se' facile de lengua, no lo disè a nissun.

Ott. Non vi è pericolo. Sono un omo, e non sono un ragazzo.

Pant. Voggio andar mi a cercarla.

Ott. Anderò ancor io.

Pant. Chi mi avesse dito che quella putta cusì innocente . . .

Ott. Che innocenza? È maliziosissima.

Pant. No xe vero. La opera con semplicità.

Ott. Voi la credete semplice, ed io dico ch' ella è finta, e doppia di cuore, e di pessima inclinazione. (*parte.*

Pant. Sentì come el parla de mia fia. Ma dove sarala andada? Gran pericoli, gran suggezion xe le putte in casa! Spiritose mal, ignorante pezo. Brutte desgrazia, belle travaggi. Oh donne, desperazion dei pari, tormento dei marii, precipizio della povera zoventù! (*parte.*

SCENA VI.

Beatrice e Brighella.

Brig. Siora Beatrice, la creda sicuramente che sior Ottavio gh' ha per ela tutta la stima, tutto el rispetto, e tutto l' amor.

Beat. S' egli avesse della stima, e dell' amore per me, non mi porrebbe in ridicolo, com' egli fa.

Brig. El gh' ha quel natural cattivo de dir la barzelletta co la vien, senza pensarghe suso. Ma finalmente queste no le son cosse

da far perder el merito a un omo de quella sorte.

Beat. In casa mia vuol far troppo da padrone, comanda con troppa autorità, strapazza troppo la servitù.

Brig. Questo succede perchè la servitù non fa stima de elo; finalmente l' è un omo civil, l' è abbattù dalle disgrazie, ma l' è nato ben. Le serve e i servitori gh' ha invidia, perchè i lo vede dalla padrona amà, e ben accolto. I se tol della libertà, lu l' è delicato, e nol li pol sopportar.

Beat. Tutte le vostre scuse, tutte le vostre ragioni sono inutili.

Brig. Donca l' ha risolto de volerlo scazzar affatto?

Beat. No, non ho ancora risoluto di volerlo fare assolutamente. Egli ha un altro difensore più tenero, che in suo favore mi parla.

Brig. Chi elo, siora?

Beat. Il mio cuore, il quale lo ha amato, e l' ama ancora pur troppo.

Brig. Co la ghe vol ben, tutto se giusterà.

Beat. L' amo, è vero, ma non intendo, che l' amor mio abbia da superare tutte le altre mie convenienze.

Brig. Che vol mo dir, siora?

Beat. Vuol dire che non soffrirò ch' egli mi perda il rispetto, che non verrà in casa mia, se non colla condizione di conoscere i suoi doveri, e che non vi durerà lungamente, s' egli in Bologna non avrà un impiego conveniente, sicuro e durabile.

Brig. Tutte ste cosse la le vederà in effetto.

Con ela el sarà umile, rispettoso, come se convien; in casa el starà con quella moderazion, che se deve, e circa l' impiego, sior Pantalon m' ha assicurà che senz' altro el lo averà quanto prima.

Beat. E il signor Lelio?

Brig. Tutto è giustà.

Beat. Mi dispiace assaissimo l'inconveniente.

Brig. Accidenti che nasce. Ma ghe digo de certo che tutto è accomodà.

Beat. Se il signor Ottavio avesse un poco più di prudenza, sarebbe adorabile.

Brig. Qualcossa bisogna donar al temperamento delle persone. Tutti avemo qualche difetto.

Beat. Ma i suoi sono troppo grandi.

Brig. El se correggerà,, no la se dubita. La vedrà.

SCENA VII.

Corallina e detti.

Cor. Signora padrona, un pazzo simile non l'ho mai veduto.

Beat. Di chi parli?

Cor. Del signor Ottavio.

Brig. Coss' halo fatto?

Cor. Andate a vederlo, se volete aver gusto.

Beat. Dove?

Cor. È giù nella strada, che fa ridere quelli che passano. Ha picchiato alla porta, e voleva entrare. Io gli ho detto per ordine vostro, che non gli doveva aprire...

Brig. Una bella cosa!

Cor. La padrona me l' ha comandato.

Beat. È vero, in atto di collera. È così che cosa è stato?

Cor. Quest' uomo ha dato nelle smanie, si è messo a piangere . . .

Beat. In mezzo alla strada?

Brig. Poverazzo! L' è innamorà.

Cor. Peggio: sono passati di quelli che lo conoscono, gli hanno dimandato, che cosa aveva, ed egli a tutti diceva: la signora Beatrice non mi vuole, mi ha scacciato di casa. Son disperato.

Beat. Che pazzia è codesta?

Brig. L' amor, siora, l' amor fa far de ste cosse. Cara ela, per carità la permetta che el vegna su, la lo ascolta, la lo consola.

Cor. Eh, se è pazzo, vada a farsi legare!

Brig. Vu no gh' intrè, siora. Via, siora Beatrice, ghe va del so decoro, della so estimazion. Finalmente cosa mai gh' halo fatto? La vede, che l' è innamorà, poveretto, che per l' amor el fa de sta sorte de bestialità! Vorla ridurlo all' ultima desperazion?

Cor. Con queste vostre ciarle . . .

Beat. Chetati. Fatelo venire. (*a Brighella.*

Brig. Brava! La usa st'altro atto de carità.

Beat. Sì, voglio usargli carità, ma per l' ultima volta. Se torna ad irritarmi, ditegli che non vi sarà più rimedio.

Brig. Ghe lo dirò. La vederà. No gh' è pericolo. Vado subito. (Anca questa ghe l' ho giustada; ma son debotto stufo anca mi.) (*parte.*

SCENA VIII.

Beatrice e Corallina.

Cor. Signora padrona.
Beat. Che c' è?
Cor. Non ne avete avute abbastanza delle male grazie?
Beat. Bada a te.
Cor. Non parlo.
Beat. (Ancora l' amo, ancora mi fa pietà.)
Cor. (Ora sì che monterà in superbia.)
Beat. Che dici?
Cor. Niente, signora. Il signor Lelio è col braccio al collo.
Beat. Me ne dispiace. Ma con il signor Ottavio si è pacificato.
Cor. Il signor Ottavio è fortunato.

SCENA IX.

Ottavio e dette.

Ott. Signora, eccomi qui. Vi domando perdono. Scordatevi d' ogni mia debolezza. Non mi private della vostra grazia, e se una volta mi faceste sperar le vostre nozze . . .
Beat. (Zitto, che diavolo dite?) (*piano ad Ottavio mostrandogli Corallina.*
Ott. (Maledetta costei! Non l' aveva veduta.)
Beat. Vattene. (*a Corallina.*
Cor. Sì, signora. (Crede che non si sappiano i suoi pasticci. Sì, si lo sposi che le toccherà un bel terno.) (*parte.*

SCENA X.

Beatrice ed Ottavio.

Beat. V' ho pur detto che niuno ha da sapere ... (*ad Ottavio.*

Ott. Compatitemi, la passione, il dolore, la confusione. mi avevano tolto la vista. Eccomi qui, signora, eccomi nelle vostre braccia. Voi mi potete dare la vita, voi mi potete dare la morte.

Beat. Se faceste capitale dell' amor mio, non sareste a questi passi venuto.

Ott. Io vi amo colla maggior tenerezza del mondo.

Beat. Come si può accordar l' amor vostro colle insolenze che voi mi dite?

Ott. Io non vi ho detto insolenze. Siete voi, signora Beatrice, che interpretando le cose a rovescio . . .

Beat. Già io sono una pazza.

Ott. No . . . compatitemi . . . io sono uno stolido che non sa parlare . . . .

Beat. Orsù, lasciamo andare per ora. Il signor Pantalon de' Bisognosi vi ha trovato l' impiego?

Ott. Non l' ha trovato, ma lo troverà.

Beat. E intanto . . .

Ott. Intanto vi dirò: sul dubbio che voi non mi voleste in casa, mi sono ad esso raccomandato, ed egli mi ha esibito l' alloggio, la tavola, e tutto il mio bisognevole.

Beat. Dunque non avete più bisogno di me?

Ott. Io? Sto con voi . . . Quelle pietanze,

che mi potete dar voi, non me le può dare il signor Pantalone.

Beat. No, no, starete meglio coll' amabile compagnia della signora Rosaura.

Ott. Eh, la signora Rosaura è andata . . .

Beat. Dov' è? In ritiro?

Ott. Sì, altro che ritiro!

Beat. Vi è qualche novità?

Ott. Novità non piccola. È fuggita.

Beat. Quando? Come?

Ott. Non sarà un' ora che ella è fuggita di casa dietro certo Florindo degli Aretusi.

Beat. Lo conosco. Oh diamine! Chi l' avesse mai detto che quella giovane sì modesta, sì semplice . . .

Ott. Se tanto fanno le semplici, figuriamoci poi che cosa faranno le spiritose.

Beat. (Mi pare impossibile.)

Ott. Ecco qui, anche questa ve la prendete per voi.

Beat. No, io non me lo sognava; ma voi mi mettete in malizia. Dunque si può temer di peggio dalle spiritose?

Ott. Da uno spirito regolato e prudente, come il vostro, non si può sperare, che azioni buone, eroiche ed esemplari.

Beat. Grazie della burla.

Ott. (Vorrei imparar a adulare; ma non ci ho grazia.)

Beat. Che dice il povero signor Pantalone?

Ott. Si dispera; ma suo danno.

Beat. Perchè suo danno?

Ott. Perchè doveva maritarla. Quando io l' ho esaminata a quattr' occhi, e le ho fatti certi discorsi, me ne sono avveduto benissimo che ella voleva marito.

Beat. Avete avuto per lei dell'amore?

Ott. Se avessi voluto. Ma non vi è pericolo. Son tutto vostro.

Beat. (Non sono libera da' miei sospetti.)

Ott. Cara signora Beatrice, mi avete perdonato?

Beat. Sì, vi ho perdonato.

Ott. Mi volete voi veramente bene?

Beat. Per ora non ho volontà di scherzare.

Ott. Io dopo che mi son veduto aprire la porta di questa casa, mi si è ancora aperto il cuore, e giubbilo dalla allegrezza.

Beat. (Voglio assicurarmi.)

Ott. Ma voi state lì ingrugnata, che parete la balia di Radamanto.

Beat. Grazioso al solito.

Ott. Me la vo' mordere questa linguaccia del diavolo. (Non mi posso tenere.)

Beat. (Anderò io dal signor Pantalone.)

Ott. Via, finalmente siamo soli. Quando non vi è nessuno, datemi licenza che io possa dir qualche barzelletta.

Beat. Trattenetevi, signor Ottavio, che or ora torno.

Ott. Andate fuori di casa?

Beat. Vo qui da una mia vicina. Torno a momenti.

Ott. Accomodatevi, ma non mi fate aspettar sino a sera.

Beat. Tornerò presto. (Il cuor mi dice che io non gli creda.) (*parte.*

SCENA XI.

Ottavio solo.

Bisogna poi dirla, ch'io piuttosto son fortunato. Per due o tre delle mie vivezze aveva perso in un giorno e la grazia di Beatrice, e quella del signor Pantalone. Lode al cielo ho ricuperata l'una e l'altra, e spero con questi due appoggi stabilire la mia fortuna. Brighella in verità ha fatto assai per me, gli sono veramente obbligato. A suo tempo lo saprò riconoscere. Quando ne ho, non mi lascio vincer da nessuno. Così avessi tenuto conto del mio, come ora sarei in grado di darne, e non di andare, si può dire, mendicando. Ma da qui innanzi avrò giudizio, sarò cauto, sarò prudente.

SCENA XII.

Corallina e detto.

Cor. (Eccolo qui quel suggettaccio.)
Ott. Signora Corallina la riverisco.
Cor. Serva sua divotissima. (*con ironia caricata.*
Ott. Padrona mia sguajatissima.
Cor. È un signore molto grazioso vossignoria.
Ott. I suoi riflessi, signora.
Cor. Eh, io non sono nè bella, nè graziosa, nè spiritosa!

Ott. Ho tanto rispetto per lei, che non ardisco di darle contro.
Cor. Ma con tutto questo, ho più denari in tasca che lei.
Ott. Oh senz' altro! Fra il salario, gli avanzi di tavola, le chiavi della dispensa, quelle della cantina, qualche ambasciata, qualche viglietto amoroso, chi ha spirito fa denari.
Cor. Come! Io una ladra? Io una mezzana? Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.
Ott. Ditemi la verità, che cosa frutta più; la dispensa, la cantina, o l' acciarino? (*fa il cenno di batter l' acciarino.*
Cor. Cos' è questo battere l' acciarino? Con questa impertinenza offendete me, offendete la mia padrona.
Ott. Ambasciate amorose a lei non ne avete mai fatte?
Cor. Signor no, mai.
Ott. La vostra padrona è tanto sincera, che non le darebbe l' animo di dir così.
Cor. Sentite, che impertinenza?
Ott. Ma quando sarà mia moglie, vossignoria avrà finito.
Cor. Si fanno dunque queste nozze?
Ott. Si fanno, o non si fanno . . . dico che se la signora Beatrice fosse mia moglie, le ambasciate sarebbero finite.
Cor. Eh sì! queste nozze si faranno senz'altro.
Ott. Perchè, signora?
Cor. Perchè dice il proverbio, che le donne si attaccano sempre al peggio.
Ott. Ella ha fatto così quando ha preso voi per cameriera.

Cor. Povera padrona! Se ne accorgerà.

Ott. Non vi è pericolo che si accorga di niente.

Cor. No, perchè?

Ott. Non si è mai accorta d'avere una temeraria per serva.

Cor. È vero, è vero; ma non si accorge nemmeno d'avere alla sua tavola uno scroccone.

Ott. Si accorgerà bene quando tu avrai la testa in due pezzi.

Cor. Può essere che veda voi senza un occhio.

Ott. Corallina . . . (*minacciandola.*

Cor. Signor Ottavio . . .

Ott. Voglio usar prudenza.

Cor. Oh, la signora prudenza voi non la conoscete!

Ott. Sì, è vero; non sono stato prudente quando ho trattato voi da principio con troppa cortesia, con troppa confidenza. Dice bene il proverbio: chi lava la testa all' asino, perde il ranno e il sapone.

Cor. È vero, la mia padrona ha fatto così con voi.

Ott. Tu di questo pane ne mangerai più poco.

Cor. Se io non mangerò di questo, non me ne mancherà altrove. Ma voi, se la padrona vi dà lo sbratto, anderete a far la birba.

Ott. Povera sciocca! Io ho il signor Pantalone de' Bisognosi che mi dà casa e tavola, e quanto voglio.

Cor. Io non vi credo una maledetta.

Ott. A me non importa che tu lo creda, o no.

Cor. È che non lo crede nemmen la padrona.
Ott. Sei una sciocca; ella lo crede, e lo sa di certo.
Cor. Se lo credesse, non anderebbe ella in persona dal signor Pantalone per assicurarsene.
Ott. Vuol andar dal signor Pantalone?
Cor. Anzi vi è andata.
Ott. Quando?
Cor. Ora in questo momento.
Ott. (Diavolo! A far che?)
Cor. (Oh come è restato brutto!) Avete paura che si scoprano le vostre bugie, eh!
Ott. Sei un' impertinente. Io non son capace di dir bugie.
Cor. Basta, la padrona non vi crede.
Ott. (Non vorrei ch' ella dicesse averle io confidato la fuga della signora Rosaura; ma non avrà sì poca prudenza.)
Cor. Certamente vi è qualche imbroglio.
Ott. Presto, presto. Anderò prima di lei.
(*vuol partire*.
Cor. Se ne va, signore?
Ott. Padrona sì.
Cor. A rotta di collo.
Ott. Giuro al cielo! ti romperò la testa.
Cor. Se ardirete toccarmi, povero voi.
Ott. Lingua maledetta.
Cor. Scroccone, insolente. (*fugge via*.
Ott. Eh corpo di bacco! (*le corre col bastone, glie lo tira, e rompe lo specchio di dentro*.

SCENA XIII.

Ottavio solo.

Oh diancine! Ho rotto lo specchio grande. Che dirà la signora Beatrice? Maledetta colei, per sua cagione... se potessi impedire, che la signora Beatrice almeno non risapesse il modo... ma intanto, se la signora Beatrice parla col signor Pantalone? Presto, ho perso il tempo soverchiamente. Chi sa se arriverò più a tempo. Oh quant' imbrogli, quante disgrazie! Più che procuro di usar prudenza, sempre mi torna peggio. (*parte.*

SCENA XIV.

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. Vien qua, vien qua desgraziada. Te voi parlar a quattro occhi.

Ros. Signor padre, non mi date. Non lo farò più.

Beat. Te par bela azion quela che ti ha fatto? Andar fora de casa sola, co fa una matta, senza che mi nè nissun lo sappia? Andar a casa d' un zovene, che no xe to mario? Lassar in tun mar d' affanni el to povero pare? metter a rischio la toa, e la mia riputazion? Farte ridicola a tutto el mondo? Manco mal, che nissun lo sa; che sior

Florindo istesso, che gh' ha giudizio e fin de reputazion, t' ha tornà a menar da to pare che col matrimonio se remedierà el desordine, e quel che xe sta xe sta. Ma anco maridada che ti sarà, arrecordete che ste cosse le xe indegne de una dona onorata, che el respetto che prima ti portavi a to pare, da qua avanti ti l' ha da portar al mario, che altri omeni no ti ghe n' ha da vardar, e sora tutto t' ha da premer l' amore del mario, la pase della to casa, e la reputazion de tutta la to fameggia. M' astu inteso? M' astu capio?

Ros. Il signor Florindo è restato di là?

Pant. Sì. Tanto fa parlar con un legno. Va là, el cielo te benediga, e el cielo ghe la manda bona a quel pampalugo che te sposerà.

Ros. Signor padre, il mio sposo?

Pant. El to sposo adesso el vegnirà. (*con caricatura.*

Ros. Mi burlate?

Pant. (Siben che la xe mia fia, la me fa una rabia maledetta, e al sior Florindo la ghe piase tanto; me par ancora impussibile.)

SCENA XV.

Lo spenditore e detti.

Spen. Signore, è qui il signor Lelio che vorrebbe riverirla.

Beat. Patron, che el resta servido.

Ros. Chi? il mio sposo dov' è?

Spen. È andato fuori di casa. (*parte.*

SCENA XVI.

Pantalone e Rosaura.

Ros. Voglio andar ancor io.
Pant. Estu matta?
Ros. Ma io . . .
Pant. Aspettalo che el vegnirà.
Ros. Anderò intanto . . .
Pant. A cossa far?
Ros. A salutar la mia bambola.
Pant. (Vardè che sesto de muggièr!) Siora no. Ste qua. (Se la lasso andar via, la fa qualche strambazzo. No vedo l'ora che Florindo la sposa, e che el me leva sto spin dai occhi.)

SCENA XVII.

Lelio e detti.

Lel. Signore, scusate se vengo ad incomodarvi.
Pant. Patron, me maraveggio. In cossa la posso servir?
Ros. (Signor padre.)
Pant. (Cossa gh'è?)
Ros. (Se il signor Florindo non torna, prenderò questo.) (*piano.*
Pant. (Se pol sentir de pezo? Aspettelo che el tornerà.) E cusì la diga, sior.
Lel. Avete saputo l'insulto fattomi dal signor Ottavio?

Pant. Ho savesto, e i m' ha anca dito che tutto giera giustà.

Lel. Io veramente ho donato tutto a un cavaliere che mi può comandare; ma colla condizione però, che Ottavio mi dovesse fare un atto di scusa in presenza del cavaliere medesimo, e d' altri di lui amici. Sono quattr' ore che sei cavalieri lo aspettano, ed egli non è venuto. Tutti sono irritati, ed hanno messo me in libertà di far qualunque risentimento. So che voi proteggete questo pazzo, e però prima di risolvere cosa alcuna, per quel rispetto che a voi professo, vengo a dirvi che se consigliato da voi non farà il suo dovere, farò io verso di lui quello che mi suggerirà il mio decoro.

Ros. (Non ho inteso nè anche una parola.)

Pant. Sior, la ringrazio della bontà che la gh' ha per mi. Sior Ottavio l' ho assistito, e lo assisto per atto puro de bon amor, e col vegnirà, ghe parlerò, e quel poderò far per la pase, per la giustizia, la se assicura che lo farò.

SCENA XVIII.

Lo spenditore e detti.

Spen. Signore, la signora Beatrice vorrebbe riverirla.

Pant. Che la resta servida.

Ros. È tornato il signor Florindo?

Spen. Signora no. (*parte.*

SCENA XIX.

Rosaura, Pantalone e Lelio.

Ros. Non torna mai. Signore, siete sposo voi? (*a Lelio.*
Pant. Zitto là. (*a Rosaura.*
Lel. Non signora, perchè?
Pant. La prego de parlar co mi. La feria xela cattiva?
Lel. Il male della ferita è leggiero; ma l'azione è stata bricconа. Mi assaltò con una furia da disperato.
Pant. E per cossa?
Lel. Per gelosia di quella vedova che ora viene da voi.

SCENA XX.

Beatrice e detti.

Beat. Perdonate, signore.
Pant. La xe patrona.
Beat. (Come! Qui Rosaura? Ottavio dunque è bugiardo.)
Lel. Ecco, signora Beatrice, per causa vostra . . . (*le mostra il braccio.*
Beat. Credetemi che ho udito il caso col maggior dispiacere del mondo.
Lel. Io sarò sempre in ogni modo adoratore del vostro merito.
Beat. Troppa bontà. Favorisca, signor Pantalone, è vero, che ella ha esibito al siguor Ottavio la casa e la tavola?

Pant. Siora sì, per atto de carità, perchè scazzà da ela nol saveva più come far.
Beat. (Indegno! Voleva uscire da me, per avere la compagnia di Rosaura.)
Lel. Vi preme molto questo signor Ottavio.
Beat. Mi preme che il signor Pantalone gli dia ricovero per liberarmene.
Lel. Se così fosse...
Pant. Mo mi no intendo per farlo sempre.
Beat. (Dica, signor Pantalone, perdoni la libertà: è vero che la signora sua figlia fosse fuggita di casa?) (*piano.*
Pant. (Chi gh' ha dito 'sta cossa?) (*piano a Beatrice.*
Beat. (Mi è stata detta.) (*come sopra.*
Pant. (Anca sì, che ghe l' ha dita sior Ottavio.) (*come sopra.*
Beat. (È la verità dunque?) (*come sopra.*
Pant. (Oh, che tocco de desgrazià! Se pol far de pezzo! In casa mia no lo voggio più.)
Beat. (Ottavio non mi ha detto il falso. Per questa parte non posso dir che sia reo.)
Lel. Cara signora Beatrice, se aveste della bontà per me...
Beat. A miglior tempo, signor Lelio.
(*sostenuta.*
Pant. Oh che lengua! Oh che omo! Oh che desgrazià! Siora sì, za che el se sa, lo digo in pubblico, no scondo la verità: mia fia innamorada, debole de temperamento, e dolce de cuor, no vedendo el so sposo, la lo xe andada a trovar. E per questo hala fatto un gran mal? El xe el so novizzo, e presto la lo sposerà. E sto tocco

de baron ha d'andar a desonorar mia fia e la mia casa, disendo che l' è scampada?

SCENA XXI.

Ottavio e detta.

Ott. Una parola, signora Beatrice.

Pant. Cossa feu qua, cossa voleu qua, sior chiaccheron, sior omo ingrato, senza prudenza e senza riputazion?

Ott. A me?

Pant. A vu, siora sì, a vu. Cossa seu andà a dir a sior Beatrice?

Ott. Di che?

Pant. Che mia fia giera scampada via?

Ott. V' era bisogno che lo veniste a dire al signor Pantalone? Ciarliera, imprudente. (*a Beatrice*.

Beat. Indegno! A me si perde il rispetto?

Ott. Se a voi ho fatto tal confidenza, non dovevate dirlo.

SCENA XXII.

Corallina e detti.

Cor. Signora padrona, sapete che cosa ha fatto il signor Ottavio?

Ott. Taci lì. (*a Corallina*.

Beat. Che ha fatto?

Cor. Mi ha strapazzata. Mi ha tirato un bastone, mi ha colpito nella testa, e poi ha rotto lo specchio.

Beat. Anche lo specchio?

Ott. Ve lo pagherò.

Cor. Con quali denari?

Ott. Maledetta! me la pagherai.

SCENA XXIII.

Florindo e detti.

Flor. Eccomi qui.

Ros. Eccolo, eccolo.

Pant. Presto, deve la man de sposi.

Flor. Ma non volete aspettare... (*a Pantalone.*

Pant. No gh' è altro da aspettar, subito deghe la man.

Flor. Per me son pronto. Che dice la signora Rosaura?

Ros. Io ve l' avrei data che sarebbe un pezzo.

Flor. Ecco la mano.

Ros. Sì, eccola.

Pant. Se' mario e muggier. Vedeu, siori (*a Lelio, e a Beatrice.*) Per questo mia fia giera andada in traccia de lu, perchè el doveva esser el so caro mario. E vu sior tocco de desgraziao, che avè messo alla berlina do volte la mia reputazion, andè via de sta casa, e no ghe vegnì mai più, se no volè che ve fazza romper i brazzi.

Ott. Signora Beatrice...

Beat. Beatrice non è più per voi. La vostra temerità, la vostra audacia scancella affatto ogni tenerezza, che ho provata per voi: manderò qui le vostre robe.

Pant. Qua no, la veda, qua nol ghe sta più.

Cor. Tutti i suoi mobili stanno in una calzetta.

Beat. Andiamo, signor Lelio. (*gli dà la mano.*) E voi uomo ingrato, uomo di mal costume, che ardite vilipendere chi vi ha fatto del bene, non vi accostate più alla mia casa, se non volete ch'io vi faccia fare qualche brutto giuoco. (Tremo nel dirlo, ma la mia riputazione lo vuole.) (*parte.*

Lel. E degl' insulti a me fatti, fuori di qui, me ne renderai conto.) (*parte.*

Cor. Ah, ah, ah, signore scroccone. (*ridendogli in faccia.*

Ott. Giuro al cielo! non m'insultare. (*le va contro, e Pantalone lo tiene.*

Cor. Eh, chiacchierone, non mi cucchi più! (*parte.*

Flor. Anche a me renderete conto . . .

Pant. Gnente; lassè che el vaga, e no ve ne impazzè co sto matto.

Flor. Basta; ringraziate il signor Pantalone. (*parte.*

Ros. Sposo, sposo, sposo. (*gli corre dietro e parte.*

Ott. Ah, signor Pantalone . . .

Pant. No gh'è altro sior Pantalon. Andè via de sta casa, se no volè che ve fazza portar.

SCENA XXIV.

Brighella, Pantalone, ed Ottavio.

Brig. Cossa gh'è, coss'è sta? sempre cosse niove.

Ott. Ah, Brighella, ajutatemi!

Pant. Sì, agiutelo sto omo grato, sto omo

da ben, che po el dirà in premio dei vostri benefizj che se' ignorante e ustinà.

Brig. A mi sta roba?

Pant. Brighela, menemelo via de qua, e za che vu se' sta quello che me l'ha introdotto, siè quello anca che lo fazza partir, se no volè veder un omo raccomandà da vu, andar via colla testa rotta. Via, lengua de vacca. (*parte.*

SCENA ULTIMA.

Ottavio e Brighella.

Ott. Sono stordito. Non so in qual mondo mi sia.

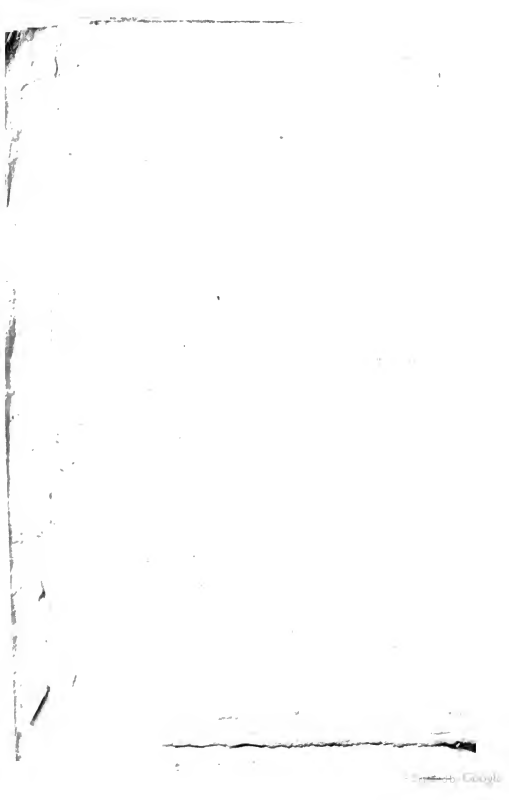
Brig. Sior Ottavio, l'è finia. Bisogna tor suso el bastonzelo, e andarse via da Bologna. Per l'ultimo atto de carità, ve compagnerò mi fora della porta, acciò che chi avè offeso, no se vendica sora de vu; e siben che disè, che son un avaro, ve darò anca qualche soldo da viver tre o quattro dì.

Ott. Ma che ho fatto di male? Non ho rubato, non ho ingannato il prossimo, non ho calunniato, anzi ho sempre detta la verità.

Brig. Sior Ottavio, ve l'ho sempre dito, e ve lo digo per l'ultima volta: tutta la causa del vostro mal xe la vostra lengua imprudente.

Ott. È vero; lo conosco, lo confesso, ed io merito peggio. La natura mi ha dati doni bastanti per esser uomo di garbo. La for-

tuna mi ha assistito per far comparsa nel mondo. Ho avuti amici, ho avute protezioni ed ajuti; ma tutto ho perso per l'imprudente loquacità, la quale mi ha rovinato sempre con qualche miserabile contrattempo.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'UOMO DI MONDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel carnovale dell' anno 1758.

PERSONAGGI

MOMOLO, *mercante giovane veneziano.*
NANE, *gondoliere veneziano.*
LUDRO, *imbroglione veneziano.*
Il DOTTORE LOMBARDI.
ELEONORA, *figliuola del* DOTTORE.
LUCINDO, *figliuolo del* DOTTORE.
SILVIO, *forestiere.*
BEATRICE, *moglie di* SILVIO.
SMERALDINA, *lavandaja.*
TRACCAGNINO, *fratello di* SMERALDINA *facchino.*
OTTAVIO.
BRIGHELLA, *locandiere.*
BECCAFERRO }
TAGLIACARNE } *Bravacci.*
CAMERIERI *di locanda.*
SERVITORI.
Un altro GONDOLIERE *che parla.*

La scena si rappresenta in Venezia.

L' UOMO DI MONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Strada con canale in prospetto, da un lato la casa del dottor Lombardi, e dall' altro la locanda di Brighella coll' insegna del fungo.

Vedesi arrivare una gondola col suo gondoliere. Silvio e Beatrice da viaggio sbarcano. Truffaldino sta in attenzione per portar se occorre. Ludro in disparte che osserva, poi Brighella dalla locanda.

Gond. Per terra (*a*). (*gridando forte.*
Truf. Son qua mi. Voliu che porta la gondola ?
Gond. No voi che pòrtè la gondola, sior martuffo, ma sto baul.
Truf. Dove l' hoi da portar?
Gond. Qua, alla locanda del fungo.
Lud. (Voi veder de introdurme con sti fo-

(*a*) *Termine, con cui in Venezia si chiamano i facchini, quando si ha bisogno dell' opera loro.*

restieri per veder de beccolar qualcossa, se posso.) (*da se.*

Truf. Quant me vulì dar a portar sto baul? (*al gondoliere.*

Gond. Cossa serve, avè da far con dei galantomeni.

Silv. Accordatelo voi. Noi non siamo pratici del paese.

Beat. Questo star sulla strada non mi accomoda. In altri paesi vengono i camerieri delle osterie a ricevere i forestieri. Qui non si vede nessuno.

Lud. Comandele che le serva? Che chiama mi i omeni della locanda?

Silv. Mi farete piacere. Ma ditemi, è buono l'albergo? Trattano bene?

Lud. Veramente nol xe dei meggio de sto paese; ma el patron l'è un bergamasco, mio amigo, che anca a riguardo mio ghe userà tutte le attenzion imaginabili per ben servirle. Le servo subito. O de casa. (*batte alla locanda.*) (Brighella me darà el mio utile, se ghe meno sti forestieri.) (*da se.*

Brig. Chi batte? Oh! si vu missier Ludro?

Lud. Son mi. Ve consegno sti do forestieri, e ve raccomando trattarli ben, perchè i merita, e perchè me preme.

Brig. Farò el possibile per ben servirla. I sarà, m'imagino, marito e moglie.

Lud. Senz'altro. Ste cosse no le se dimanda. Un solo, non è vero? (*a Silvio.*

Silv. Siamo marito e moglie, un letto solo ci basta; ma almeno due camere sono necessarie.

Lud. Certo do camere. Una per dormir,

l'altra per ricever. A sto zentilomo bisogna darghele, bisogna servirlo ben.

Brig. La resta servida.

Silv. E circa al prezzo . . .

Lud. La lassa far a mi. Brighella xe un omo discreto, e quel che nol fa per mi, nol farà per nissun. Sta zentildonna no sta ben in strada, che la resti servida.

Beat. Andiamo dunque. (*a Silvio.*

Silv. Entrate col locandiere, che ora vengo. Ho da far portare la roba, ho da pagare la gondola.

Beat. Spicciatevi. Frattanto mi farò un poco assettare il capo. Trovatemi un parrucchiere. (*a Brighella.*

Brig. Subito.

Lud. La lassa far a mi, la servirò mi. Ghe manderò un franzese, che xe el primo conzador de testa, che se possa trovar.

Beat. Vorrà esser pagato molto.

Lud. Gnente, la darà quel che vorrò mi.

Beat. Chi è questo veneziano? (*a Brighella.*

Brig. Un galantuomo de bon cuor. (*a Beatrice.*

Beat. Mi pare un bon uomo. (*a Brighella.*

Brig. (No la sa che galioto che el sia.) (*da se.*

(*Beatrice, e Brighella entrano nella locanda.*

SCENA II.

Silvio, Ludro, Truffaldino e gondoliere.

Truf. Se porta, o no se porta?
Lud. Via, compare, deghe una man a quel galantomo, agiuteghe a portar quel baul. *(al gondoliere.*
Silv. E tutte quell' altre picciole cose.
Truf. E cossa se vadagna?
Lud. Portè drento, e lassè el pensier a mi, che sarè sodisfai.
Truf. Arecordeve che ho perso del tempo assae, e mi me fazzo pagar un tanto a l'ora col relogio alla man. *(prende il baule ajutato dal gondoliere, e ponendovi sopra altre cosarelle, che sono nella gondola, portano tutto nella locanda.*

SCENA III.

Silvio e Ludro.

Silv. Che cosa dovremo dare a costoro?
Lud. La gondola l' hala pagada?
Silv. Non ancora.
Lud. Xeli d' accordo?
Silv. Nemmeno.
Lud. Dove l' hala tolta?
Silv. Poco lontano. Sul finir della laguna, venendo con il procaccio, presi la gondola, come vidi fare da molti altri.

Lud. La lassa far a mi. La me daga mezzo felippo, e pagherò mi ogni cossa.

Silv. Ecco mezzo filippo. Ma voi chi siete, signore?

Lud. Son un galantomo, e che ha viazzà el mondo, e per i forestieri m' impegno con de l' amor, con de la premura. De che paese xela, sior?

Silv. Sono di un paese poco lontano da Roma.

Lud. Xela più stada a Venezia?

Silv. No, questa è la prima volta. Ho promesso a mia moglie di farle veder Venezia, e son venuto per passarvi tutto il restante del carnovale.

Lud. Hali amici in sto paese? Conosseli nissun?

Silv. Conosco un certo dottor Lombardi bolognese, che ho veduto in Roma, e so essersi accasato in Venezia; ma son degli anni che non lo vedo.

Lud. Basta, se la me servitù ghe gradisse, me esebisso servirla in tutto, e per tutto.

Sil. Mi sarà cara la vostra assistenza, perchè non ho pratica alcuna nè del paese, nè del costume.

Lud. La lassa fare a mi, che ghe darò un'ottima direzion per spender poco, e star ben. Se l'ha da far spese, provision o altro, no la se fida de nissun, la se riporta a mi.

Sil. Così farò, dipenderò dai buoni vostri consiglj. (Mi pare un galantuomo; poi starò a vedere come si porta.) (*da se.*

Lud. No la lassa sola la siora consorte.

Sil. Andiamo a vedere l' appartamento.

Lud. La resta servida. Aspetto sti omeni per pagarli, e subito son da ela.

Sil. Il vostro nome?
Lud. Ludro, per servirla.
Sil. Signor Ludro, vi riverisco. (*entra nella locanda.*

SCENA IV.

Ludro, poi Truffaldino, ed il gondoliere.

Lud. Mi no darave sto incontro per un ducato al zorno. E pol esser che la me butta de più. Dise el proverbio: chi no se agiuta, se nega, e chi vol sticcarla come mi, e far poca fadiga, bisogna prevalerse delle occasion.
Truf. Son qua, pagheme.
Gond. Son qua anca mi. El m' ha dito quel sior, che me pagherè vu.
Lud. Siben; cossa aveu d' aver?
Gond. Da Canareggio in qua me porlo dar manco de un per de lire?
Lud. Tolè un da trenta, e andè a bon viazo.
Gond. E per portar el baul no me dè gnente?
Lud. Eh via vergogneve. Un galantomo de la vostra sorte no se fa pagar per far el fachin. Lassè far a mi, se sto sior vorà barca, farò che el se serva da vu. Cossa ve dixeli?
Gond. De soranome i me dise Giazzao. Stago al traghetto de riva de Biasio.
Lud. Farò capital de vu.
Gond. Via da bravo; una man lava l' altra. Se me farè far dei noli, anca mi co vorè ve vogherò de bando. (*torna nella sua gondola e con essa parte.*

SCENA V.

Ludro e Truffaldino.

Lud. Tolè, sior fachin, diese soldi. Ve basteli?

Truf. A mi diese soldi? Diese soldi a un omo de la me sorte?

Lud. Cossa voleu che ve daga?

Truf. Almanco, almanco una lirazza (*a*) voggio.

Lud. Caspita! se vadagnessi cusì, ve faressi ricco.

Truf. Mi laoro poco, e quel poco che laoro, voi che i me paga ben.

Lud. No troverè nissun che ve daga da laorar.

Truf. No m' importa, se no laoro, gh' ho una sorela, che no me lassa mancar el me bisogno.

Lud. Che mistier fala?

Truf. La lavandera, ma no lava guanca tre camise a la settimana.

Lud. Bisogna che i ghe le paga molto pulito le lavadure de le camise.

Truf. La gh' ha dei boni aventori; ghe n' è de quelli, che ghe dà dei ducati alla volta, e che i ghe dona anca le camise.

Lud. Bon! gh' avè una brava sorella.

Truf. E cusì me pagheu, sior Ludro?

Lud. Via, tolè un da quindese.

Truf. Diseme, caro vu, quel sior cossa v' alo dà da pagarme?

(*a*) *Una lira, e mezzo di moneta corrente.*

Lud. Gnente. Per adesso ve pago del mio.

Truf. Ho sentì che l'ha dit a so mujer che el v'ha dà mezzo felippo.

Lud. El me l'ha dà el mezzo felippo per comprarghe del caffè, e del zucchero.

Truf. Missier Ludro, se conossemo: Se volè tutto per vu, anca mi saverò parlar.

Lud. Animo, tiolè sti vinti soldi, e andè a bon viazo.

Truf. No me volì dar altro?

Lud. Toleli, o lasseli, no ghe xe altro.

Truf. Dè quà, sior ladro.

Lud. Cossa?

Truf. Compatime; ho volesto dir sior Ludro. (*parte.*

Lud. Che furbazzi che xe costori! No i se contenta mai. I vorave vadagnar quanto mi; bisogna aver l'abilità che gh'ho mi. (*entra nella locanda.*

SCENA VI.

Momolo in poppa di un battelletto, con Nane gondoliere. Arrivano cantando il Tasso alla veneziana, ed arrivati che sonò, legano il battello, e scendono in terra.

Mom. Cossa distu, Nane? S'avemio devertio pulito? Una bona merenda, quattro furlane de gusto, e via allegramente.

Nan. Ma! Chi gh'ha dei bezzi xe paron del mondo.

Mom. No stimo miga avere dei bezzi, stimo

saverli spender. Chi li gh' ha, e li tien sconti, fa la fonzion de l' asen che porta el vin, e beve de l'acqua, e chi li gh' ha, e li butta via malamente, se brusa senza scaldarse. El vero cortesan, un ducato el se lo fa valer un zecchin. Nol se fa vardar drio, ma nol se fa minchionar, l'è generoso a tempo, economo in casa, amigo coi amici, e dretto coi dretti. El mondo, compare Nane, xe pien de furbi; el fa star xe alla moda, con mi no i fa gnente, perchè ghe ne so una carta per ogni zogo.

Nan. Sior Momolo a revederse stassera.

Mom. Sì, sì, colla bruna voggio che andemo a dar l'assalto a quella fortezza, che avemo scoverto sta mattina.

Nan. Digo, sior Momolo, sta patrona che sta qua a stagando, l' aveu impiantada?

Mom. Chi? siora Eleonora?

Nan. So pur che una volta ghe volevi ben.

Mom. Mi no digo de volerghe mal; ma ti lo sa pur, che mi voggio la mia libertà. Co sta sorte de putte no bisogna trescar, perchè se se scalda i feri, bisogna darghe una sposadina, e mi no me voi maridar.

Nan. Bravo, sior Momolo!

Mom. Ah caro, ti me piasi, perchè ti xe cortesan.

Nan. Sioria vostra. (*parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. Cossa hoggio da far sto resto de mattina, fina che vien ora d' andar a Rialto? Andar da siora Eleonora? Mi no, perchè son seguro che tra ela, e el dottor so pare i me dà una seccadina de un' ora almanco. I me vorave far zoso, ma per adesso no i me la ficca. Me mariderò co sarò un pochetto in tì anni; voggio goder el mondo fina che posso. Voi veder qua da missier Brighella se ghe xe gnente de niovo. M' è sta dito che ghe xe qualcossa de forestier. Siora Eleonora sarà ancora in letto; adesso no la me vede. O de casa. (*batte alla locanda.*

Brig. Sior Momolo, mio padron, hala gnente da comandarme?

Mom. Com' ela, compare Brighella, xe un pezzo che no se vedemo.

Brig. Una volta la vegniva a favorirme più spesso.

Mom. Diseme, amigo: gh' avemio gnente de niovo?

Brig. Giusto sta mattina m'è capità una forestiera, ma su la giusta.

Mom. Me l' ha dito Giazzao, che l' ho incontrà co la gondola in volta de canal.

Brig. Ma! marido e moglie.

Mom. Oh s' intende! Tutti quei che viazza, xe mario, e muggier. Bon babbio?

Brig. No gh' è mal. Ma se la savesse, me despiase de una cossa; ma me dispiase assae.

Mom. Coss'è? Xeli al giazzo?

Brig. Credo che i gh' abbia dei bezzi, ma se gh' ha taccà a le coste quel dretto di missier Ludro. Bisogna che a sto sior forestier ghe piasa a zogar, i xe intrai in discorso del zogo, i s'ha messo a taolin per divertimento, e el divertimenso xe cusì fatto, che Ludro taggia a la bassetta, e el foresto perde a rotta de collo.

Mom. Me despiase. Podevolo dar in pezo? So che can che el xe quel baron de Ludro. Fe una cossa, meneme mi là drento dove che i zoga, introduseme co bona maniera. Pol esser che fazza nasser una bella scena.

Brig. No voria che fessimo dei sussuri.

Mom. Gnente, lassè far a mi; savè chi son. Levemoghe sto can da le recchie de quel gramazzo.

Brig. El me fa compassion. (*entra in locanda.*

Mom. Andemo. (*fa lo stesso.*

SCENA VIII.

Camera nella locanda.

Silvio, Beatrice e Ludro.

Sil. Lasciatemi stare una volta, non mi accrescete la disperazione. (*a Beatrice fuggendola.*

Beat. Si farà una bella figura in Venezia, se seguiterete così.

Lud. Cossa vorla far ? No la mortifica.

Beat. Avete bel dire voi, signor amico di ore, dopo avergli guadagnato i denari.

Lud. Questi xe accidenti, patrona. Tanto podeva perder i mii bezzi anca mi; se una volta l' ha perso, un' altra volta el vadagnerà.

Sil. Oh, in questo poi vi protesto, che non giuoco più! Non mi dispiace tanto il perdere, quanto l' azione che mi avete fatto.

Lud. Cossa se porla lamentar dei fatti mii?

Beat. Sa il cielo come gli avete guadagnato.

Lud. Come parlela? So galantomo...

Sil. Io non dico che siate un giuocator di vantaggio, ma un galantuomo che vince, dee mantener il giuoco.

Beat. In quanto a questo poi, ha fatto bene di tralasciare; se seguitava, ci spogliava del tutto.

Lud. Certo, ho lassà star, perchè ho visto che el giera in desditta. La se contenta che su la parola no l' ha perso altro che trenta zecchini soli, se seguitevimo, presto se podeva arrivar ai cento, e dai cento passar ai mille. Mi sono un omo che no me piase ste cosse. No i xe altro che trenta zecchini, e la favorissa de darmeli, che vaga via.

Beat. Non vi contentate di quelli che avete guadagnati in contanti?

Lud. La compatisso. Le donne no sa in sti casi cossa sia l' impegno del galantomo. Sior Silvio ha perso trenta zecchini su la parola, e la so reputazion xe de pagarli subito.

Sil. Ho tempo ventiquattr' ore, vi pagherò.

Lud. Un forestier no gh'ha tempo gnanca vintiquattro minuti. La me perdona, mi no so chi la sia.

Beat. Sentite che temerario!

Lud. A ela no ghe bado, patrona.

Sil. Mi farò conoscere. Ho delle lettere da riscuotere, vi pagherò.

Lud. E mi so galantomo, ghe darò tutto el tempo, che la vol, basta che la me daga el seguro in te la man.

Sil. Che cosa volete che io vi dia? Non ho niente.

Lud. So consorte la gh'ha pur delle zoggie.

Beat. Come! anche le mie gioje vorreste? Siete un poco di buono.

Lud. Orsù, patron, la me paga, o lo farò svergognar.

Beat. Andate via, che or ora faccio io quello che non ha cuore di far mio marito.

Lud. Cossa farala, patrona? Voggio esser pagà.

Sil. Siete un impertinente.

SCENA IX.

Momolo e detti.

Mom. Coss'è sto strepito? Coss'è sto fracasso? I perdona, se vegno avanti con troppo ardir. Giera qua che fava un beverin da missier Brighella, sento baruffa, vegno a veder, se la xe cossa che se possa giustar.

Sil. (Chi siete voi, signore? (*a Momolo.*

Mom. So un galantomo, patron. E qua compare Ludro me cognosse chi so.

Sil. Siete un amico suo?

Beat. Venite in ajuto del galantuomo? (*con ironia.*

Mom. No, la veda, siora. Vegno con quei termini de onoratezza, che se convien a un par mio. No me ne offendo del sospetto, che la gh' ha de mi, perchè gnancora no la me cognosse. Ma co la saverà chi xe Momolo Bisognosi, no la parlerà più cussì.

Lud. Sior Momolo xe un mercante onorato, ghe l' attesto mi.

Mom. No, compare, sparagnè la vostra testimonianza, che la me fa poco onor. Se pol saver la causa de sta contesa?

Beat. Ve la dirò io, signore. Questo garbato giovine ha tirato a giuocar mio marito ...

Lud. Mi no l' ho tirà. El xe sta elo . . .

Mom. O vu, o elo, quala xe la question?

Lud. La question xe questa. L' ha perso trenta zecchin su la parola, e no li vol pagar.

Mom. Sior foresto, la me perdona, co se perde, se paga.

Sil. Io non dico di non pagare, ma chiedo il tempo, che ad ogni galantuomo si accorda. Domani lo pagherò.

Mom. El dise ben, e vu no podè parlar. (*a Ludro.*

Lud. Me feu vu, sior Momolo, la sigurtà che nol vaga via?

Mom. Chi xela ela, signor, se xe lecito de saverlo? (*a Silvio.*

Sil. Silvio è il mio nome, ed Aretusi il mio cognome, ed ho una lettera di trecento zecchini sopra un banchiere, di che ora vi farò vedere la verità.

Mom. No la s'incomoda altro, conosso alla

ciera la zente onesta; i forestieri me fa peccà, e in sto caso ghe son stà anca mi qualche volta. Sior Ludro, vardeme mi. Ve fazzo la piezaria, e se sto sior no ve paga, vegnì doman a sta istessa ora da mi, e troverè i vostri trenta zecchini.

Lud. Me maraveggio. Sior Momolo xe patron de tutto. Doman vegnirò da ela.

Mom. Lasseve veder ancuo a qualche ora, che v' ho da parlar.

Lud. Co la comanda, sior Momolo; ghe son servitor. Patron reverito. A un' altra più bella. Se sta volta l' ho servida mal, un'altra volta la se farà. (*a Silvio e parte.*

SCENA X.

Silvio Beatrice, e Momolo.

Sil. Signore, vi sono bene obbligato, che anche senza conoscermi abbiate voluto liberarmi da una simile vessazione.

Mom. Gnente, sior. I galantomeni xe obbligai a far dei boni offizj, co i pol.

Beat. È bene un birbonaccio colui. Fa torto alla vostra patria.

Mom. Prima de tutto, siben che parla venezian, mi no so de che paese el sia; ma quando che el fusse anca de sta città, la vede ben, tutto el mondo xe paese; dei boni e dei cattivi per tutto se ghe ne trova. A Venezia generalmente parlando e se ama, e se stima assae el forestier; ma ghe xe qualche persona tresta, ghe xe dei dretti, che vive su l' avantazo, come se trova per

tutto el mondo, e specialmente in ti paesi grandi.

Sil. Dite bene, signore questa volta ci sono inciampato. Per altro i trenta zecchini li troverò, e voi non resterete . . .

Mom. No la se metta in pena per questo, la se comoda che no importa a sborsarli mi, e la me li darà co la poderà. Cossa gh' ha nome sta xentildonna? (*a Beatrice.*

Beat. Beatrice per servirla.

Mom. Oh, che bel nome! De che paese?

Beat. Romana, ai suoi comandi.

Mom. Molto compida. Xeli vegnui per star un pezzo a Venezia?

Sil. Aveva idea di trattenermivi il carnovale.

Beat. Ma se i denari li perde al giuoco, abbiamo finito di divertirci.

Mom. No la se toga pena per questo. Finalmente la perdita no xe granda, e a Venezia se se pol devertir col poco, e co l' assae. E po, se le se degnerà de lassarse servir, le troverà in mi un bon amigo, e un so umilissimo servitor.

Beat. (Pare un galantuomo a vederlo, ma mi spaventa l' esempio di quell' altro.)

Sil. Vorrei vedere il mercante, sopra di cui ho la cambiale ad uso. Voi lo conoscerete.

Mom. No vorla? Son del mistier anca mi. La me diga el nome.

Sil. Ho la lettera nel baule, or' ora la ritroverò.

Mom. La vaga a torla, che ghe lo saverò dir.

Sil. Eh, vi è tempo! Goderò per ora la vostra compagnia.

Mom. Da quà un' ora i mercanti i se trova

tutti a Rialto. La vaga a trovar la lettera. (Vorave che el dasse liogo sto sior.) (*da se.*

Sil. Vado subito, ed ora torno. (*parte.*

Mom. Che la se comoda pur. La diga, siora: xela più stada a Venezia? (*a Beatrice.*

Beat. Non signore, questa è la prima volta.

Mom. La vederà un paese, che ghe piaserà. Ma per conosserlo sto paese bisogna praticarlo. La troverà una cortesia in tutti, che xe nostra particolar. Le donne specialmente quà le pol dir de esser in tel so centro. Semo omeni de bon cuor, e se la se degnerà de far l'esperienza in mi, spero che no la formerà cattivo concetto de la nostra nazion.

Beat. Son persuasa di quello che mi dite. Vedo dalla vostra buona maniera, che siete un signor di tutto garbo.

Mom. Gnente, padrona. Mi no gh'ho nissun merito. Me vanto solamente de esser un omo schietto e sincero, onorato e civil.

Beat. (Mi va a genio davvero questo signor veneziano.) (*da se.*

Mom. (Me par che ghe scomenza a bisegar in tel cuor.) (*da se.*

Beat. Siete ammogliato, signore?

Mom. No, la veda. Son putto per obbedirla.

Beat. Se aveste moglie vi avrei pregato di far, ch'io la conoscessi per avere un poco di compagnia.

Mom. Posso servirla mi, se la se contenta.

Beat. È vero, ma la cosa è diversa.

Mom. La diga: so consorte xelo zeloso?

Beat. Oh, questo poi no! Non ha ragione

di esserlo nè per mio merito, nè per il mio costume.

Mom. Circa al merito lo compatiria, se el fusse zeloso; ma una donna prudente no ghe ne deve dar occasion.

Beat. Propriamente è portato a non prendersi pena di certe cose.

Mom. Donca me sarà permesso de poderla servir?

Beat. Discretamente, perchè no?

Mom. Certo che no me torò quela libertà, che no me se convien. Ma se per esempio me tolesse la confidenza, che disnessimo insieme, se poderave?

Beat. Io mi persuado di sì.

Mom. Andar in mascara?

Beat. Ancora, con mio marito.

Mom. Se lasserala servir?

Beat. Da un uomo onesto, come voi mostrate di essere, non saprei ricusare di essere favorita.

Mom. Semo in parola. La me daga la man.

Beat. Perchè ho da darvi la mano?

Mom. Per la parola che la me dà.

Beat. Non vi è bisogno. Ci siamo intesi.

Mom. Cossa gh'ala paura? no gh'ho miga la rogna.

Beat. Ecco la mano.

Mom. In segno de respetto. (*le bacia la mano.*

Beat. Troppo gentile.

Mom. Tutto ai so comandi.

Beat. Andiamo a vedere, se mio marito ha ritrovato la lettera.

Mom. Aspettemolo, che vegnirà.

Beat. No, no, è meglio che andiamo.
Mom. Eh via! (*tenero.*
Beat. Andiamo, vi dico. (Non vorrei che mio marito s'insospettisse di qualche cosa.)
Mom. La servo dove che la comanda. (Oh, che bell' incontro che xe sta questo!)
(*partono.*

SCENA XI.

Strada, come nella prima scena.

Eleonora alla finestra della propria casa, poi Ottavio.

Ele. Ma! Sono sfortunata io. Tanto amore ho per Momolo, ed egli così poco di me si cura. Passa dinanzi alla porta della mia casa, si ferma sotto le mie finestre, e in vece di cercare di me, va a divertirsi nella locanda, e sa il cielo con chi. Faceva meglio a non dirmelo la cameriera, che ora non proverei questa pena. Voglio almeno aspettare che egli esca, non per rimproverarlo, che con lui le cattive non giovano, ma almeno gli servirò di rossore. Mi vo lusingando che un giorno abbia a conoscere la finezza dell' amor mio, ma dubito di dover penar lungamente. Quanti partiti ho lasciati per lui! Il povero mio padre vorrebbe pur vedermi contenta. Ecco qui quello sguajato d' Ottavio. Vorrei ritirarmi dalla finestra; ma non vo' perder l' occasione di veder Momolo. Dovrebbe passare, e andarsene costui. Sa che io non gli bado, che

mio padre non lo vuol sentire, e Lucindo mio fratello glie l' ha detto liberamente, che non istia ad inquietarmi.
Ott. (*passando la saluta.*)
Ele. (*non gli risponde al saluto.*)
Ott. Nemmeno per civiltà? (*ad Eleonora.*
Ele. Serva sua.
Ott. Gran disgrazia è la mia!
Ele. Chi così vuole, così merita.
Ott. Merito peggio ancora, volendo continuare ad amare un'ingrata; ma non posso staccarmi questa passione dal cuore.
Ele. Non siete ancora chiarito che nessuno di casa mia, quand' io volessi farlo, consentirebbe ch' io vi parlassi?
Ott. Cospetto di bacco! Da voi soffrirò tutto, ma i vostri di casa me la pagheranno. E quel Momolo, che è cagione di tutto, giuro al cielo, avrà che fare con me.
Ele. Questo non è luogo da far chiassate.
Ott. Sono un galantuomo, e questi affronti non mi si deono, e non li voglio soffrire.
(*alzando la voce.*
Ele. (*entra, e chiude la finestra.*)

SCENA XII.

Ottavio, poi Lucindo dalla sua casa, poi Momolo dalla locanda.

Ott. Anche di più serrarmi la finestra in faccia? Non son chi sono, se non mi vendico. (*strepitando.*
Luc. Quante volte vi si ha da dire, signore, che non vi accostiate alla nostra casa?

Ott. Nè voi, nè chi che sia me lo può impedire.

Luc. Troverò persone, che vi faranno desistere.

Ott. Chi saranno quelli che avranno tanto potere? il vostro Momolo forse? Non istimo nè lui, nè voi, nè dieci della vostra sorte.

Luc. Questo è un parlare da quell'insolente che siete.

Ott. A me? temerario! (*mette mano alla spada.*

Luc. Così si tratta.

(*si pone in difesa colla spada e si tirano dei colpi.*

Mom. (*esce dalla locanda.*) Alto, alto, fermeve. Tolè su el fodro, che i cani no ghe pissa drento.

Ott. Per causa vostra signore. (*a Momolo con isdegno.*

Luc. Egli ha perduto il rispetto a voi, a me, ed a tutta la nostra casa. (*a Momolo.*

Mom. Animo, digo in semola quelle cantinelle.

Ott. Non crediate già di mettermi in soggezione.

Mom. Voleu fenirla, o voleu che ve daga una sleppa? (*ad Ottavio.*

Ott. A me? Se non fosse viltà ferire un uomo disarmato, v'insegnerei a parlare. Provedetevi di una spada. (*a Momolo.*

Mom. Eh sangue de diana! lassè vederla. (*leva la spada a Lucindo.*) A vu, sior bravazzo. (*si tirano con Ottavio, Momolo lo disarma.*

Ott. Ah maledetta fortuna!

Mom. Tolè, sior la vostra spada, andè da vostra sorela, e disєghe da parte mia, che se sto sior averà più ardir de vegnirla a insultar, ghe lo inchioderò su la porta. (*a Lucindo.*) E vu tolè el vostro speo, e andè a imparar avanti de mettervi co i cortesani de la mia sorte. (*ad Ottavio dandogli la sua spada.*

Ott. (Se non mi vendico, non son chi sono.) (*da se, e parte.*

Luc. Se non venivate voi, forse forse l'avrei ucciso.

Mom. Eh, compare, se no vegniva mi, el ve inspeava, come un quaggiotto.

Luc. Voi mi credete di poco spirito, e non lo sono.

Mom. Lassemo andar ste malinconie. Diseme: cossa fa siora Leonora? Stala ben?

Luc. Starebbe bene, se non sospirasse per voi.

Mom. Me despiase che me disè sta cossa. Ma, caro amigo, savè che òmo che so, me piase goder el mondo.

Luc. Basta; io non voglio entrarvi più di così; ci pensi lei.

Mom. Giusto cusì, lassemo correr. Vegnimo a un altro proposito. Me xe şta ditto, che andè in casa de una certa Smeraldina lavandera. Xe la veritae?

Luc. Io? Non la conosco nemmeno. (Come diavolo lo ha saputo?)

Mom. Co no xe vero gh'ho gusto; e se mai fusse vero, sappiè che in quela casa ghe pratico mi, e dove che vago mi, no voggio che ghe vaga nissun; ve serva de aviso, e no digo altro. Saludè siora Leonora.

(*parte.*

Luc. Ci vado, e ci vorrei andare da Smeraldina. Momolo mi dà un poco di soggezione. Ma cosa sarà finalmente? Proverò di andarvi nelle ore, ch' ei non ci va; quella giovane mi vuol bene, non ci penso niente, e non la voglio perdere, se posso far a meno. (*entra in casa.*

SCENA XIII.

Camera male addobbata in casa di Truffaldino.

Smeraldina con una cesta di panni sporchi, e Truffaldino.

Truf. Dov'estu stada fin' adesso?

Smer. No vedè dove che son stada? A tor sti drappi da lavar, da sfadigarme, per mantegnirme mi, e per mantegnirve vu. Vardè là un omo grando e grosso come un aseno, nol xe gnanca bon da vadagnarse el pan.

Truf. Cossa se vadagna a far el fachin?

Smer. Ghe xe dei fachini, che co le so fadighe i mantien la so casa.

Truf. Bisogna mo veder, siora dottora, se mi gh' ho voja de sfadigarme, come che fa costori.

Smer. Perchè sè un porco.

Truf. Lassemo i complimenti da banda. Gh'è gnente da magnar in casa?

Smer. Gnente affatto.

Truf. Brava! Polito! Che donna de garbo!

Smer. E ti cossa m' astu portà? Me xe stà

pur ditto, che sta mattina i t' ha visto a portar un baul.

Truf. Ti gh'ha le to spie, brava! T' hai mo ditto che i m' abbia pagà?

Smer. Siguro, che i t' ha pagà.

Truf. T' hali mo ditto che ho zogà, e che ho perso?

Smer. I m' ha anca ditto che ti xe un poco de bon, e mi te digo che me voi levar sto crucio da torno, che me voi maridar, e de ti no ghe voi pensar nè pezzo, nè bagatin.

Truf. Sorela, no me abandonar.

Smer. Strussio co fa una cagna, e no me avanzo mai da comprarme nè una traversa, nè un fazzoletto da collo.

Traf. Sorela, no me abandonar.

Smer. Come voleu, che fazza a tirar avanti cusì?

Truf. No me abandonar, cara sorela.

Smer. A far la lavandera al dì d' ancuo se vadagna poco, va mezzi i bezzi in legne e in saon, e fina l'acqua bisogna comprar.

Truf. Ma mi bisogna che parla schietto, da galantomo, e da bon fradelo: ti è una matta a sfadigarte per cusì poco.

Smer. Cossa magneressimo, se no fusse mi?

Truf. Cara sorela, gh'è pur quel caro sior Momolo, che l' è el più bon galantomo del mondo, che el gh' ha dei bezzi, che el te vol ben. Lassa che el vegna qualche volta a trovarte; ogni volta che el vien, el te dona qualcossa a ti, el me dona qualcossa anca a mi. Fa a mio modo, che gh' ho più giudizio de ti.

Smer. Mi anca qualche volta lasseria che el

vegnisse, perchè el xe un putto proprio e civil, e el m' ha ditto che el me vol far del ben; ma, per dirte la verità, el xe un certo omo sutilo, che el me fa paura. Vien qualche volta da mi sior Lucindo, e el m' ha ditto, che non vol che el ghe vegna.

Truf. Vedistu? Sior Momolo gh' ha rason. Lucindo l' è un fiol de fameja, spiantà, senza un soldo, che no te pol dar gnente. Guanca mi in casa mia no gh' ho gusto che ghe sia galline che no fazza el vovo.

Smer. In quanto a ti no ti pensi altro, che a magnar a bever, e andar a spasso.

Truf. L' è mo, che de quanti mistieri ho provà, no trovo el mejo de questo.

Smer. E ti voressi trovar in casa la tola parecchiada.

Truf. E sentarme a tola in conversazion.

Smer. E che i galantomeni porta.

Truf. E a chi no porta se ghe serra la porta.

Smer. E mi me voi maridar.

Truf. Sorela, no me abandonar.

Smer. E se sior Lucindo me vol, lo togo.

Truf. E se sior Lucindo no me donerà gnente, qua nol ghe vegnirà.

Smer. Chi comanda in sta casa, mi o ti?

Truf. Qualche volta ti, qualche volta mi.

Smer. Quando xela sta qualche volta?

Truf. Co i porta, ti comandi ti. Co no i porta, comando mi.

Smer. Tocco de matto. Senti che i batte; varda chi è.

Truf. E po ti dirà che no fazzo mai gnente. (*va a vedere.*)

Smer. Magari, che sior Lucindo me tolesse, ma so sior pare no vorà. Certo che sior Momolo me fa del ben, e no lo vorave perder, ma no so quala far.

Truf. (L'è quà quel spiantà de Lucindo, ma no ghel vojo dir.)

Smer. Chi ha battù?

Truf. Un poveretto che domandava la carità.

Smer. Senti che i torna a batter.

Truf. O la va lunga la musica. (*torna a vedere.*

Smer. M' ha dito sior Momolo, che nol vol che fazza più sto mistier, che el vol che fazza qualcossa de più utile, e de manco fadiga; se me marido, bisognerà che m'inzegna.

Truf. (Maledetto colù! nol vol andar via.)

Smer. Sta volta chi giera?

Truf. Uno che ha falà la porta.

Smer. Che no sia qualcun, che me porta dei drappi.

Truf. Se el fusse un de quei che porta, l'averave lassà vegnir.

Smer. I torna a batter.

Truf. Lassa che i batta.

Smer. Voggio andar a veder mi.

Truf. Anderò mi.

Smer. No, no, voggio andar mi. (*va a vedere.*

Truf. Schiavo, siori. La ghe averze, e el vien de suso. Se nol me dona almanco un da diese, lo butto zo de la scala. Ho una fame che no posso più.

SCENA XIV.

Lucindo, Smeraldina, e Truffaldino.

Smer. Poveretto! i l'ha fatto star de fora quel che sta ben.

Luc. Credeva non mi voleste più in vostra casa.

Truf. El gh'ha del strologo sior Lucindo.

Luc. È dunque vero che non mi volete?

Smer. Chi dise sta cossa? Me maraveggio! Sior Lucindo el xe patron, e vu no ve ne ste a impazzar. (*a Truffaldino.*

Truf. Tutto el zorno el vien qua, e no se pol descorrer dei so interessi.

Luc. Avete qualche affare con vostra sorella? Fate pure i fatti vostri, io non vi do soggezione.

Smer. Eh! gnente, caro fio, lasselo dir che el xe matto.

Truf. Gierimo qua, che discorevimo tra denu come che avemo da far sta mattina a comprar da disnar, nè mi nè mia sorela no gh'avemo un soldo.

Luc. (L'intendo il briccone, ma io non ho niente da dargli.)

Smer. Lassè che el diga, no ghe badè. Per grazia del cielo, e de le mie fadighe el nostro bisognetto el gh'avemo.

Truf. Via donca, dame d'andar a spender.

Smer. Vustu taser, tocco de desgrazià?

Truf. Vedela, sior? No la ghe n'ha un per la rabia, e no la se degna de domandar.

Mi mo son un omo tutto pien de umiltà: me favorissela mezzo ducato in prestio, che ghe lo restituirò quando che me marido?

Luc. Ve lo darei volentieri, ma in tasca non ne ho presentemente.

Truf. No gh' avè bezzi in scarsela? E vegnì in casa dei galantomeni senza bezzi in scarsela?

Smer. Voleu taser, o voleu che te serra fora de la porta? (*a Truffaldino.*

Luc. Caro amico, compatitemi; sapete che sono un figlio di famiglia.

Truf. I fioli de fameggia no i va in te le case de le putte con sta libertà. Con che intenzion vegniu da me sorela, patron?

Smer. Debotto ti me fa andar zo co fa Chiara matta. (*a*)

Truf. Tasè, siora, che mi son el fradelo, e a mi me tocca a defender la reputazion de la casa.

Luc. Io non intendo pregiudicarvi.

Truf. La se contenta de andar via de qua.

Luc. Così mi scacciate?

Smer. E mi voggio che el staga qua.

Truf. Se no l'anderà via per la porta, el butterò zo dei balconi.

Luc. Soffro le vostre insolenze per rispetto di Smeraldina.

Smer. Sì, caro fio, soffrilo per amor mio.

Truf. Comando mi in sta casa.

Luc. Mi scacciate, perchè non ho denari in

(*a*) *Pazza nota in Venezia, che soleva strillare per le strade.*

tasca; ma può essere che io ne abbia, e non voglia averne.

Truf. Sior Lucindo, mi son un galantomo. Do bone parole me quieta subito. Lo gh'averavala sto mezzo ducato?

Luc. Vi torno a dire, non l'ho.

Truf. E mi ve torno a dir, che mia sorela l'è una putta da maridar, e no se vien a farghe perder la so fortuna.

Smer. Lassè che el diga. Vegnighe che sè paron...

Luc. Quando Smeraldina è contenta...

Truf. Se ela l'è contenta, mi no so contento. Animo fora de sta casa.

Luc. Voi mi volete precipitare.

Smer. No femo strepiti, che se sussurerà la contrada.

Luc. Me ne anderò dunque.

Smer. (Andè, e tornè co no ghe sarà più mio fradelo.) (*piano a Lucindo.*

Truf. Coss'eli sti secreti? Voi saver anca mi.

Luc. Vado via dunque.

Truf. A bon viazo.

Luc. Addio cara. (*piano a Smeraldina, prendendole la mano.*

Truf. Zoso quele man, che le putte no le se tocca.

Luc. Se non fosse per Smeraldina ... basta ... è meglio ch'io me ne vada. (*parte.*

SCENA XV.

Truffaldino, *Smeraldina*, *poi Momolo.*

Smer. Aveu mo fatto una bella cossa.

Truf. Siora sì, ho fatto el mio debito. In sta casa no ghe voggio nissun. Lavè i vostri drappi, tendè a vu, e no ve fe svergognar.

Smer. Sè ben deventà un omo de garbo da poco in qua.

Truf. I batte, voggio andar a veder chi è. (*va a vedere.*

Smer. Se el crede de comandar, el l'ha falà. Co se vol comandar in casa, la se mantien. Sto tocco de baron bisogna che lo mantegna mi, e po el vol far el dotor? Sior Lucindo me piase, so che el gh'ha bona intenzion, e el ghe vegnirà a so marzo despetto.

Truf. (*parlando con Momolo che lo seguita.*) La resta servida, sior Momolo; l'è patron de vegnir a tutte le ore. Mia sorela sarà tutta contenta. Velo qua el sior Momolo, feghe ciera che l'è un galantomo che merita.

Smer. (Con questo el se contenta, perchè el gh'ha de bezzi.)

Mom. Smeraldina, no me saludè gnanca?

Smer. Sior sì, l'ho reverida.

Truf. Presto una carega a sior Momolo. (*porta una sedia.*) Senteve anca vu arente da elo. (*porta un' altra sedia.*

Mom. Fin adesso me fa più cortesie el fradelo de la sorela. Via, siora Smeraldina, senteve qua.

Smer. (Bisogna, che finza per el mio interesse.) (*siede.*) Son qua, sior Momolo, son a servirla. Ve contenteu, fradelo, che staga visina? (*a Truffaldino.*

Truf. Co i galantomeni de sta sorte me contento. La diga sior Momolo, gh' averavela mezzo ducato da imprestarme?

Mom. E mezzo, e uno, e tutto quel che volè.

Truf. Ho ditto mezzo, ma se l' è intiero la me fa più servizio.

Smer. (In sta maniera el deventa bon.)

Mom. Tolè, questo el xe un ducato.

Truf. Grazie, farò la restituzion.

Mom. Gnente. Tegnivelo che vel dono.

Truf. Questi è i omeni da farghene conto. Me dala licenzia, che vaga a far un servizio?

Mom. Andè pur dove volè.

Smer. Se no tornasse presto, n' importa.

Mom. Ste anca sina doman, se volè.

Truf. Sorela, ve lasso in compagnia de sto sior. So che sè in bone man. Sior Momolo, ghe son servitor, ghe raccomando mia sorela, che la ghe fazza compagnia fin che torno. Con altri no la lasseria; ma co sior Momolo, se gh' avesse diese sorele, ghe le consegneria. (*parte.*

SCENA XVI.

Smeraldina e Momolo.

Smer. (I ducati gh' ha sta bella virtù.)

Mom. Diseme, siora: quanto xe che no vedè sior Lucindo?

Smer. Mi, sior Lucindo? No so gnanca che el sia a sto mondo.

Mom. Me possio fidar?

Smer. Oh, la pol star co i so occhi serai!

Mom. Me xe sta dito, ch' el ghe vien da vu.

Smer. Male lengue, sior Momolo, no xe vero gnente.

Mom. Se ve disesse mo, che me l' ha dito vostro fradelo?

Smer. (Oh che baron!) Come lo porlo dir? Se el dise sta cossa el xe un busiaro; che el vegna sto galiotto, che el me sentirà; proprio da la rabia me vien da pianzer.

Mom. Via, no sarà vero. No stè a fiffar, savè che ve voggio ben, e quel che ve digo, ve lo digo per ben. Mi da vu no voi gnente altro, che bona amicizia, e schiettezza de cuor.

Smer. In materia de sincerità ghe ne troverè poche putte sincere, co fa mi.

Mom. Se ve vien occasion de maridarve, mi ve mariderò; ma con uno che gh' abbia da mantegnirve, no con zente che ve fazza morir da la fame.

Smer. Certo che, se posso cavarme de ste miserie, lo farò volentiera; e in specie per causa de mio fradelo, che nol vol far gnente, e el vol che lo mantegna mi.

Mom. A'far la lavandera cossa podeu vadagnar?

Smer. Gnanca la polenta da cavarse la fame. Se no fusse sior Momolo per so bontà, che no me agiutasse, povereta mi!

Mom. Mi, cara fia, fazzo quel che posso; ma ghe vol altro a cavarve dai fanghi. Bisognerave che pensessi a far qualcossa, che ve dasse de l'utile.

Smer. Cossa mai poderavio far?

Mom. Sè zovene, gh'avè del spirito, gh'avè una vita ben fatta, doveressi imparar a ballar.

Smer. E po?

Mom. E po far el mestier de la ballarina. Al dì d'ancuo le ballarine le fa tesori; questo el xe el secolo de le ballarine. Una volta se andava a l'opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar, e le ballarine, che cognosse el tempo, le se fa pagar ben.

Smer. Co avesse da andar sul teatro, mi farave più volentiera la cantatrice.

Mom. No, fia mia, no ve conseggio per gnente. No sè putela, e a far la cantatrice ghe vol dei anni, solfeggiar, sbraggiar, spender dei bezzi assae in ti maestri, e de le volte se trova de quelli che i sassina le povere scolare, e per chiapar la mesata i dise, che le se farà brave, siben che no le gh'ha gnente de abilità. Figureve, o no gh'avè petto, o che la ose no se pol unir, o che ve manca el trilo, e no acquistando concetto, bisogna, in vece de cantar de le arie in teatro, cantar in casa dei duetti amorosi. Per una ballarina, basta che la

gh' abbia bon sesto, bona disposizion, e sora tutto un bon muso; con tre o quattro mesi de lizion la se butta fora, se no altro, per figurar. Mi ve starò al fianco, ve provederò de maestro, ve cercherò un impresario, che ve toga, e ghe donerò tre o quattro zecchini segretamente. Co ballerè, anderò da basso a sbatter le man, e farò sbatter da tutti i mi amici, e da una dozena de barcarioli. Regalerò el maestro dei balli, a ciò che el ve fazza far bona fegura; farò che el vostro compagno se contenta de far quel *padedù*, che averè imparà a memoria, senza bisogno de ascoltar i violini. Ve farò far i sonetti. Ve compagnerò al teatro co la gondola, ve farò un palco; in somma no passa un anno che se sente a dir; prima figura madama Smeraldina in compagnia de monsù Gianduffa.

Smer. In verità, sior Momolo, che me ne fè vegnir voggia.

Mom. Cossa dirali la zente co i vederà la lavandera co la scuffia, e co i nei?

Smer. Me burlerali.

Mom. Per cossa v' hai da burlar? Sarala una novità? Farè anca vu, come che ha fatto le altre.

Smer. Sior Momolo sarà el mio protettor.

Mom. Manco mal! la sarave bella che se mi ve metto a la luse del mondo, m' avessi po da impiantar. Siben che no saressi la prima. Ghe n' ho conossù de quelle poche, che co le s' ha visto in tun poco de bona figura le ha voltà la schiena a chi gh' ha fatto del ben.

Smer. Oh, mi no gh'è pericolo certo! Se farò sto mestier, me arecorderò sempre del mio primo paron. Ghe prometto de no parlar co nissun.

Mom. No digo che no abbiè da parlar. Chi va sul teatro ha da usár civiltà con tutti, e el xe un gran alocco quello che intende de voler far la guardia a le ballarine, o a le cantatrici. In scena trattè con tutti, parlè co chi ve vien a parlar; solamente ve dago un avertimento: co averè fenio el primo ballo, e che anderè a muarve per el secondo, no fè che vegna nissun in tel camerin, perchè se savessi quanti che ho sentio co ste recchie a dir in piazza a l'amigo: oe! no ti sa? quella che balla cusì, e cusì, a la lontana par qualcossa, ma da rente puina pegorina, che stomega.

Smer. Se fusse in sto caso, che no so se ghe ariverò, me conseggierò sempre co vu, sior Momolo.

Mom. Voleu che lo trovemo sto ballarin, che v'insegna a ballar?

Smer. Per mi so quà, vardê vu, se disè da senno.

Mom. L'è dita. Vago a trovarlo, e vel meno quà.

Smer. Poveretta mi! Come faroggio a imparar?

Mom. El maestro ve insegnerà i passi, e mi ve insegnerò el pantomimo.

Smer. Coss'è sta roba? Mi no me n'intendo.

Mom. Vederè; vederè. Smeraldina, parecchieve in gamba. Buttè via el saon e la cenere. Fideve de mi, e no v'indubitè. Siora ballarina la reverisso. (*parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottor Lombardi.

Eleonora, ed il dottore.

Dot. Cara figliuola, vorrei pur vedervi contenta.

Ele. La mia sfortuna vuole che io non lo sia.

Dot. Ho fatto, e faccio per voi quell o che ad un padre non converrebbe di fare. Non siete nè vecchia, nè difettosa, per grazia del cielo, nè senza una dote conveniente allo stato nostro. Parecchi partiti mi si sono offerti per voi, eppure sapendo quanto gradireste avere per isposo il signor Momolo, non ho riguardo io stesso a parlagliene il primo.

Ele. Conosco quanto ben mi volete. Così avesse egli una parte ben piccola del vostro amore per me.

Dot. Ma non mi dite che vi ha dato qualche segno di benevolenza?

Ele. È vero; coll' occasione ch' egli veniva alla conversazione da noi . . .

Dot. Ecco dove ho mancato io. Non doveva lasciar venire un giovinotto in casa. Ma n' ha la colpa Lucindo.

Ele. Il signor Momolo per altro non si può dire, che non sia giovane assai civile e modesto.

Dot. Ma pratica in certi luoghi, che non gli fan molto onore.

Ele. È la gioventù che glielo fa fare.

Dot. Oh! basta, vedo che ne sei innamorata; e se mi parrà che voglia assodarsi, e che veramente ti voglia bene . . . eccolo appunto; l' ho mandato a chiamare, ed è venuto immediatamente.

Ele. Se non mi volesse un poco di bene, non ci sarebbe venuto.

Dot. Ritirati, e lasciami parlare con lui.

Ele. Ubbidisco. (*parte.*

SCENA II.

Il dottore e Momolo.

Dot. Vorrei pur liberarmi dal peso di questa figliuola per poter dar moglie a Lucindo, e levarlo dalle male pratiche.

Mom. Servitor umilissimo, sior dottor mio patron.

Dot. Servo del signor Momolo. Scusate se vi ho incomodato.

Mom. Patron sempre. Son quà a ricever i so comandi.

Dot. Deggio farvi un'interrogazione per parte di un amico mio, poi vi dirò chi egli sia. Ditemi, in tutta confidenza, siete voi disposto a voler prender moglie?

Mom. Mi maridarme? difficilmente.

Dot. Ma perchè mai? siete solo, siete giovane, benestante, perchè ricusate un accasamento, che torni comodo alla vostra costituzione?

Mom. Perchè il matrimonio me fa paura, e la più bella zoggia dell' omo xe la libertà.

Dot. Se tutti dicessero così finirebbe il mondo.

Mom. Per mi l'intendo cusì; lasso popolar el mondo da chi ghe n'ha voggia.

Dot. Non vi accomoderebbe una buona dote?

Mom. Cossa serve la dota al di d'ancuo? Se se riceve cento, se spende dusento; le mode xe arrivae all'eccesso, e a vestir una donna ghe vol un capital spaventoso.

Dot. Non è necessario di seguitare il costume degli altri; ognuno fa come vuole, e quando aveste una moglie discreta . . .

Mom. Trovarla una muggier discreta. E po el galantomo bisogna, che el la fazza comparir da par soo. Ma questo fursi nol xe el mazor incomodo che daga la muggier al mario. El punto principal consiste, che co se xe maridai s'ha perso la so libertà. La muggier per ordinario vol saver tutto; bisogna renderghe conto de passi che se fa, de le parole che se disse; bisogna torse la suggizion de compagnarle, o remetterse alla descrezion di chi le compagna; e po cento altre cosse, onde digo che se sta meggio cusì.

Dot. Non occorr' altro; compatitemi se vi ho incomodato.

Mom. Gnente, sior dottor; la m'ha fatto grazia. Ma za che son qua, me permettela che reverissa siora Leonora?

Dot. Perchè no? Siete stato in casa mia tante volte, non vi ho mai impedito di farlo. Aspettate che ora l'avviserò.

Mom. La me farà grazia.

Dot. Vi riverisco. (Il giovane non parla poi

tanto male. Ho piacere che Eleonora senta da se medesima, e si disinganni. Ascolterà, io spero, qualche altra proposizione.) (*parte*.

SCENA III.

Momolo, poi Eleonora.

Mom. Ho capio el zergo. Sior dottor me vorave pozar sta so putta, e per questo el me va persuadendo de maridarme. Certo che se avesse da far la tombola, la faria più tosto con questa, che con un' altra; ma per adesso non me voggio ligar.

Ele. Bene obbligata, signor Momolo, della finezza.

Mom. El xe mio debito, patrona. Me parerave de mancar al mio dover, se capitando da so sior pare, no cercasse de reverirla.

Ele. Per altro, se non era per venir da mio padre, io non potea sperare di rivedervi.

Mom. Basta un so comando per farme vegnir de zorno, de notte, e de tutte l'ore.

Ele. Eh, so che voi non perdete il vostro tempo sì male!

Mom. Anzi l'impiegherave benissimo, se me fosse lecito de incomodarla più spesso.

Ele. E chi è, che v'impedisca di favorirmi?

Mom. La vede ben, so sior pare so che el me vede volentiera, ma se mi abusasse dela so bona grazia, el se poderia insospettir.

Ele. Mio padre anzi non fa che parlar di voi; vi vorrebbe sempre con lui, con me, padrone di questa casa.

Mom. Se credesse sta cossa, me saveria profittar.

Ele. Quand'io ve la dico, la potete credere.

Mom. Donca, siora Eleonora, se la me permette, vegnirò la sera a star con ela un per de ore al manco.

Ele. Due ore sole?

Mom. Anca più, se la vol.

Ele. E non istarete meco per sempre?

Mom. Sto sempre me dà un pochettin da pensar.

Ele. Deggio confessare che voi avete molto più giudizio di me. Dove si è inteso mai, che una figlia civile parlasse con sì poca prudenza, com'io vi parlo? Non vi formalizzate per questo. Compatite in me la passione, che mi fa parlare.

Mom. Adesso mo la me fa vegnir rosso da galantomo.

Ele. Fate bene a scherzare; io me lo merito; priegovi solamente aver carità di me, e non dire a nessuno la mia debolezza.

Mom. Cossa disela? La me offende a parlar cussì. Son un galantomo.

Ele. Se non avessi stima di voi, non mostrerei premura d'avervi meco.

Mom. Stupisso che la gh' abbia tanta bontà per mi, che so certo de no meritarla.

Ele. Ora voglio parlarvi con vera sincerità: il vostro merito non lo conoscete, e gli fate poca giustizia.

Mom. La vol dir che fazzo una vita un poco troppo barona.

Ele. Non dico questo; ma certamente sareste in grado di fare una molto miglior figura.

Mom. Cossa vorla far ? Son ancora zovene.
Ele. Se perdete sì male i giorni della gioventù , che sperate voi da quelli della vecchiaja ?
Mom. La dise ben veramente ; sarave ora che tendesse al sodo , ma gnancora no posso.
Ele. Non potete ? Avete mai provato ?
Mom. Per dir el vero , non ho mai provà.
Ele. Come dunque a dir vi avanzate di non potere , se non avete cambiato ? Provate , signor Momolo , e so che avete tanto cuore , e tanto talento da regolar da voi stesso il vostro modo di vivere.
Mom. Come oggio da far a principiar ? La me insegna ela.
Ele. Io sono in grado d'apprendere , non d'insegnare.
Mom. E pur sotto una maestra de sta sorte chi sa che no fasse profitto ?
Ele. Voglio insegnarvi una cosa sola.
Mom. Via mo , la diga.
Ele. Fate capitale di chi vi ama sinceramente.
Mom. La lizion xe ottima , ma chi possio sperar , che me voggia ben con sta sincerità che la dise ?
Ele. Quelle persone che vi amano senza interesse.
Mom. Al dì d'ancuo se ghe ne stenta a trovar.
Ele Mi credete voi interessata ?
Mom. Ela ! me vorla ben ?
Ele. Basta così. Conosco di essermi un poco troppo avanzata. Compatitemi , e se siete in grado di credermi , non siate ingrato.

Mom. Cercherò la maniera . . .
Ele. Con licenza , sono chiamata.
Mom. La me lassa cussì sul più bello ?
Ele. All' onore di rivedervi. (*parte*.

SCENA IV.

Momolo solo.

Momolo , saldi in gambe. No fa che l'amor, o che la compassion te minchiona. Varda ben che la libertà no ghe xe oro , che la possa pagar. Siora Eleonora la xe una putta de merito. La parla ben , la pensa ben , la dise che la me vol ben , ma per tenderghe a ela , no voggio perderme mi. Co se se vol maridar bisogna resolverse de cambiar vita, e mi ancora me sento in gringola , e no me sento in caso de principiar.

SCENA V.

Strada.

Ottavio, *poi Momolo*.

Ott. Ci va del mio decoro , se cedo così vilmente le mie pretensioni. Momolo è un uomo , come son io , e son capace di farlo stare a dovere. Codesti bravacci si danno dell'aria di superiorità quando credono trovar del terreno , ma se si mostra loro i denti cangiano con facilità. Se lo trovo , se mi provoca , se mi ci metto . . . Eccolo per l' appunto. Mi mette , per dir vero , in un

po' d' apprensione, ma vo' mostrare di aver più coraggio di quello che internamente mi sento.

Mom. (Velo quà per diana! Nol xe contento se no lo fazzo spuar un poco de sangue.) (*da se.*) Sior Ottavio, la reverisso.

Ott. Padrone mio riverito.

Mom. Gran faccende che la gha da ste bande!

Ott. Questa è una cosa che a voi non deve premere nè punto, nè poco.

Mom. Veramente, se ho da dir el vero, no me n' importa un bezzo. Basta che ste lontan dalla casa de siora Eleonora, per el resto no v' ho gnanca in mente.

Ott. Ci comandate voi in casa della signora Eleonora?

Mom. In casa no ghe comando. Ma vu no voggio che gh' andè.

Ott. Questo non voglio ditelo a chi dipende da voi; non ai galantuomini della mia sorte.

Mom. Sior galant' uomo caro, la se contenta de andar cento passi alla larga.

Ott. A me?

Mom. A ela, patron.

Ott. Non vi bado, non so chi siate.

Mom. Non savè chi son? Vel dirò mi chi son. Son uno che se non anderè lontan da sti contorni, ve darà tante sberle, che ve farà saltar i denti fora de bocca.

Ott. A me?

Mom. A vu.

Ott. Eh giuro al cielo! (*mette mano alla spada.*

Mom. Via, sior canapiolo. (*mette mano ad*

un legno, che tiene attaccato alla cintola sotto al ferrajuolo.

Ott. Se non avete la spada . . .

Mom. Co i omeni della vostra sorte questa xe la spada, che dopero. Vegnì avanti, se ve basta l'animo.

Ott. Sarebbe una viltà, ch' io addrizzassi la spada contro un' arma sì disuguale.

Mom. Ve farò veder mi come che se fa. (*l'incalza.*

Ott. Bene, bene, vi tratterò come meritate. (*ritirandosi.*

Mom. Ve la scavezzerò quella spada. (*incalzandolo.*

Ott. Troverò la maniera di vendicarmi. (*parte.*

SCENA VI.

Momolo, poi Ludro.

Mom. Me vien da rìder de sti spadaccini. I porta la spada, e no i la sa doperar. Tanti e tanti va in spada, perchè no i gh'ha bezzi da comprarse un tabaro. Sentili a parlar i xe tanti covieli; mettili alla prova, i xe tanti paggiazzi. I crede che in sto paese no si sappia manizar la spada; ma mi darò scuola a quanti che i xe. Insolenze no ghe ne fazzo, ma no voggio che nissun me zappa sui piè. Cortesan, ma onorato. Me despiase che son de botto al sutto de bezzi; bisognerà trovarghene. Za se spendo, spendo del mio e no son de quelli che fazza star.

Lud. Schiavo, sior Momolo.

Mom. Schiavo, compar Ludro.
Lud. Me despiase de darve una cattiva niova.
Mom. Coss' è stà?
Lud. Me despiase averve da dir, che la piezaria che m' avè fatto per quel foresto, toccherà a vu a pagarla.
Mom. Son galant' omo; la parola che v' ho dà, ve la mantegnirò. Se nol pagherà elo, pagherò mi.
Lud. E po qualchedun v' averà da refar.
Mom. Chi voleu, che me reffa?
Lud. Oh bella! no se salo? La forestiera.
Mom. Ti xe un gran baron, Ludro.
Lud. Tra nu altri se cognossemo.
Mom. Sastu cossa che gh' è da niovo?
Lud. Cossa?
Mom. Son senza bezzi.
Lud. Mal. Come me dareu i mi trenta zecchini?
Mom. Questo xe el manco. Me despiase che gh' ho do impegni da do bande; con quei foresti, e con una zovene, che la voggio far ballerina.
Lud. E senza bezzi l' orbo no canta.
Mom. Te basta l' anemo de trovarme mille ducati?
Lud. Perchè no? su cossa voleu che li trova?
Mom. Son un galant' omo. Gho dei capitali; no so bon per mille ducati?
Lud. Li voressi sul fià?
Mom. A uso de piazza, per un anno; farò una cambiale se occorre.
Lud. Me inzegnerò de trovarli.
Mom. Ve darò el vostro sbruffo.
Lud. Me maraveggio; co i amici lo fazzo

senza interesse. Me basta che me dè i trenta zecchini dela piezaria.

Mom. Siben; ve li darò.

Lud. Vado subito a trovar un amigo.

Mom. Ma che no ghe sia brova.

Lud. Lassè far a mi. (Sta volta ghe dago una magnada co i fiocchi.) (*parte.*

SCENA VII.

Momolo, poi Brighella.

Mom. Fin che son zovene me la voggio goder. Da qua un per de anni fursi fursi me mariderò. E co me marido, butto da banda la cortesanaria, e scomenzo a laorar sul sodo.

Brig. Sior Momolo, cossa vol dir che no l'avemo più visto? Quella siora m' ha domandà de elo tre o quattro volte.

Mom. Se savessi, gho tanti intrighi; bisogneria che me podesse spartir in tre o quattro bande. Diseghe, se i se contenta, che vegnirò a disnar con lori.

Brig. Senz' altro. I l' aspetterà volentiera.

Mom. Se vederemo donca.

Brig. Vorla che parecchia per conto suo?

Mom. S' intende; pagherò mi.

Brig. Come m' hoggio da contegnir?

Mom. Ve dirò; no i me par persone de gran suggizion, e mi me regolo segondo le occasion. I me bezzi li voggio spender ben, goderli, senza buttarli via. Feme un disnaretto piccolo. Femoli magnar alla cortesana, che fursi ghe piaserà; cento risi colla meola

de manzo, e la so luganega a torno via. Un pezzo de carne de manzo, e comprela su la riva dei Schiavoni, che la pagherè diese soldi alla lira; ma sora tutto andè cola vostra staliera, e pesela vu, che no i ve minchiona. Comprè una polastra de meza vigogna, e no passè el terzo del nonanta. Se trovessi un per de foleghe da spender ben una pittona tiolele. Comprè un da otto de salà coll' aggio, e un trairo de persutto. Una lira de pomi da riosa, quattro fenocchi, e tre onzette de piasentin. Ve manderò mi una canevetta de vin de casa. E per el pan magneremo del vostro. Ve darò qualcossa per el fogo; la camera la paga un tanto el zorno i foresti: onde co dago un da vinti al camerier anderemo ben. Cossa diseu, compare?

Brig. Sior Momolo, sè deventà un gran economo.

Mom. Amigo secondo el vento se navega. Co ghe n' è no se varda, co no ghe n'è la se sticca. Porteve ben savè, che son galant' omo; ve reffarò in altri incontri.

Brig. Sè patron de tutto, e se ve occorre de più comandè; spenderò mi.

Mom. No, amigo; ve ringrazio. No fazzo debiti. In te le occasion me regolo co la scarzela.

Brig. Bravo! Cussì fa i galant' omeni. E nu altri avemo più gusto de vadagnar poco, e esser pagadi subito, in vece de vadagnar assae, e suspirar i bezzi dei mesi. Vago a avisar i foresti, vago a spender, e a mezo dì sarà pronto. (*parte*.

SCENA VIII.

Momolo, poi Truffaldino.

Mom. Pur troppo ghe xe tanti de queli che ordena, e no paga mai. In sta maniera i se fa nasar, e i paga la roba el doppio. Mi, xe vero che in fin de l'anno spendo assae, ma m'impegno che tanto me val cento ducàti a mi, quanto a un altro cento zecchini.
Truf. Lustrissimo.
Mom. Schiavo, compare Truffa.
Truf. Mia sorela l'aspetta.
Mom. Vago adess'adesso a trovarla.
Truf. Ela la verità, che voli che la fazza la ballarina?
Mom. Certo; la voggio metter all'onor de mondo.
Truf. Anderala colla scuffia?
Mom. Sior sì, scuffia, cerchi, andrien sciolto, mantelina e cornetta.
Truf. Co l'è cusì, bisognevà, lustrissimo sior protettor, che la pensa al fradelo della ballarina.
Mom. Certo che no avè da andar vestio cusì malamente.
Truf. Poderoggio portar la spada?
Mom. Siguro.
Truf. La diga, lustrissimo sior protettor, poderoggio metterme la perrucca co i groppi?
Mom. No voleu? el fratelo d'una ballarina!
Truf. Me darali del sior?
Mom. E come! poderè andar anca vu in te

le botteghe da caffè parlar de le novità, a dir mal del prossimo, a taggiar dei teatri, a zogar alle carte, a far el generoso alle spalle de vostra sorela, a far la vita de Michelazzo, come fa i pari, o i fràdeli delle ballarine, delle virtuose, e de tutte quele povere grame, che se sfadiga in teatro per mantegnir i vizj de tanti e tanti, che no gh' ha voggia de sfadigar.

Truf. Bisognerà mo, che andemo a star in qualch' altro paese.

Mom. Per cossa?

Truf. No voria, con tutta la spada al fianco, e con tutta la perrucca a groppi, che i me disesse che ho fatto el fachin.

Mom. Cosa importa? lassè che i diga. Dè un' occhiada intorno a tanti altri pari, o fradeli de virtuose. Vederè tanti e tanti dorai, e inarzentai, e cossa giereli? servitori, staffieri, garzoni de bottega, o cosse simili. Se dise: no me dir quel che giera, dime quel che son. No passa un mese che desmenteghè anca vu d' aver fatto el fachin, e ve parerà de esser qualcossa de bon.

Truf. Bisognerà che gh' abbia anca mi la mia intrada.

Mom. Certo; fondata su le possession de vostra sorela.

Truf. No poderave anca mi far qualcossa in teatro?

Mom. Vu no avè de far gnente. I fradeli delle ballarine no i fa gnente. Vu v' avè da levar tardi la mattina, bever la vostra cioccolata, vestirve, e andar a spazzizar in

piazza, o a sentarve in t' una bottega. Anderè a casa a tola parecchiada, e se ghe xe protettori, magnar, e bever senza veder, e senza sentir. Tutto el vostro dafar ha da consister in questo: la sera al teatro, in udienza; e sbatter le man co balla vostra sorela; forti allegramente, e viva monsù Truffaldin. (*parte.*

SCENA IX.

Truffaldino, poi il dottore.

Truf. Quanto tempo che l' è, che vado studiando la maniera de viver senza far gnente. L' ho pur trovada.

Dot. Galantuomo.

Truf. Sior.

Dot. Volete venire a portare un sacco di farina?

Truf. A mi portar farina? Saviu chi son mi?

Dot. Non siete voi un facchino?

Truf. Ve ne mentì per la gola. Son un tocco de fradelo de una ballarina. E a mi se me porta respetto, e feme grazia, sior dottor, de dir a sior Lucindo vostro fiol, che in casa mia nol staga mai più a vegnir, che no l' ardissa de far l' amor con Smeraldina mia sorela, nè de dir de volerla sposar, perchè una ballarina no se degna de un spiantà de la so sorte; e chi vol vegnir in casa nostra, le vol esser doppié, e zecchini. (*parte.*

SCENA X.

Il dottore solo, poi Silvio e Brighella.

Dot. Amico, amico, sentite . . . Come? mio figlio va in casa di sua sorella? amoreggia? Parla di sposarla? A tempo costui mi ha avvertito. Ci troverò rimedio. Povero disgraziato! in casa di una ballerina? starebbe fresco; non basta un anno quello che io ho guadagnato in dieci.

Brig. Eccolo là, quello l'è el sior dottor che la cerca. (*a Silvio.*

Sil. Vi ringrazio, non occorr' altro. (*a Brighella.*

Brig. Servitor umilissimo. Vado a parecchiar el disnar. (*parte.*

Dot. Come si precipita la gioventù! Ma sarà mio pensieso . . .

Sil. Servitor, mio signore. (*al dottore.*

Dot. Servitor umilissimo.

Sil. Favorisca vedere se questa lettera viene a lei. (*dandogli una lettera.*

Dot. Per appunto. Viene a me. Permetta, ch'io veda. (*apre, e legge.*) Ella dunque è il signor Silvio Aretusi romano?

Sil. Per ubbidirla.

Dot. E la sua signora dov' è?

Sil. Nella locanda, ove siamo alloggiati, da messer Brighella.

Dot. L'amico mi raccomanda lor signori, ed io li prego venir in casa mia, ove staranno un po' meglio forse di quel che stiano nella locanda.

Sil. Signore, io non intendo d'incomodarvi.

Dot. Assolutamente vossignoria mi ha da far questo piacere.

Sil. Per oggi almeno abbiamo gente a desinare con noi.

Dot. Bene, dunque verrò con Eleonora mia figlia, e vostra serva, a far una visita alla signora vostra, e questa sera favorirete da noi.

Sil. Troppo gentile, signore. Verrò io a fare il mio dovere colla vostra signora figliuola.

Dot. Se volete passare, siete padrone.

Sil. Verrò a conoscere una mia padrona.

(*partono.*

SCENA XI.

Camera di Smeraldina.

Smeraldina e Lucindo.

Smer. Caro Lucindo, abbiè un poco de pazienza. Se parlo con Momolo lo fazzo per interesse, ma el mio cuor el xe tutto per vu.

Luc. Questa cosa mi fa morire di gelosia.

Smer. Se fussi in stato de sposarme, lo lasserave subito, ma no podè per adesso per amor del vostro padre, e mi no so come far a viver. Sior Momolo me ha promesso, che el me vol far insegnar a balar, e el vol che fazza la ballarina.

Luc Tanto peggio . . .

Smer. Tanto meggio, che sarò in stato de

vadagnar, e quando no gh' averò più bisogno de Momolo lo licenzierò de casa.

Luc. Non potrete farlo. S' egli vi ajuta per farvi cambiare stato, sarà sempre padrone di casa vostra.

Smer. Giusto! figureve! Lassè pur che el fazza, e che el spenda, troverò ben mi la maniera de liberarme.

Luc. Non vorrei trovarmi io in un impegno . . .

Smer. I batte. Lassè che vaga a veder. (*va poi torna.*

Luc. Per altro non so lodare in Smeraldina l' ingratitudine, che mostra verso di quel galantuomo.

Smer. Presto, scondeve, che xe quà Momolo.

Luc. Eccomi in un altro imbarazzo.

Smer. Scondeve, e no abbiè paura.

Luc. Il cielo me la mandi buona. (*si ritira in un' altra stanza.*

Smer. Se arrivo a balar, so ben che voggio far anca mi la mia maledetta figura.

SCENA XII.

Momolo e detti.

Mom. Son quà, fia mia.

Smer. Caro Momolo, ve fe molto aspettar. Savè pur che no gho altra compagnia, che la vostra, e senza de vu no posso star un momento.

Mom. S' alo più visto sior Lucindo?

Smer. Oh! nol ghe vien più in casa mia, no, ghe xe pericolo.

Mom. Se el ghe vien, se lo so, se lo trovo lo taggio in quarti co fa un polastro.

Smer. Fideve de mi, ve digo. Savè che ve voggio ben; me maraveggio gnanca, che disè ste cosse.

Mom. No parlemo altro. Sappiè, fia mia, che ho trovà el maestro. El vegnirà ogni zorno a insegnarve, e el se impegna in tre, o quattro mesi mettervi in stato de balar in teatro, e no miga solamente a figurar, ma el se impegna de farve far anca un padedù.

Smer. Un padedù? Cossa xelo sto padedù.

Mom. Un balo figurà col compagno, con tutti i so passi che ghe vol, e col so bel pantomimo.

Smer. E el pantomimo cossa vorlo dir?

Mom. Le azion mute, che se fa in tela introduzion del balo, e anca in tel balo istesso, cosse concertae tra l'omo, e la donna; che za per el più dall' udienza no se capisse una maledetta.

Smer. E mi mo le saveroggio far?

Mom. No ve indubitè gnente; tra el ballerin, e mi ve insegneremo pulito; e co averè imparà un per de padedù, ghe ne poderè far cento, che za i xe tutti compagni. Per esempio, vegnirè fora co la rocca filando, o con un secchio a trar dell' acqua, o con una vanga a zappar. El vostro compagno venirà fora o colla cariola a portar qualcossa, o colla falce a taggiar el gran, o colla pippa a fumar, e siben che la scena fusse una sala, tanto e tanto se vien fora a far da contadini, o da marineri. El vostro compagno no ve vederà; vu anderè a

cercarlo, e lu ve scazzerà via. Ghe batterè una man su la spala, e lu con un salto l' anderà da l' altra banda. Vu ghe correrè drio; lu el scamperà, e vu anderè in colera. Quando che vu sarè in colera, a lu ghe vegnirà voggia de far pase, el ve pregherà, vu lo scazzerè; scamperè via, e lu ve correrà drio. El se inzenocchierà, farè pase; vu menando i pedini l' inviderè a balar; anca elo menando i piè el dirà balemo, e tirandove indrio alegramente scomenzerè el padedù. La prima parte alegra, la seconda grave, la terza una giga. Procurerè de cazzarghe drento sie, o sette delle meggio arie da balo, che s' abbia sentio; farè tutti i passi che savè far, e che sia el padedù o da paesana, o da zardiniera, o da granatiera, o da statua, i passi sarà sempre i medesimi, le azion sarà sempre le istesse: corerse drio, scampar, pianzer, andar in colera, far pase, zirar i brazzi sora la testa, saltar in tempo, e fora de tempo, menar i brazzi e le gambe, e la testa, e la vita, e le spale, e sora tutto rider sempre col popolo, e storzer un pochetto el collo co se passa arente i lumini, e far delle belle smorfie all' udienza, e una bella riverenza in ultima, e imparar ben tutte ste cosse a memoria, e farle con spirito, e con franchezza; i cria brava, i sbatte le man, e dopo el primo anno, prima figura, dusento doppie, ed i sonetti co i colombini.

Smer. Sior Momolo, basta cusì, ho inteso tutto; m' impegno che vederè se la vostra le-

zion la farò pulito. In verità dasseno, me par de esser balarina a st' ora, anderave stassera in teatro.

Mom. Vedeu? sto coraggio, sta prontezza, sto ardir xe quelo che fa più de tutto. Cossa importa se no se sa gnanca el nome dei passi? Spirito ghe vol, e bona grazia, e se se fala, tirar de longo. Intanto, per un principio de bon augurio, tolè sto aneletto che ve lo dono.

Smer. Oh, co bello! grazie, sior Momoletto.

SCENA XIII.

Truffaldino con un uomo, che portano varj vestiti e detti.

Truf. Lustrissimo sior protettor, giusto de ela cercava.

Mom. Son qua, monsù Truffaldin.

Truf. Songio monsù?

Mom. No se salo? al fradelo de madama Smeraldina se gha da dir monsù Truffaldin.

Truf. Vardè mo qua sto galantomo.

Smer Chi xelo quell'omo?

Truf. Ho fatto portar dei abiti da vestirme da monsù.

Smer. E chi pagherà?

Truf. El protettor.

Mom. El gha rason. Chi protegge una vertuosa xe in obbligo de vestir tutta la fameggia.

Truf. Proveme un abito da monsù. Ma aspettè che me vaga a lavar le man, che sarà un

mano, che no me le ho lavade. (*vuol andare dov' è Lucindo.*

Smer. E n' importa, caro vu; ve le laverè.
Truf. Eh! che so la creanza. (*come sopra.*
Smer. Sior no...
Truf. Siosa sì. (*va nella stanza suddetta.*
Smer. (Oh poveretta mi!) (*da se.*
Mom. Coss' è, siora, che vegnì verde? gh'aveu qualche contrabando là drento?
Smer. Me maraveggio dei fatti vostri. Cossa songio? una poco de bon?
Truf. La favorissa, patron. (*uscendo dalla stanza suddetta parla con Lucindo.*
Smer. Con chi parleu? (*a Truffaldino.*
Truf. La resta servida. No la staga là drento solo, la vegna co i altri in conversazion.
Mom. Come! sior Lucindo? a mi sto tradimento?
Luc. (*esce timoroso, e saluta Momolo.*
Smer. Qua, sior Lucindo? sconto in casa mia, senza che mi sappia gnente? che baronada xe questa? Farme comparir in fazza de sto galant' omo per una busiara? Andè via subito de sta casa, e no abbiè ardir de vegnirghe mai più. Animo digo; con chi parlio? o andè via, o che ve butto zo dalla scala. (*lo spinge via, e spingendo gli dice piano.*) (Va via, caro e torna sta sera.)
Truf. Animo, fora de sta casa onorata.
Luc. (*senza parlare saluta, e se ne va.*
Mom. (Me la vorli pettar?) (*da se.*
Smer. Sior Momolo, no credo mai che pensè ... che mi sappia ... Proprio sento che me vien da pianzer. (*piange.*

Mom. Brava ! adesso digo che deventerè una ballarina perfetta. Capisso tutto ; so benissimo che savevi , che l'amigo ghe giera , ma la maniera cola qual l' avè mandà via , me fa cognosser che de mi gh' avè , se non amor , almanco un poco de suggizion. Questo xe quel che me basta ; da vu altre no se pol sperar gnente de più , e un cortesan de la mia sorte cognosse fin dove el se pol compromettèr. Dependerà da vu el più , e el manco , che m' averò da impegnar a farve del ben. Regoleve in causa. Stassera ve manderò el ballarin.

Truf. L' abito , lustrissimo sior protettor.

Mom. Deghe un abito da spender tre , o quattro zecchini , e po vegnì da mi che ve pagherò. (*all' uomo ec.*

Truf. Vegnì via , vegnì a servir el fradelo della ballarina. (*all' uomo , e parte con esso lui.*

Smer. Andeu via ?

Mom. Vago via.

Smer. Tornereu ?

Mom. Tornerò.

Smer. Me voleu ben ?

Mom. Eh ! galiotta , te cognosso. (*parte.*

Smer. El dise che el me cognosse , ma nol xe a segno gnancora poveretto ! nu altre done ghe ne savemo una carta de più del diavolo. (*parte.*

SCENA XIV.

Camera nella locanda.

Beatrice, Silvio, Eleonora, il dottore.

Sil. Consorte, ecco qui il signor dottore colla sua signora figliuola, che hanno voluto prendersi l'incomodo di favorirvi.
Beat. Questo è un onore che io non merito.
Ele. Riconosco per mia fortuna il vantaggio di conoscere una persona di tanto merito.
Dot. Siamo qui ad esibire all' uno, e all' altra la nostra umilissima servitù.
Beat. Troppa bontà, troppa gentilezza. Favoriscano di accomodarsi.
Dot. Non vogliamo recarvi incomodo.
Beat. Un momento almen per cortesia. (*tutti siedono.*
Ele. Mi fa sperare mio padre, che la signora verrà a stare con noi.
Beat. Sarebbe troppo grande il disturbo.
Dot. Senz' altro; ci hanno da favorire.
Sil. Così è, signora Beatrice; egli mi ha obbligato ad accettar le sue grazie.
Beat. È una fortuna ben grande, ch'io possa godere una sì amabile compagnia. (*verso Eleonora.*
Ele. Avrete occasione di compatirmi.
Dot. Voleva io che favorissero a pranzo, ma dice il signor Silvio, che hanno gente a pranzar con loro.
Beat. Sì, certo. Aspettiamo un signore.

Ele. Non potrebbe venir con loro?
Dot. È forestiere quegli che aspettano?
Sil. Non signore, è veneziano.
Ele. Tanto meglio.
Beat. Eccolo per l' appunto.

SCENA XV.

Momolo e detti.

Mom. Animo, putti. Mettè su i risi. (*entrando parla verso la scena.*
Ele. (Cieli! qui Momolo?) (*da se.*
Mom. Patroni. Le compatissa... Cossa vedio? sior dottor? siora Leonora?
Beat. Li conoscete dunque.
Mom. Se li cognosso? e come! sior dottor xe el più caro amigo che gh' abbia, e siora Leonora xe una patrona, che venero e rispetto. (*con tenerezza.*
Ele. Il signor Momolo si prende spasso di me.
Beat. (Alle parole, e ai gesti parmi che fra di loro vi sieno degli amoretti. Mi dispiace un simile incontro.) (*da se.*
Sil. Ho piacere che siensi ritrovate insieme da noi persone che si conoscono, e sono in buona amicizia. Il signor dottore, e la signora Eleonora possono favorire di restar a pranzo con noi. Che dice il signor Momolo?
Mom. Magari! Son contentissimo. Adesso subito, con so licenza. (*vuol partire.*
Beat. Dove andate, signore?
Mom. La vede ben, un disnaretto parecchià per tre, no pol bastar per cinque. Vederemo de repiegar.

Ele. (Il signor Momolo, a quel ch'io sento, è il provveditore.)

Sil. Non vi prendete pena per questo. Parlerò io con il locandiere.

Dot. Facciamo così, signori. Il pranzo da noi sarà bello e lesto. La casa nostra è pochi passi lontana. Andiamo tutti a mangiare quel poco che ci darà la nostra cucina.

Sil. Che dice il signor Momolo?

Mom. Cossa dise siora Leonora?

Ele. Io non c' entro, signore. (*sostenuta.*

Dot. Via, risolviamo, che l' ora è tarda.

Beat. Dispensateci, signore, per questa mattina. (Capisco che questa giovane è innamorata.) (*da se.*

Ele. (La mia compagnia le dà soggezione.) (*da se.*

Dot. Signor Silvio, vedete voi di persuaderla.

Sil. Via non ricusiamo le grazie di questo signore, giacchè il signor Momolo viene con esso noi.

Ele. (Anche al marito preme la compagnia, che non dispiace alla moglie.) (*da se.*

Beat. Ora non ho volontà di vestirmi.

Dot. Se stiamo qui dirimpetto.

Sil. Possiamo andare, come ci troviamo.

Beat. Conviene unire le robe nostre.

Dot. Si chiude la stanza, e si porta via le chiavi.

Ele. (Ci viene mal volentieri; lo conosco.) (*da se.*

Mom. Via, siora Beatrice, da brava. Andemo in casa de sior dottor, che staremo meggio. Cossa disela, siora Leonora?

Ele. Siete curioso davvero. Se dipendesse da me! . . .

Mom. Se dipendesse da ela, son certo che la dirave, andemo.

Beat. All' incontrario; io credo ch' ella anderebbe senza di noi.

Ele. Perchè credete questo, signora?

Beat. Perchè mi pare che la nostra compagnia non abbia la fortuna di soddisfarvi.

Ele. Dite piuttosto che a voi piace meglio la piccola conversazione.

Sil. Orsù se la cosa si mette in cerimònia, o in puntiglio, la conversazione è finita. Signor dottore, accettiamo le vostre cortesi esibizioni. Consorte, senza altre repliche, andiamo.

Dot. Bravo! così mi piace.

Beat. (Prevedo qualche sconcerto.) (*da se.*

Mom. (Son un pochetto intrigà, ma me caverò fora.) (*da se.*

Sil. Permetta la signora Eleonora, che io abbia l'onor di servirla. (*le offre la mano.*

Ele. Riceverò le sue grazie. Via, signor Momolo, serva la signora Beatrice.

Mom. Vorla ela, sior dottor?

Dot. Oh! io non sono al caso. Tocca a voi.

Beat. La strada è breve, non ho bisogno che nessuno per me s' incomodi. (*parte.*

Ele. (Che affettazione! Tanto peggio mi fan pensare.) (*parte con Silvio.*

Dot. Via, non lasciate andar sola quella signora. (*a Momolo.*

Mom. Se no la vol. . . (Stago fresco da galantomo.) (*da se, indi parte.*

Dot. Parmi ch' egli abbia un poco di soggezione per Eleonora. Se fosse vero! chi sa? (*parte*.

SCENA XVI.

Strada colla casa del dottore, e colla locanda.

Ottavio, Beccaferro, Tagliacarne.

Ott. Amici, il signor Momolo è colà dentro in quella locanda. Aspettate ch' egli esca, e quando è escito bastonatelo bene. Sarò poco lontano, e tosto che avrete fatto il vostro dovere, ecco i quattro zecchini sono qui preparati per voi. Vien gente; mi ritiro per non esser veduto. (*parte*.

Becc. Mi dispiace aver che fare con Momolo.

Tagl. Anch' io ne ho dispiacere, ma due zecchini per uno . . .

Becc. Ritiriamoci; stiamo a vedere.

Tagl. Conviene operar con giudizio. (*si ritirano*.

SCENA XVII.

Silvio dando braccio ad Eleonora, Momolo dando braccio a Beatrice e il dottore.

Dot. La porta è aperta, favoriscano di passare.

Sil. Andiamo dunque.

Ele. Passi prima la signora Beatrice.

Mom. Se sior dottor me permette, gho una bottiglia de vin de Cipro vecchio de quat-

tr' anni, voria che se la bevessimo sta mattina.

Dot. Bene; la beveremo.

Mom. Se la me dà licenza, la vago a tior. (*a Beatrice.*

Beat. Oh! sì signore, andate. Già ve l' ho detto, so andar da me; non ho bisogno di braccio. (*con un poco di sprezzatura, ed entra.*

Ele. (Le belle caricature!) (*da se, ed entra con Silvio.*

Dot. Fate presto. Non vi fate aspettare. (*a Momolo, ed entra.*

Mom. Vago subito.

SCENA XVIII.

Momolo, Beccaferro, Tagliacarne.

Mom. Mi no me par de esser innamorà de siora Leonora, e pur la me dà un pochetto de suggizion. Cossa mo vol dir? mi no saverave...

Tagliacarne, e Beccaferro vanno girando, e cercando di prenderlo in mezzo.

Mom. Chi xe sti musi proibiti? cossa zireli da ste bande?

I suddetti, vedendosi guardare da Momolo, si mettono in qualche soggezione, e parlano fra di loro.

Mom. (Ho capio. No credo de ingannarme. Costori xe qua per mi. O che i vol cavarme qual cossa, o che i me vol far qualche affronto. Li ho visti sta mattina a parlar co sior Ottavio. Chi sa, che sto sior no i

abbia messi all'ordene per saludarme? gnente paura. A mi.) Galant' omeni, favori, vegni avanti, ve bisogna gnente? voleu bezzi? voleu roba? gh'aveu bisogno de protezion? basta che averzi la bocca, sarè servidi. Momolo xe cortesan, amigo de amici; fazzo volentiera servizio a tutti, e in t' una occasion son pronto a tutto. Comandè, fradei, comandè.

Becc. Niente, signore, siamo qui passeggiando...

Tagl. (Per dir il vero un galant'uomo della sua sorte non merita quest' affronto.)
(*piano a Beccaferro.*

Mom. Vegni qua, tolè una presa de tabacco.

Becc. Obbligato. (*prende tabacco.*

Tagl. Favorisca. (*gli chiede tabacco.*

Mom. Patron anca della scatola, se volè. Disè, amici, aveu disnà?

Becc. Non ancora.

Tagl. Le cose vanno male. Si mangia poco.

Mom. Amici, me faressi un servizio?

Tagl. Comandate.

Mom. Sta mattina ho ordenà qua alla locanda de missier Brighella un disnaretto per mi, e per do forestieri. L'occasion ha portà, che andemo tutti a disnar qua a casa del sior dottor. Brighella bisogna che lo paga; e me despiase che quella roba nissun no la gode. Me faressi el servizio de andar vu altri do da parte mia a magnar quei quattro risi, e quel par de foleghe, e quelle altre bagattelle, che xe parecchiae?

Tagl. Perchè no, quando si tratta di far piacere.

Becc. Basta che vossignoria avvisi Brighella.

Mom. Vago a tor una bottiglia, che ho lassà alla locanda, e co sta occasion ghe lo digo, e godevela in bona pase. (*vuol partire, poi torna indietro.*

Tagl. Come si può bastonare un galant'uomo di questa sorte? (*a Beccaferro.*

Becc. Mi dispiace per i due zecchini. (*a Tagliacarne.*

Mom. Avanti di avisar Brighela, vorave pregarve d' un altro servizio. Co mi no avè d' aver suggizion. So omo de mondo, e so come che la va. Diseme da quei galant'omeni che sè, da boni amici, e fradeli, diseme se aspettè nissun, se sè qua per mi, se ve xe sta dà nissun ordene de recamarme le spalle. Ve prometto da cortesan onorato, de no parlar co nissun, e el vostro disnar tanto, e tanto xe parecchià. Anzi, senti se ve parlo da amigo, e da galant' omo: se qualchedun v' ha promesso quattro, sie, otto zecchin, son qua mi; no voi che perdè un bagatin.

Becc. Siamo galantuomini, non vogliamo di più di quello, che è giusto. Ci sono stati promessi quattro zecchini soli.

Mom. Per reffilarme mi?

Tagl. Sì signore, ma cogli uomini della vostra sorte non abbiamo cuore di farlo.

Mom. Anca sì, che xe sta sior Ottavio che v' ha ordenà sto servizio?

Tagl. Per l' appunto.

Mom. Senti, amici; mi ve darò sie zecchini se bastonè sior Ottavio, e il vostro disnar.

Becc. No, sei zecchini non li vogliamo, ci bastano i quattro.

Tagl. Sì, siete un galant' uomo, e non vi vogliamo far pagar di più d' un altro.

Mom. Animo donca; vago a dar ordene per vu, e po savè chi son. Vegnime a trovar, e ve dago i vostri quattro zecchini. (Se la me va fatta, la bissa beccherà el zarlatan.) (*da se, ed entra nella locanda.*

SCENA XIX.

Beccaferro, Tagliacarne, poi Ottavio.

Becc. Questo è un uomo che merita essere servito.

Tagl. Meglio è pigliare quattro zecchini da lui, che dieci da un altro.

Becc. Ma poi, amico, bisognerà che ce ne andiamo, perchè in questo paese chi ne fa una di queste non ne fa due.

Tagl. Sì, ce ne andremo subito. Quattro zecchini pagheranno il viaggio.

Becc. Dove troveremo il signor Ottavio?

Tagl. Dovrebbe esser poco lontano, secondo ch' egli ci ha detto.

Becc. Proviamo un poco s' egli ci sentisse. Eh, ehm.

Tagl. (*fischia.*)

Becc. Signor Ottavio, signor Ottavio. (*da più parti sotto voce.*

Ott. E bene, cosa volete?

Tagl. Abbiamo bisogno di vossignoria.

Ott. Non avete fatto ancora?

Becc. Senza di lei non si può far niente.

Ott. Non è stato qui Momolo? l' ho pur sentito alla voce?

Tagl. C' è stato.

Ott. Perchè non avete fatto l' obbligo vostro?

Tagl. Lo faremo or ora.

Ott. Tornerà Momolo?

Tagl. Tornerà.

Ott. Animo dunque, io mi ritiro.

Becc. Se vossignoria si ritira, non faremo niente.

Ott. Io non ci voglio essere.

Tagl. Anzi ci ha da essere. (*lo bastonano.*

Ott. Ahi traditori! ajuto. (*li due bravacci partono.*

SCENA XX.

Momolo ed Ottavio.

Mom. Coss' è?' coss' è stà?

Ott. Sono assassinato.

Mom. Gnente, sior Ottavio. Per adesso feme la ricevuta a conto; un' altra volta ve darò el vostro resto.

Ott. Oh, mi sta bene! Ecco quello che succede a chi vuol usare soverchieria.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottore.

Eleonora e Beatrice.

Beat. Appunto, signora Eleonora, desiderava che terminasse la tavola per parlarvi da sola a sola. Permettetemi ch' io vi dica aver conosciuto benissimo, che avete dell'inclinazione per il signor Momolo . . .

Ele. Sono una fanciulla . . .

Beat. Egli è vero, e non siete per questo da essere rimproverata, nè sopra di ciò intendo io di discorrere. Quel che ho voglia di dirvi risguarda soltanto la mia persona . . .

Ele. Voi siete finalmente . . .

Beat. Permettetemi ch' io finisca il mio ragionamento. Sono una donna d' onore, signora mia, e le parole vostre, e i vostri delicati motteggi mi fanno dubitare che sospettiate di me. Stimo il signor Momolo, gli sono obbligata per qualche piacere ch' egli' ha fatto a mio marito, ma non sono capace...

Ele. Non vi è bisogno . . .

Beat. Sì, signora. Vi è bisogno che voi sappiate che io non sono capace di certi amori sospetti, e che temendo di disgustarvi, siate certa che il signor Momolo non lo tratterò più fino ch' io resti in Venezia.

Ele. Non mi crediate così indiscreta . . .

Beat. So il mio dovere in questo . . .

Ele. Volete parlar voi sola?

Beat. Compatitemi. Si tratta dell' onor mio.

Ele. Vi confesso ch' io l' amo; confesserò ben anche, che ho avuto di voi qualche picciola gelosia, fondata unicamente sul vostro merito; ma vi son altre che mi fan sospirare, e che non hanno nè il vostro carattere, nè la vostra virtù; pure mi lusingo di vincerlo colla sofferenza.

Beat. Certamente coi giovani di quell' età e di quello spirito, non si può sperar di vincere diversamente.

Ele. Eccolo alla volta nostra.

Beat. A rivederci, amica.

Ele. Restate . . .

Beat. No, certo. So le mie convenienze.

(*parte.*

SCENA II.

Eleonora, poi Momolo.

Ele. Parmi vedere in lui un certo rispetto verso di me, che un giorno potrebbe anche cangiarsi in amore.

Mom. Siora Leonora, la prego de compatirme. L' averà ben capio dal carattere de quella signora, se mi gh' ho nissuna cattiva intenzion.

Ele. Son persuasa di questo, e credo che siate tanto indifferente con lei, quanto lo siete con me.

Mom. No, patrona, ghe xe qualche differenza, e gnanca tanto pochetta.

Ele. Chi sta peggio di noi due?

Mom. Non so gnente. So che co ve vedo, me sento un certo bisegamento in tel cuor, che in mi xe qualcossa de straordinario.

Ele. Permettetemi che io mi faccia interprete del vostro cuore. Un'occulta simpatia lo fa inclinare forse alla mia persona, e voi, nemico del vostro medesimo cuore, volete opporvi alle sue inclinazioni.

Mom. Ve dirò, siora Leonora; no me oppono all' inclinazion del cuor, ma ve digo ben che per ascoltarlo no voggio perder la libertà.

Ele. Dunque per me non vi è speranza veruna.

Mom. (No la voria disgustar.) Chi sa? pol darse col tempo che me mua de opinion.

Ele. Bramo una consolazione da voi senza che perdiate la libertà.

Mom. Comandeme.

Ele. Se chiedo, temo che mi neghiate il favore.

Mom. Me fè torto a dubitar. Fora dell' impegno d' un matrimonio, ve prometto tutto quel che volè.

Ele. Voi per ora non vi volete ammogliare?

Mom. No certo!

Ele. Ma non siete determinato di voler vivere sempre così.

Mom. Certo che me poderave scambiar.

Ele. Promettetemi dunque che risolvendo di maritarvi, non isposerete altra donna che me.

Mom. Sì, ve lo prometto. Ma vu avereu pazienza de aspettar che me vegna sta volontà?

Ele. Si, certo, ve lo prometto, ve lo giuro, vi aspetterò.

Mom. E se stasse dies' anni?

Ele. Per tutto il tempo della mia vita. È troppo grande l' amore che ho per voi. La sola speranza basta per consolarmi.

Mom. Patti chiari. Con tutto sto impegno mi no voi suggizion. No gh' ha da esser pettegolezzi de zelosia.

Ele. Mi riporterò sempre alla vostra discrezione.

Mom. (Questo el xe un amor particolar.) (*da se.*

Ele. (Spero colla cortesia di obbligarlo.) (*da se.*

Mom. Siora Leonora, a bon riverirla, vago dalla mia ballarina.

Ele. Pazienza! Ricordatevi qualche volta di me.

Mom. (Se stago troppo me cusino de fatto.) Brava, cusì me piase! Pol esser che iu sta maniera la indivinè. A revederse.

Ele. Addio caro.

Mom. Bon dì . . . (*tenero*) (Oe, Momolo, forti in gambe!) (*da se e parte.*

Ele. È una gran pazienza la mia, dover soffrire la gelosia, senza dimostrarla. Basta, confido nel tempo. Momolo non ha il cuore di sasso; si piegherà, se non altro, al merito della mia tolleranza. (*parte.*

SCENA III.

Strada colla casa, e colla locanda.

Ludro, poi Momolo.

Lud. No ghe voi andar in casa de sior dottor. Xe meggio che l' aspetta qua sior Momolo. Se vago de suso, e che el diavolo fazza che qualchedun senta sto negozio, che ghe voggio far far, i me rebalta a dretura. El xe avisà, doverave vegnir. Zitto, che el xe elo.

Mom. Seu qua, sior Ludro?

Lud. Son qua. Xe da stamattina in qua che camino. Al di d' ancuo se stenta a trovar bezzi, specialmente senza pegno.

Mom. Li aveu trovai?

Lud. A forza de suori ho trovà i mille ducati.

Mom. Bravo! Dove xeli?

Lud. A pian, che ghe xe da discorrer.

Mom. Coss' è? Scomenzemio a contar sul trenta?

Lud. Oibò. L' amigo che fa el servizio no xe de quelli, che voggia scortegar la pelle ai galant' omeni. El se contenta de un onesto vadagno; nol pretende più del sie per cento; mezzo per cento cento al mese, a uso de piazza.

Mom. Benissimo; fin qua no ghe mal.

Lud. El negozio bisogna che ve contentè de farlo per tre anni.

Mom. E se i so bezzi ghe li dago avanti?

Lud. Degheli co volè, ma el contratto bisogna farlo per tre anni.

Mom. Femolo per tre anni al sie per cento.

Lud. Mille ducati al sie per cento importa sessanta ducati all'anno. Tre fia sessanta cento e ottanta; el pro de tre anni importa cento e ottanta ducati, e questi bisogna dargheli subito, avanti tratto.

Mom. E se ghe li dago avanti?

Lud. No ghe li darè; ma se anca ghe li dessi, co xe pagà xe pagà. Donca de mille ducati resta ottocento, e vinti; batter cento e diese ducati, che m'avè da dar per la sigurtà del forestier . . .

Mom. Questi ve li darò doman, se elo no ve paghera.

Lud. Caro sior Momolo, per vu xe l'istesso. Resta settecento, e diese ducati; batter da questi la mia sanseria sul corpo dei mille ducati al do per cento (che manco no me podè dar) resta siecento, e nonanta ducati, e questi ve obbligherè a pagarli in tre rate a dusento, e trenta ducati all'anno, e no so che grossi. (*a*)

Mom. Donca, compar Ludro, questi xe tresento, e diese ducati de manco, che me vien in scarzela, e ho da pagar el pro de mille; e de più, pagando un terzo all'anno de capital, ho sempre da pagar el pro dell'intiero. Un bel negozio che me volè far far! Ma pazienza! per una volta se pol far un sproposito. Andemo a tor i bezzi, e farò la cambial.

Lud. (Se lo so che el gha da cascar.) (*da se.*)

(*a*) *Rotti del ducato veneziano.*

Aspettè; bisogna che ve averta d' un' altra cossa. Sappiè che l' amigo no gha altro, che tresento ducati in bezzi, e el resto el ve lo darà in tanta mercanzia.

Mom. Semo quà co la solita stoccada. Che mercanzia xela?

Lud. Bella e bona, che se saverè far, ghe vadagnerè drento.

Mom. Via, sentimo che sorte de roba che el me vol dar.

Lud. Tolè, questa xe la nota dei capi de mercanzia.

Mom. Sentiamo. (*legge, di quando, in quando scuotendosi.*) *Otto lettiere da letto, quattro de ferro, e quattro de legno intaggià, coi so pomoli dorai, senza una tara immaginabile, a rason di trenta ducati l' una, val ducati dusento e quaranta. Una botta de vin guasto da far acquavita, mastelli dodese, a rason de cinque ducati al mastello, val ducati sessanta, e la botta ducati diese. Caregoni de bulgaro quattro, a diese ducati l' un, ducati quaranta. Scattole da perucche numero cento, a mezzo ducato l' una val ducati cinquanta. Do feriade da balcon ducati cinquanta. Guanti de camozza ducati vinti, e el resto in tanti corni de buffalo a peso, in rason de sie ducati la lira.* Ah tocco de fio, e de fionazzo! questi xe contratti da proponer a un galant' omo della mia sorte? Tiolè, sior poco de bon, e diseghe a quel furbazzo vostro compagno, che ha fatto sta nota, che no son desperà,

e che gh' ho ancora diese ducati da farghe scavezzar i brazzi a elo, e anca a vu.

Lud. Mi me sfadigo per farve servizio, e vu cosi me trattè?

Mom. Andè via de quà, che adesso me scaldo, e se la me monta, ve ne arecorderè per un pezzo.

Lud. Deme i mi trenta zecchini.

Mom. Ve li darò quando che vorò, sior baro da carte.

Lud. Son un galant'omo; e no se tratta cusi.

Mom. No zigar, che te dago un piè in tela panza.

Lud. E se no me darè i mi bezzi . . . (*forte.*

Mom. Via sior furbazzo. (*gli vuol dare.*

SCENA IV.

Il dottore di casa e detti.

Dot. Che cosa c'è? Signor Momolo, con chi l'avete?

Mom. La gho con quel poco de bon.

Dot. Che cosa vi ha egli fatto?

Mom. Gnente, gnente.

Lud. Adesso ve svergogno in fazza de tutto el mondo.

Mom. Mi no fazzo cosse che m'abbia da far vergognar. Sior sì, son in caso d'aver bisogno de mille ducati; ghe l'ho dito a costù, el me li ha trovai con un stocco de sta natura, che de mille ducati ghe ne aveva a pena tresento. Un uomo d'onor ste cosse no le pol sopportar.

Dot. Meriterebbero la galera questi sicarj della povera gioventù.

Lud. Basta, arecordevè i mi trenta zecchini.

Mom. Son galant' omo, doman ve li farò aver forsi a casa; ma andè via subito.

Lud. Benissimo, tornè da mi che ve servirò pulito.

Mom. No ve indubitè che no ghe torno più, compare.

Lud. (Za sta roba, che Momolo no ha volesto, troverò qualcun' altro che la torà. Dei desperai ghe n' è sempre.) (*da se, e parte.*

SCENA V.

Momolo, ed il dottore.

Mom. Cossa diseu? che razza de zente che se trova a sto mondo!

Dot. Guai a quelli che han bisogno di loro!

Mom. Veramente xe un poco de vergogna, che mi me trova in sto caso, ma, grazie al cielo, gh'ho tanto al mondo, che con un anno solo de regola posso remetterme facilmente, e sta insolenza de Ludro prencipia a illuminarme, e farme toccar con man a cossa se se reduse colla mala regola, e col no pensar ai so interessi.

Dot. Quantunque, per dir il vero, vi piaccia un po' troppo l' allegria, si sente dalle vostre parole che avete buon fondo, e solo che vogliate farlo, si può vedere da voi una ragionevole mutazione. Per l' avvenire consigliatevi colla vostra prudenza, ma intanto

se le vostre urgenze vi obbligano a rimediare a qualche impegno, a qualche disordine, signor Momolo, fra gli amici non ci vogliono cerimonie, mille ducati gli ho, grazie al cielo, e sono a vostra disposizione.

Mom. Son confuso per tanta bontà che gh'avè per mi. Se sarò in bisogno me prevalerò delle vostre grazie.

Dot. Non occorre vergognarsi cogli amici. Ecco qui una borsa con cento zecchini, e il resto dei mille ducati sono pronti sempre che gli vogliate.

Mom. Per farve veder che fazzo capital delle vostre grazie, torò trenta zecchini in prestio per pagar una piezaria. Gh'ho qualche debito, ma i me crede, e pagherò quanto prima, e senza aggravarme de più, me regolerò in te le spese.

Dot. Eccovi trenta zecchini, e più se volete.

Mom. Andemo che ve farò la ricevuta.

Dot. Mi maraviglio; coi giovani della vostra sorte non vi è bisogno di ricevuta.

Mom. Sempre più me trovo obligà e confuso. Credeme, sior dottor, che pensando ai mi desordeni me vien malinconia.

Dot. Eh! caro amico, io ho motivo di rattristarmi da vero.

Mom. Per cossa?

Dot. Per causa di mio figliuolo.

Mom. Coss' halo fatto sior Lucindo?

Dot. Avete osservato che oggi non è nemmeno venuto a pranzo?

Mom. Xe vero. Cossa vol dir?

Dot. Ho scoperto ch' egli ha la pratica di

una ragazza, che dicesi voglia fare la ballerina.

Mom. Pur troppo xe vero. Mi no gh' aveva coraggio de dirvelo; ma ghe l' ho visto in casa più di una volta.

Dot. Ci andate voi da colei?

Mom. Sior si, ghe vago qualche volta.

Dot. Per amor del cielo, vi supplico, vedete di far in modo che mio figliuolo non ci vada, che non si precipiti.

Mom. Lassè far a mi, ve prometto che nol gh' anderà.

Dot. Ma non vorrei per allontanar Lucindo, che v' impegnaste voi con la donna.

Mom. No, no; son anzi in caso de disimpegnarme.

Dot. Caro signor Momolo, abbiate a cuore la vostra riputazione.

Mom. Con un poco de tempo le cosse anderà pulito.

Dot. Pensate a maritarvi.

Mom. Ghe penserò, chi sa che no me risolva?

Dot. Ma prima, in confidenza, pensate a cambiar vita.

Mom. Certo che bisognerà...

Dot. Vi raccomando l'affare di mio figliuolo.
(*parte.*

Mom. Nol xe stà a disnar a casa, pol esser benissimo che el sia da l' amiga, e che la siora Smeraldina scomenza a far el mestier dela ballarina colle scondariole. Voi andar subito, e se lo trovo... Gran obbligazion, che gh' ho co sto sior dottor! a bon conto pagherò sta piezaria per no far dir de mi

da quel desgrazià. Un cortesan onorato xe stimà da tutti, e anca in miseria; co no s'intacca la pontualità se pol dir a tutti l'anemo soo, e no xe mai perso tutto co resta el capital de l'onor. (*parte.*

SCENA VI.

Camera di Smeraldina con tavola apparecchiata per mangiare, e lumi

Smeraldina e Lucindo.

Smer. Stemo un poco in allegria tra de nu. Magnemo un bocconcin in pase; za sior Momolo de sera no vien.

Luc. Non vorrei che capitasse quel diavolo di vostro fratello.

Smer. Se el vegnirà, lo sentiremo. Lassè far a mi, che lo farò tacer. Via senteve e magnemo. (*siedono.*

Luc. Che dirà vostro fratello se ci vede mangiare?

Smer. Cossa porlo dir? magnemio gnente del soo?

Luc. Se sa che voi mi avete dato l'anello da impegnare, povero me!

Smer. Vardè che casi, l'anello xe mio, el me xe sta donà; posso far quel che voggio.

Luc. Chi ve l'ha dato? il signor Momolo?

Smer. Siben, Momolo me l'ha dà.

Luc. Un giorno spero che anch' io sarò in caso di regalarvi.

Smer. Me basta che me voggiè ben.

Luc. Mi dispiace in verità; ho rossore a pen-

sare che in vece di donarvi qualche cosa del mio, abbia dovuto, per fare una picciola cena, impegnare un vostro anelletto.

Smer. Mo via, fenila; no parlè de ste cosse, ve darave altro che un anelo. Se vadagnerò, sarè paron de tutto.

Luc. Le cose mie non anderanno sempre così.

Smer. Sentì sto pottacchietto che ho fatto co le mie man.

Luc. Buono da vero! tutto quello che fate voi è squisito.

Smer. Disè, Lucindo, me sposercu?

Luc. Non passa un anno che voi siete mia moglie.

SCENA VII.

Truffaldino e detti.

Truf. Patroni, bon pro fazza.

Luc. L' ho detto.

Smer. Chi v' ha averto la porta?

Truf. L' ho averta mi.

Smer. Senza chiave? Come aveu fatto?

Truf. Ho cazzà la spada in te la sfesa della porta, ho alzà el saltarello, e ho averto, patrona.

Smer. Caspita! donca bisogna che fazza giustar la porta. Me arecordo che una volta anca sior Momolo ha averto cusì. Voggio dar el caenazzo.

Truf. La diga, cara madama, chi gh' ha insegnà la maniera de trattar?

Smer. E cusì? cossa diressi? sior Lucindo ha portà una cenetta, e se la magnemo.

Luc. Compatite, se mi sono presa una tal libertà.

Traf. No me lamento che abbiè portà la cena; me maraveggio che se magna senza de mi.

Smer. Via, senteve, e magnè anca vu.

Luc. Caro amico, non vi prendete collera.

Truf. Co vegnirè co ste bone maniere no dirò gnente. Sè patron de casa a tutte le ore. Animo, che se magna, che se beva, e che se staga allegramente.

Smer. Mio fradelo po el xe de bon cuor.

Truf. Co se tratta de ste cosse, ghe stago. (*si mette a mangiare.*

SCENA VIII.

Momolo e detti.

Mom. Bravi! pulito, me ne consolo.

Luc. Povero me! (*s'alza.*

Smer. (*si alza subito che lo vede.* (Vedeu, sior Momolo, le belle bravure de mio fradello? Nol vol in casa sior Lucindo; e po per una strazza de cena el lo fa vegnir a mio marzo despetto. Gh' ho una rabia maledetta. Vedeu, siori, per causa vostra sior Momolo crederà che sia una finta, una busiara: credeme, sior, da putta da ben, mi no ghe n' ho colpa. (*a Momolo.*

Mom. Sì, fia mia, ve lo credo. So che sè una putta schietta e sincera. Vardè che baronade! Poverazza! Far vegnir la zente, che ghe despiase co fa el zucchero ai golosi!

Lassemo andar sti descorsi che no conclude. Sior Lucindo, v'ho da parlar.

Luc. Caro signor Momolo, vi prego di compatirmi.

Mom. Per mi vi compatisso, e stracompatisso. Son omo de sto mondo anca mi, e so cossa che pol sta sorte de musi su la povera zoventù.

Smer. Coss'è, sior? cossa vorressi dir?

Mom. Gnente. Lasseme parlar.

Truf. Patroni riveriti, sento che i gh'ha dei interessi da discorrer. Lori i dà incomodo a mi, mi posso dar incomodo a lori; onde acciò che tutti gh' abbia la so libertà, togo suso ste bagattele, e vago a divertirme in cusina. (*prende la roba da mangiare*, *e parte*.

Mom. Bravo, monsù Truffaldin! Sior Lucindo caro, son quà per vu; son vegnù per cercarve vu; ho trovà la porta averta, e son vegnù avanti.

Smer. L' averè averta col cortelo, come che avè fatto dell' altre volte.

Mom. No so gnente. Aveva da veguir, e son vegnù.

Luc. Vi torno a dire, compatitemi...

Mom. Sappiè, putto caro, che vostro sior pare xe fora de elo per causa vostra. Poverazzo! dopo che l' ha fatto tanto per vu, xela questa la ricompensa, che ghe dà so fio? el pare a sfadigar per l' onor, per el mantenimento dela so casa, e el fio a perder el so tempo, a sagrificar la so zoventù cusì malamente? Me dirè che l' ho fatto anca mi, ma mi son solo, no gh' ho pare

da obbedir, no gh' ho sorele da maridar. No considerè che la vostra mala condotta pol pregiudicar a quella putta, che gh' avè in casa, e che sul dubbio che possiè far uno sproposito, nissun se azarderà de sposarla? Vergogneve de vu medesimo, e se la vergogna no basta, sentì cossa che ve digo da parte de vostro pare, e ste parole ligheveie al cuor: O cambiar vita, o cambiar paese; o una carica in Venezia, se farè a modo de chi ve vol ben, o un capotto da mariner, se farè el bell' umor.

Luc. A me un cappotto da marinaro?

Mom. Sior sì, a vù. Xe sta mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro pare xe risoluto, e mi me impegno de darghe man.

Luc. Che dite voi, Smeraldina?

Smer. A mi me dômandè? cossa ghe pensio dei fatti vostri? (Adesso me preme Momolo, fina che el me mette in stato de vadagnar.) (*da se.*

Luc. Capisco che l'interesse vi fa parlare così, e se in voi prevale l' interesse all' amore, penso anch' io a' casi miei, e stabilisco di non precipitarmi per cagion vostra. Signor Momolo, vi prego, accomodatela voi con mio padre, farò tutto quello che egli vorrà.

Mom. Andè là, aspetteme al caffè, che vegno. Ve menerò mi da vostro sior pare, e la giusteremo.

Luc. Addio, Smeraldina.

Smer. Buon viazzo.

Luc. (Che crudeltà! era pur pazzo io a coltivarla!)

Smer. Me despiase, ma bisogna dissimular.
Luc. Se ci vengo più, mi si scavezzi l'osso del collo. (*parte.*

SCENA IX.

Momolo e Smeraldina.

Smer. Bravo! avè fatto ben. (*a Momolo.*) (Za gh'ho speranza che el torna.)
Mom. Vedeu, se so far? Ho visto che Lucindo ve vegniva a insolentar, che no lo podè veder, che ve preme el vostro Momolo, e ho trovà la maniera de cazzarlo via. (Ti te inganni, se ti credi che no te cognossa.)
Smer. Sto ballarin l'aveu gnancora trovà?
Mom. Ho parlà con diversi, ma tutti m'ha dito che butterè via el tempo, che spenderemo dei bezzi, e no faremo gnente.
Smer. Per cossa?
Mom. Perchè per prenzipiar a imparar a ballar ghe vol zoventù, e vu gh'averè i ossi duri.
Smer. Vardè che sesti! Songio qualche vecchia? No gh'ho gnancora disdott'anni.
Mom. Co la fodra.
Smer. Debotto me fè vegnir suso el mio mal.
Mom. No, cara colonna, no ve instizzè, che vegnirè verde.
Smer. Se non imparo a ballar, cossa donca voleu che fazza, imparerò a cantar.
Mom. Pezo, a ora che abbiè imparà, vegnà in età da desmetter.
Serm. Ma cossa faroggio donca?
Mom. La lavandera.

Smer. Adesso vedo el ben che me volè. Cusi se burla le putte?
Mom. Povera innocentina!
Smer. Per causa vostra ho lassà andar tante bone occasion.
Mom. Me despiase da seuno, ma non posso pianzer.
Smer. Co vegnì per burlar, andè via de sta casa, e no ghe stè più a vegnir.
Mom. Si, fia, anderò, no ve scaldè el sangue.
Smer. Tante promesse che m' avè fatto, e cusì m' ingannè?
Mom. Me par fin adesso d' aver fatto el mio debito da galant' omo.
Smer. Eh, caro sior Momolo, credeu che no cognossa da cossa vien sta muanza? Semo larghi de bocca, e stretti de borsa. Ma no poderè dir che in casa mia v' abbiè rovinà.
Mom. Mi no digo sta cossa.
Smer. Cossa aveu speso da mi? De le fredure che me vergogno. Dov' ele ste ricchezze che m' avè promesso?
Mom. Ho fatto quel che ho podesto, e se avessi avù giudizio, averave fatto de più.
Smer. Eh caro sior! i xe tutti pretesti.
Mom. Tutto quel che volè.

SCENA X.

Un servitore e detti.

Ser. È qui il signor Momolo?
Smer. Chi v' ha averto la porta?
Ser. Me l' ha aperta il signor Lucindo. Si-

gnore, di lei cercava. Ho da dargli questa lettera con questa scatola.

Mom. Da parte de chi?

Ser. Legga la lettera, e lo saprà.

Smer. La sarà qualche morosetta. Chi xela sta pettegola, che manda a cercar sior Momolo in casa mia?

Mom. (*apre la lettera, ed osserva la sottoscrizione.*) (Siora Eleonora? Sentimo cossa che la sa dir.) Aspettè da basso che ve darò la risposta. (*al servitore.*

Ser. Benissimo. (*parte.*

Mom. Con grazia, siora, che leza sta lettera. (*a Smeraldina.*

Smer. La se comoda, zentilomo. (*con ironia.*

Mom. (*si ritira da una parte, e legge.*

Carissimo signor Momolo.

Avendo inteso dal mio signor padre, che vi troviate ora in qualche necessità, mi prendo la libertà di nascosto del medesimo di mandarvi le mie gioje, acciò ve ne serviate. Pregovi di accettare questo contrassegno dell' amor mio, e almeno aver riguardo di non valervene a pregiudizio della mia passione, e colla maggior sincerità del cuore mi dico.

Vostra per sempre.
Eleonora Lombardi.

(Sta azion de sta putta me fa restar in-

cantà. Privarse de le so zoggie per mi?)
(*da se*.

Smer. E cusì? Hala letto, patron?

Mom. (Una putta no pol far de più de cusì.)
(*da se*, *aprendo la scatola*.

Smer. (Cossa mai ghe xe in quella scatola?)

Mom. (Vardè poverazza! I so recchini, i so aneli, el zoggielo. Tutto la m'ha mandà.)
(*da se osservando le gioje*.

Smer. (Zoggie! Che le abbia tolte per mi?)

Mom. (No la merita che ghe fazza un torto.)

Smer. (Chi sa che quel che l'ha dito, no l'abbia dito per provarme, e che quelle zoggie . . . Se savesse come far a far pase.)

Mom. (Quando una donna se priva de le zoggie, l'è tutto quello che la pol far per amor.)

Smer. Sior Momolo, che belle zoggie! (*dolcemente*.

Mom. Ve piasele? (*affettando tenerezza*.

Smer. De chi xele?

Mom. De una putta che so che la me vol ben.

Smer. Mi certo ve n'ho sempre volesto, e sempre ve ne vorrò.

Mom. Donna finta, donna ingrata, credeu che no veda, e che no cognossa che ste carezze che adesso me fè, le tende a far l'amor co ste zoggie? Queste no xe per vu. No sè degna nè de ela, nè de mi. Per vostra confusion sappiè che siora Leonora Lombardi, savendo le mie indigenze, m'ha mandà ste zoggie, perchè me ne serva. Grazie al cielo no ghe n'averò più bisogno, perchè mancandome vu, me mancherà una piccola

sansughetta ; ve ringrazio che co la vostra ingratitudine m'avè averto i occhi. Fè conto de no averme mai visto, nè cogniossuo, e mi col vostro esempio, col vostro specchio me varderò in avegnir de trattar con zente de la vostra sorte, finta, ingrata, e solevada dal fango. (*parte.*

SCENA XI.

Smeraldina, poi Truffaldino.

Smer. Hoggio mo fatto una bella cossa! I ho persi tutti do in t' una volta. Adesso si che stago fresca. Se Momolo sposa siora Eleonora, no gh'è più pericolo che Lucindo vegna da mi. E el mio anelo che gh'ho dà da impegnar?

Truf. Dove xe andà el protettor?

Smer. Fradelo caro, tolè su la cesta, e andemo dai nostri aventori a tor suso la biancaria da lavar. (*parte.*

Truf. Come? madama Smeraldina, monsù Truffaldin? Ela matta mia sorela? Ho promesso de voler viver senza far gnente; son galantomo, la mia parola la voi mantegnir. (*parte.*

SCENA XII.

Camera in casa del dottore.

Eleonora, Beatrice, Silvio e il dottore.

Dot. Ecco, signor Silvio, ducento zecchini, che ho riscossi per lei dal mercante, ancorchè non sia spirato il giorno della cambiale.

Sil. Sono tenuto alle vostre grazie. Mi stava sul cuore un impegno di trenta zecchini, ho piacere di poter comparire.

Beat. Signor Silvio, badate bene di non giuocare.

Sil. Non vi è pericolo. Giacchè la sorte ci fa godere una sì gentil compagnia, voglio che il resto del carnovale ce lo godiamo in Venezia con buona pace.

Ele. Sì, caro signor Silvio, siate compiacente colla signora Beatrice, che ben lo merita.

SCENA XIII.

Ottavio e detti, poi Momolo.

Ott. Signori, compatitemi, se vengo innanzi.

Dot. In questa casa che vuole vossignoria?

Ott. Ho ricevuto un affronto dal signor Momolo, e ne pretendo soddisfazione.

Dot. Egli non abita qui, signore.

Ott. Ma so che ci viene frequentemente. Però il rispetto, che ho per voi, mi fa far questo passo, altrimenti mi prenderò io stesso quelle soddisfazioni che mi competono.

Mom. E Momolo xe capace de darve soddisfazion in ogni maniera; ma se penserè meggio a le cosse passade, vederè sior Ottavio, che quel che avè recevesto, ve l'avè merità. Vu avè trovà do omeni per farme far un insulto; se lo riceveva, toccava a vu a soddisfarme. Me xe riussio de valerme de le vostre arme istesse per vendicarme; cossa podeu pretendere da mi? Vu domandè sodisfazion del fatto, mi la pretendo per l'intenzion. Semo del pari per la pretesa, podemo esser del pari, mettendo in taser quel che xe sta, e de più per quela differenza che pol passar tra l'intenzion e el fatto, a la presenza de ste degne persone ve domando scusa. Seu contento gnancora?

Ott. Per questa parte son soddisfatto, ma circa alla nostra rivalità nel cuore della signora Eleonora . . .

Dot. Qui c'entro io, signore. Di mia figlia dispongo io, e non so come c'entrate voi a pretenderla in tempo, che non ho veruna intenzione ch'ella sia vostra.

Ott. Questo è un altro discorso; ma quando la figlia avesse della inclinazione per me...

Ele. Compatitemi, signor Ottavio, non ne ho mai avuta, e non ne avrò.

Ott. Pazienza! Vi sposerete al signor Momolo che menando una vita discola, vi farà pen-

tire d'averlo preferito ad uno che si protesta d' amarvi.

Mom. Punto e virgola a sto discorso; m'avè toccado in un tasto che xe assae delicato, e che me obbliga adesso a far quella dichiarazion, che voleva far da qua a qualche zorno. Sior dottor, la vita da cortesan che fin' adesso ho fatto, no merita che ve domanda una putta, ma le massime che ho fissà per l'avegnir, spero che un zorno la poderà meridar. Deme tempo da farve cognosser quel cambiamento che prometto del mio costume...

Ele. Senz' aspettar più oltre, mio padre ha tanta fede in voi, che assolutamente vi crede.

Mom. E vu, fia mia?

Ele. Ed io, se il genitore l' accorda, ad occhi chiusi di voi mi fido.

Beat. Le buone parti del signor Momolo meritano che gli si presti tutta la fede.

Sil. Non mi scorderò mai il favore, che fatto mi avete. Eccovi i trenta zecchini, vi prego farli avere a colui.

Mom. Sarà mezz' ora che m' ho tolto la libertà de dargheli, essendo certo che da vu i me sarave stai rimborsadi. Li togo co una man, e co l' altra i restituisso a sto degno galantomo, che me li aveva imprestai.

Dot. Voi siete l' uomo più onorato di questo mondo. Però, se aggradite la mano di mia figliuola, disponetene liberamente.

Mom. Cara Leonora, ve son tanto obbligà, che se no basta la man e el cuor, son

pronto a darve el mio sangue e la mia vita stessa.

Ele. Mi fate piangere per la consolazione.

Ott. Dunque io posso andarmene, senza sperar più oltre.

Mom. Se volè quattro confetti, sè paron.

Ott. Come in un tratto può sperarsi da voi un simile cambiamento?

Mom. Bisogna che me giustifica, per no far sospettar la mia risoluzion mal fondata. (Siora Leonora, de le bone azion no s'avemo da vergognar.) Vedeu sta putta? L'ha avudo coraggio, credendome in necessità, de spropiarse de le so zoggie per mi. Sior dottor compatì l'amor de una putta, che adesso xe più mia, che vostra. Tolè, siora Leonora, le vostre zoggie, e in contracambio ve fazzo el sacrifizio de la mia libertà, che xe la zoggia preziosa che sin'adesso con tanta zelosia ho custodio, e che al vostro merito sarà giustamente sacrificada.

Dot. Oh, quanta consolazione io provo nel vedere contenta la mia figliuola! Mancami ora per essere pienamente felice veder cambiato il vivere del mio figliuolo.

Mom. Anca per sta parte sarè contento. Sior Lucindo vegnì pur avanti.

SCENA XIV.

Lucindo e detti.

Luc. Non ho coraggio.

Mom. Vostro sior pare xe pronto a perdonarve, se farè quel che m'avè promesso de far.

Luc. Si, ve lo confermo, ve lo giuro sull'onor mio.

Mom. Sior dottor, perdoneghe su la mia parola.

Dot. Caro figlio, ti rimetto nell'amor mio. Fammi avere consolazione di te prima ch'io muora.

Luc. Con queste lagrime . . .

Mom. Non occorr' altro. Tutto xe giustà. Se sior dottor se contenta, siora Leonora deme la man.

Dot. Si, figlia, son contentissimo . . .

SCENA ULTIMA.

Smeraldina, Truffaldino e detti.

Mom. Cossa feu qua, siori? Che ardir xe el vostro?

Smer. Mi no son qua nè per vu, nè per sior Lucindo, che no gh'ho più in te la mente nè l'uno, nè l'altro. Vedo che tutte le mie grandezze xe andae in fumo, e che per viver bisognerà che torna a lavar. Son vegnua solamente per dir a sior Lucindo in presenza vostra, e in presenza de so sior pare, che se nol vol vegnir più da mi, no me n'importa, ma che almanco el me me daga el mio anelo.

Mom. Quello che v' ho dà mi fursi?

Smer. Sior si, quelo.

Mom. Cossa ghe n' aveu fatto? (*a Lucindo.*

Luc. Arrossisco in dirlo. L'ho impegnato per due zecchini.

Dot. Vedi a cosa riducono le male pratiche?

Smer. Sior, so sempre stada una putta onesta, e sior Momolo lo pol dir.
Mom. Me despiase che se mi lo dirò, pochi lo crederà, ma ve protesto che la xe de le più onorate. Se gh' avesse i do zecchini, ve li darave, ma doman ve li farò aver.
Dot. No vi è bisogno di questo. Eccovi due zecchini, e andate che il cielo vi benedica. (*dà due zecchini a Smeraldina.*
Smer. Pazenzia! Merito pezo. Me giera messa in gringola de portar la scuffia, ma vedo che bisogna che me sfadiga al mastello, se voi magnar. Ma sarà meggio cusì; almanco quel poco che gh'averò, el sarà ben vadagnà, perchè ho sentio a dir a proposito de certe fegure, che la farina del diavolo la va tutta in semola. (*parte.*
Mom. La gh'ha pensà un pochetto tardi, ma la xe a tempo.
Truf. Siori, vorave dir una parola anca mi.
Dot. Via, che cosa volete dire?
Truf. Se mai i gh'avesse bisogno de facchin, che i se arecorda de monsù Truffaldin.
(*parte.*
Mom. Bravo! el l' ha dita in rima.
Ele. Ma qui si sta in piedi senza far niente.
Mom. Ho capio. So cossa che vorressi far. Deme la man.
Dot. Sì, figlia, dagli mano.
Ele. Con tutto il cuore. (*dà la mano a Momolo.*
Ott. Servitore umilissimo di lor signori.
(*parte.*
Mom. Bon viazo. Quelo l'intende ben. Per elo no gh' è più speranza, e el se la batte

pulito. Siora Beatrice, la perdona, se no continuo nell' impegno de servirla, perchè la vede adesso chi me tocca servir. Sior dottor, sior missier carissimo, ve ringrazio de tutto, e spero che per mi no ve averè da pentir. Cugnà, se la mia maniera de viver fin'adesso v'ha servio de cattivo esempio, procurerò in avegnir de darve motivo de imparar a viver da mi. Son stà cortesan, ma cortesan onorato, e anca in mezzo alle debolezze de la zoventù, co ghe xe un fondo de onestà, se stà saldi in cassa, e facilmente se cognosse el debole, se mua costume, e se xe capaci de una vertuosa resoluzion.

FINE DELLA COMMEDIA.

INDICE

NOTIZIA

D' alcuni libri che si vendono nello stesso negozio.

Cardinali, Dizionario portatile della lingua italiana, 2 vol: 4. Bologna 7.60

Casa, (Monsignor della) Opere, 4 vol 8. Mil. 7.00

Cervantes, Vita ed azioni di don Chisciotte della Mancia, 8 vol. 12. fig. Nap. 3.00

Cesari, Lezioni storico-morali 26 fasc. 8. Mil. 11.00

Cinonio, Osservazioni della lingua ital. illustrate ed accresciute da Lamberti, 4 vol. 8. Mil. 8.00

Clasio, Favole e Sonetti pastorali, 18 Fir. 50

Compendio delle antichità romane, 18 Verona. 50

Ginguene, Istoria della letteratura italiana 12 vol. in 12 Mil. 15.00